Edizione annotata a cura di ADOLFO ALBERTAZZI, colla collaborazione di AUGUSTO CESARI, EMILIO LOVARINI, MARIO PELAEZ, ACHILLE SALETTI, RENATO SERRA

GIOSUE CARDUCCI

GIAMBI ED EPODI

CON NOTE DI A. ALBERTAZZI

·NICOLA · ZANICHELLI·
·BOLOGNA·

GIAMBI ED EPODI

Per la prefazione giovi ricordare che dopo la morte di Cavour i moderati tennero il potere fino alla guerra del '66 coi ministeri: *Ricasoli* (12 giugno 1861 - 3 marzo 1862) — tentativi di reprimere il brigantaggio; repressione del moto repubblicano di Castellamare di Sicilia; preponderanza di Napoleone III; favore popolare per Garibaldi —; *Rattazzi* (3 marzo 1862-8 dicembre 1862) — tentata invasione dei garibaldini nel Trentino e repressione dei moti di Brescia e di Sarnico; Garibaldi durante il commissariato di Cialdini e La Marmora, investito dal colonnello Pallavicini ad Aspromonte: ferito; trasportato al Varignano —; *Farini-Minghetti* (8 dicembre 1862-23 settembre 1864) — convenzione di settembre, onde Napoleone III ritirerebbe le truppe da Roma purchè l'Italia non invadesse il territorio pontificio; trasferisce da Torino la capitale ecc.; sommossa e carneficina di Torino —; *La Marmora* (28 settembre 1864-20 dicembre 1865 e di nuovo sino al 20 giugno 1866) — la guerra; Cialdini, che aveva preso Castelfidardo ai pontifici nella campagna delle Marche, 16 settembre 1860, e cacciati i borbonici da Gaeta, 13 febbraio 1861, e che a difesa del potere costituito aveva indirizzato una famosa lettera a Garibaldi il 1° aprile 1861, è nominato comandante del 4° corpo d'armata; comandante in capo degli austriaci, l'arciduca Alberto; Custoza, 24 marzo; Lissa, 8 luglio 1866; cessione delle provincie venete; Le Beuf, commissario di Napoleone III, 19 ottobre —. Anche si ricordino i fatti e gli avvenimenti durante i successivi ministeri *Ricasoli, Rattazzi e Menabrea* (1866 67) — Mentana, 3 novembre: 1867; il monopolio dei tabacchi e gli scandali parlamentari; la tassa del macinato — e *Lanza* (1869-1873) — presa di Roma, preceduta da una lettera di Vittorio Emanuele al pontefice e da una lettera circolare ai governi europei con cui il governo giustificava il gran passo.

PREFAZIONE

I.

I pezzi in versi ristampati in questo volumetto furono composti dal 1867 a tutto il '72; e accusano ciascuno con le sottoposte indicazioni l'anno il mese e fino il giorno, e cosi gli argomenti e i motivi, della composizione. Difenderne ancora i sentimenti e le forme noierebbe oramai me più che altri: troppo già l'ho fatto. Ma questa nuova edizione, che presenta per la prima volta raccolti tutti insieme i *criminosi giambi* (roba da procuratore del re, affermava a' bei tempi di S. E. Cantelli un moderato, letteratissimo in crusca e in leopardaggine), mi

tenta a dir qualche cosa dello spirito generale che li animò, e in quale ambiente e tra quali circostanze furon prodotti.

II.

Io.... Chiedo perdono di tanto ripicchiare del pronome personale in questo e in altri miei scritti di prosa a quei precettori e maestri miei novellini, i quali si presero il carico di ammonirmi anche per la posta che dovrei smettere di seccar la gente con l' *io*. Veramente, a giudicare dalla fortuna mercantile dei libri e degli opuscoli dove la mia persona prima scorrazza per ogni pagina come un bambino ebro di primavera per un campo di baccelli in fiore, che la gente si secchi non si direbbe. Si direbbe anzi che ella senta come quel pronome personale, per chi sa fare, può essere

pretesto a dare il volo a osservazioni, idee e concetti, che certo valgono meglio del mio povero *io*, e forse anche piú del *noi* sgrammaticato de' miei precettori....

Io dunque era dei moltissimi che nel '59 e nel '60 accolsero la formula garibaldina *Italia e Vittorio Emanuele,* senza verun entusiasmo per la parte moderata e i suoi condottieri, ma lealmente; un po' per riconoscente affetto al re e al Piemonte, nella cui fermezza aveva trovato qualche consolazione la miseria del decennio, un po' per il concetto che nella fusione dell' elemento signorile co 'l cittadino, dell' esercito co 'l popolo, delle memorie monarchiche d' una parte con le democratiche di altre parti del paese, nella cospirazione della fedeltà e della libertà, della disciplina e dell' entusiasmo, della tradizione antica e della fede nuova, la storia d' Italia, questa istoria mirabilmente com-

plessa, che ha in sé tutti i semi, tutti li svolgimenti, tutte le fioriture e sfioriture di tutte le idee, di tutte le forme e di tutti i fenomeni politici, troverebbe alfine, meglio che non avesse fatto la greca, il suo esplicamento e complemento necessario, la liberazione, la unione e la grandezza di tutta la patria per virtú e forza della nazione, senza e contro ogni ingerenza straniera; esempio nobilissimo, e utile eccitamento alle altre genti oppresse dal comune inimico. E che tali concetti non fossero fuori o sopra il possibile, dimostrarono i miracoli del '60; come di certo non potevano ravvicinare e conciliare noi alla parte moderata gl'indegni procedimenti dopo l'acquisto delle Due Sicilie usati con l'esercito meridionale e il suo gran capitano, la politica violenta insieme e corruttrice, tirannica insieme ed anarchica, incerta, debole, inetta, che sgovernò le

provincie del mezzogiorno, la miserabile soggezione a tutti gli imperi di Francia, l'agguato di Aspromonte, la sguinzagliata licenza a tristi vanterie e rappresaglie crudeli, la convenzione di settembre vantata con le sue bilaterali dissimulazioni come un trionfo dai nepotuncoli del Machiavelli, i quali, rinnovando i pericoli del municipalismo, essi che non avevano voluto le regioni, insanguinarono freddamente e ferocemente Torino.

E pure sopportammo cotesto, e altro avremmo sopportato, se, dopo tanta affermazione di forze, dopo tanta magnificenza di promesse, dopo tanta esigenza di aspettazioni, dopo tanta istantanea e misteriosa digestione di milioni assorbiti a ondate di respiro dalla voraginosa ingluvie della Guerra e della Marina, se dopo una dittatura di cinque anni i moderati ci avessero dato nel 1866 la vittoria. Ma i vincitori di Castelfi-

dardo ci diedero Custoza, i trionfatori di Gaeta ci diedero Lissa. E il duca di Gaeta, già donato d'una corona aurea, non so se merlata o rostrata, dal gran partito che si credé scolorare a furia di chincaglieria lo splendore della camicia rossa, l'epistolografo del 21 aprile 1861, che senza pur rimovere dalle labbra la sigaretta stiè a guardare il ferito d'Aspromonte salutante invano con gentilezza serena mentre era trasportato a bordo della *Stella d'Italia*, il generale Cialdini, dico, dopo ottenuto libero il campo alla sua azione fin dall'ombra del comando reale e dall'impiccio dei principi, non seppe, la dimane di Custoza, far meglio che correr su e giú per la riva del Po *come una rondine.* La similitudine è d'un corrispondente di giornali d'allora; e, cosí leggiadretta, grava nella memoria, e piú su 'l cuore, co 'l peso di cento anni perduti per la storia d'Italia.

E pure, come ogni male non vien per nuocere, massimamente nelle vicende delle nazioni, così le vergogne del '66 non ci recarono tutti quei maggiori danni che potevano, in quanto la spada dell'arciduca Alberto tagliò netta la cresta alla galloria del partito moderato, il quale oramai credeva d'esser proprio lui che la mattina co 'l suo chicchirichì ordinasse a Domeneddio di mandar fuori il sole. Il gran partito fu accapponato, e, se schiamazzò ancora, dové, pure schiamazzando, vedersi attorno su l'aia i partitini galletti a contendergli il becchime e a montargli sotto gli occhi suoi le galline sue. Il che del resto, secondo le buone tradizioni costituzionali, fu un bene per l'avvenire del pollaio parlamentare. E con la diminuzione del gran partito finì d'imbozzacchire anche la famosa letteratura dei quindici o diciotto anni. Povera letteratura

di cuor contenti a pancia liscia, con l'aureola dell'ideale su la scriminatura romantica della grande chioma spiovente alla tempia destra! Come potremmo noi consolarci della sua disparizione, se qualche saggio non ce ne restasse nei pavoncelli spennacchiati di Milano, nei tacchini male inghebbiati di Torino, in qualche gazza ladra (proprio ladra) a Firenze, in qualche putta scodata a Venezia?

Ma che! non mi credete, o lettori, faccio per ridere. Che importava, e che importerebbe a me, se l'oligarchia dei moderati, imbaldanzita dalla vittoria e rafforzata dal conseguente militarismo, avesse seguitato a trattare il paese anche peggio di prima? Che importava e che importerebbe, pur che l'Italia avesse vinto a Custoza e a Lissa? A tutto si rimedia, fuor che al disonore. E in quell'anno l'Italia ebbe inoculato il disonore:

cioè la diffidenza e il disprezzo fremente di sé stessa, il discredito e il disprezzo sogghignante delle altre nazioni. Sono acerbe parole queste ch' io scrivo, lo so. Ma anche so che per un popolo che ha nome dall' Italia non è vita l' esser materialmente raccolto e su 'l rifarsi economicamente, e non avere né un' idea né un valore politico, non rappresentare nulla, non contar nulla, essere in Europa quello che è il matto nel giuoco de' tarocchi: peggio, essere un mendicante, non piú fantastico né pittoresco, che di quando in quando sporge una nota diplomatica ai passanti su 'l mercato politico, e quelli ridono: essere un cameriere che chiede la mancia a quelli che si levano satolli dal famoso banchetto delle nazioni, e quasi sempre, con la scusa del mal garbo, la mancia gli è scontata in ischiaffi. Quando sarà promosso a sensale o mezzano? La gloria delle storiche città

è sostenuta dai ciceroni e da gente di peggior conio. Le più belle tra esse sospirano al titolo e alla fama di locande e di postriboli dell'Europa. E la plebe contadina e cafona muore di fame, o imbestia di pellagra e di superstizione, o emigra. Oh menatela almeno a morire di gloria contro i cannoni dell'Austria o della Francia o del diavolo che vi porti!

Mi ricordo ancora di una dimostrazione in cui m'abbattei per le vie di Bologna, quando Venezia fu restituita all'Italia, cioè per magnanimità di Napoleone III legittimo donatario fu da un generale Leboeuf consegnata non so più a qual generale italiano. Aveva pioviscolato tutto il giorno, e una tristezza d'autunno tingeva di bigia noia i palazzi in mattone. Il sole calava tra certi nuvolacci di pece, mandando lungo il cielo su i campanili su le torri su'bei cornicioni di terra cotta uno sprazzo o uno sputo d'un

rossastro crudo di rame. Un centinaio di sciamannati portavano attorno una bandiera tricolore gridando i soliti viva. La tinta rossa e la verde stemperate dalla pioggia in quel cambri di pochi soldi colavano a rigagnoli sudici su 'l bianco un porcume indistinto, ove il rossore della vergogna si mescolava al lividore della colpa. Non potetti tenermi, e urtai del gomito e un po' della spalla uno di quei dimostranti ch' io conosceva. — Chétati, sciaurato, — gli dissi — : voi cantate l'esequie all' onore d' Italia —. Intanto ricominciò a piovere: un' acquerugiola fina fina e fitta fitta mi forava i nervi del cranio, del collo e del petto come un mazzetto d' aghi avvelenati: mi pareva di soffrire in me stesso il tatuaggio dell' infanzia. E non fu tutto. Ché poi venne Mentana, e la cacciata dei nostri soldati dai confini pontificii, e gli scandali parlamentari e l' acquisto di Roma. Oh l' entrata in Roma!

Il governo d'Italia salì per la via trionfale come fosse la scala santa, ginocchioni, con la fune al collo, facendo delle braccia croce a destra e sinistra, e gridando mercé: — Non posso fare a meno, non posso fare a meno: mi ci hanno spinto a calci di dietro —. O moderati, non siate voi mai a metter fuori parole ammonitrici di alterezza e dignità nazionale!

Ecco sotto quali impressioni, in quale ambiente e con che sangue furono scritti i giambi e gli epodi.

> Ahi, come punto da mortifer angue,
> Ahi di veleno il còr ferve e ribolle!

Era proprio così.

III.

Così nei sentimenti di cittadino. Come uomo, ero a bastanza tranquillo.

Nel marzo del '67, delegato dall'Università a partecipare a un comitato generale per le elezioni politiche nella città e provincia di Bologna, combattei francamente la candidatura dell'onorevole Minghetti, e fui principale autore che un nuovo comitato si constituisse a propugnare le elezioni di uomini d'altri principii di governo da quelli di destra. Ciò senza odii e furori. Ecco due fatti.

Quando con i particolari della battaglia di Custoza venne la notizia delle prove sostenute in quella fiera giornata dal principe di Piemonte e dal duca d'Aosta, io e il professor Teza, allora ornamento e ora onorata memoria della Facoltà di lettere di Bologna, ci riscontrammo in un subitaneo pensiero di mandare a' due principi parole di plauso e di saluto. E scrivemmo tutt'e due d'accordo, non certo co 'l bello stile cortigiano, quello che si dice un indirizzo. Sparsa la cosa

per la città, i soscrittori, figuratevi, non mancarono. Mancarono i nomi nostri: venuti al sottoscrivere, io per ragioni mie democratiche pensai meglio di non farne nulla; e il Teza, moderato di tre cotte, ma cottura e pasta a modo suo, per timore di volgarità fece lo stesso. Ancora. Dopo che a nuove elezioni le urne del primo collegio di Bologna risposero no alla candidatura dell'onorevole Minghetti, fu nella Facoltà di lettere di Bologna chi lo propose a dottore collegiato emerito: io sostenni la proposta, e l'onorevole Minghetti riuscì eletto a voti unanimi collega nostro d'onore. Ed egli poi ci fu valido sostenitore in Comune contro certe economie progressiste, e da ultimo dotò la facoltà d'un premio annuale agli alunni migliori.

Fazioso dunque, no, mai: non affermerei ugualmente di essere stato un modello di temperanza nell'esprimere le mie opinioni

Cerbajolo

e le mie passioni, massime dopo Mentana. Ma erano eglino temperati gli avversari? A ogni modo io non discesi mai a tali parole contro gl'italiani parteggiatori degli zuavi pontificii, quali ne udii con queste orecchie uscire contro Vittorio Emanuele da bocche moderate fiorentine negli ultimi giorni del ministero Rattazzi. Oh, certi moderati, i quali nella loro ignoranza pigliano a prestito dalle accademie l'aggiunto di plebeo a chi scrivendo adopera i termini di Dante, certi moderati, se sorpresi nei momenti che la natura loro dilaghi, oh come accusano nel furore dei pettegolezzi cianeschi e nella trivialità delle idee e del linguaggio la bassezza della educazione ed estrazione loro e la volgarità degl'istinti e delle passioni! Già, basta dire che ammirarono il Civinini rimmachiavellito e gustano del Yorick.

Nel '67 feci anche parte del Comitato

direttivo d'un'associazione democratica di Bologna e cooperai alla spedizione garibaldina nell'agro romano. Ma, prevalendo su la fine dell'anno nelle sedute la eloquenza, della quale e segnatamente della popolare io mi confesso scarsissimo ammiratore, mi ritirai dal Comitato, per occuparmi a ordinare e illustrare una grande raccolta di canzoni a ballo, di canti carnescialeschi e di poesie popolari antiche, che in quegli anni di estravagazioni anarchiche avevo ricercate e copiate quasi tutte di mia mano per le biblioteche di Firenze e d'altrove; raccolta che prima o poi pubblicherò ordinata in più volumi meglio che non facessi nel saggio uscito del '71.

IV.

Imperava intanto con propositi spiegatissimi di repressione il ministero Menabrea.

E un bel giorno di novembre mi vidi arrivare una bellissima lettera dell'onorevole Broglio ministro per la pubblica istruzione, con la quale esso signor ministro, lodandosi, per bontà sua, della mia operosità letteraria, per aprire un più largo campo al mio ingegno e rendere più utile al servizio pubblico il mio insegnamento, mi destinava alla cattedra di letteratura latina nella Università di Napoli. Certissimo di non aver merito nessuno presso il Ministero della repressione, rimasi di stucco, e chiedevo a me stesso — Onde tanta benignità e questa sollecitudine di premiazioni a' miei lavori d'italiano con una cattedra di latino? — A Firenze e a Bologna i moderati affermavano apertamente, come la cosa più naturale e più giusta del mondo, che la nuova destinazione sotto forma di promozione era punizione e remozione: punizione per aver fatto contro alla candidatura del-

l'onorevole Minghetti, remozione per levarmi dal caso di provarmici un'altra volta.

Io invece pensava — L'onorevole Broglio ha due idee fisse, rialzare la musica italiana e creare la lingua italiana. Quanto alla musica io lascio sonare, non me ne intendo; e, più sonan forte, più mi piace: sono tedesco. Quanto alla lingua, io credo che esista da settecento anni, o almeno almeno da quando scrisse Dante, e non vedo il bisogno di crearne una nuova. Ecco perchè l'onorevole Broglio non mi vuole a insegnare l'italiano e mi vuole paralizzare nel latino. Furbo l'onorevole economista! Ma io più furbo di lui! non mordo all'amo: a Napoli non vado, resto a Bologna a insegnare che la lingua italiana c'è. — Così la discorrevo fra me e me; e seguitavo — Vedete a che un'idea fissa, un'allucinazione, può condurre anche uomini di valore e di proposito, quale e quanto l'ono-

revole Broglio. Egli, uomo d'ordine, membro d'un ministero il cui termine fisso è rendere e aggiungere forza alle leggi dello stato, ora, per quell'ubbia della lingua, volendomi rimosso da una cattedra ove il mio insegnamento non converrebbe alla sua filologia, urta in una legge dello stato che sancisce inamovibili i professori. Egli, ministro dell'istruzione pubblica, pe 'l quale tutte le università primarie han da essere eguali; egli, che sa l'università di Bologna non pure primaria ma la più antica d'Europa, e, ove qualche mancamento avesse riscontrato nell'ordine degl'insegnamenti impartitivi, dovrebbe riparare al difetto riducendola in quelle condizioni che sono da lei; egli, l'onorevole ministro, viene a darle mala voce, giudicandola troppo ristretto campo a un pover'uomo come sono io. E sempre per quella maledetta lingua. Egli di certo

odia Bologna e la sua università, perché Dante vi pose il nido del *volgare aulico*, e l'onorevole ministro vuole che gl'italiani parlino e scrivano come i nuovi fiorentini di Sondrio e come lui —.

Così io pensavo e dicevo; ma amici e nemici sorridevano o sogghignavano, insistendo che era per la questione delle elezioni. E io di rincontro — Ma, se Dio guardi voi dalle questioni su l'unità della lingua e dai libri in fiorentino lombardo, come volete che l'onorevole Minghetti, potentissimo in Bologna, e il suo partito, onnipotente in Italia, si dieno pensiero di me nuovo in Bologna e poco noto all'Italia? E chi ha dato a voi il diritto di solo imaginare che l'onorevole Broglio, che un ministero come questo, della più pura acqua costituzionale, per interessi di partito no, ché non è il caso, ma per risentimenti e per gusti così piccini che

parrebbero di femminucce, voglia urtare le leggi, sommettere alla passione privata l'utile pubblico, sovvertire il pubblico servizio, contaminare della piú dannosa partigianeria il magistrato piú nobile, quello dell'istruzione, trasmutando un professore da insegnare quello che sa a insegnare quello che non sa? Perché può darsi che di latino io ne sappia un po' piú di prete Pero; ma quali titoli ho io di latinista, quali opere ho scritto nella lingua di Cicerone, quali ricerche o lavori di filologia e critica romana ho composto, per mandarmi cosí su due piedi a professare letteratura latina da una cattedra dell'università di Napoli? E badate che un po' di latino in fondo in fondo lo so, e, quel che val piú, so studiare, e sono ancor giovine, e in pochi anni potrei mettermi al corrente, perché la letteratura latina non è poi un campo troppo vasto. Insomma, potrei andare a Napoli. Bell'accor-

gimento dell'onorevole ministro! Oh non vede egli il brav'uomo, che tutti i giovani professori, i quali credano aver diritto all'apertura d'un piú largo campo, egli con l'esempio mio gl'inuzzolisce a far contro il ministero e metter su da per tutto comitati contro i candidati di destra? No, no, la stizza non può far perder fino a tal segno il lume degli occhi a un galantuomo. Non è questione di lotta elettorale, vi ripeto, è la questione della lingua. E io voglio rimaner qui, e qui rimarrò, a insegnare che la lingua italiana c'è, che la prosa italiana c'è, e c'è bella, viva, nobile, agile, ricca, flessuosa, potente, variatissima, sebbene non sia la prosa francese o la prosa inglese. E cosí ha da essere; perché la prosa italiana ha da essere italiana e non francese o inglese; e ciò per una semplicissima ragione, svolta stupendamente in una cantilena di bambini, che dovrebbe dare argomento di

profonda e utile meditazione a certi filologi ed estetici e critici di mia conoscenza. Nelle belle sere di primavera o di autunno, o ne' mezzogiorni d' inverno, ho veduto grandetti e piccolini, maschi e femmine, occhi neri e celesti e grigi e perla, capelli scuri e castagni e biondi e canapini e cenerini, pigliarsi tutti per mano, intrecciarsi, confondersi e ballare in tondo. E guardandosi fissi in viso gli uni gli altri e poi guardando nel cielo, con voce e accento già bronzino i maschiotti, argentino le femmine, bleso i piccolini, cantavano. Ballavano e cantavano; e i grandi alberi guardavano il dolce ballo ricoprendolo e accompagnandolo della compiacenza dell'ombre e d' un mormorio sommesso, e il sole baciava le fronti serene e incoronava d'aureole le capigliature sciolte o ricciute, innamorato di coteste più leggiadre e soavi emanazioni della sua benignità. Can-

tavano e ballavano, e nelle movenze dei corpicini gentili scorreva tutta la gioia della vita, e nei grandi occhi aperti seri e lucenti splendeva la intuizione inconscia e tranquilla dei misteri dell'essere e della divinità. Ballavano e cantavano così: *Uno due e tre, Il papa non è il re, Il re non è il papa, La chiocciola non è la lumaca, La lumaca non è chiocciola, Il palèo non è la trottola, La trottola non è il palèo, Il cristiano non è l'ebreo.* E il lombardo, onorevole Broglio, non è il fiorentino. Cotesta dell'unità della lingua o dell'accentramento dei favellari di milioni di pensanti italiani dentro una città sola anzi forse dentro i salotti d'un solo quartiere di quella sola città, è, onorevole Broglio, una fissazione giacobina. Sì, in quell'ampia organatura della testa di Alessandro Manzoni il razionalismo giacobino de' primi suoi anni seguitò a ramificare per entro la supe-

redificazione cattolica scalzandola e fendendo qua e là di crepacci la incrostatura o intonacatura rosminiana. Ora il razionalismo giacobino, mova o da Montesquieu o da Rousseau, mira in teorica a rifoggiare la società, senza tener verun conto, anzi con un gran disprezzo, delle cose e dei fatti, della geografia, della etnologia, della antropologia, della storia, sur un suo modello rigido e stecchito, ch'esso imbottí a priori dei postulati d'una filosofia tutta tra soggettiva ed empirica e tutta cervellotica; tende poi nell'azione con smaniosa e malaticcia impazienza e con un feroce odio dei vigori della varietà, ad appianare, a potare, a unificare, a concentrare. Cosí distrusse i diversi stati e perseguitò i dialetti; abolí i parlamenti provinciali e i cappelli a piuma; fece la costituzione e la giubba a coda di rondine, la codificazione e il cappello tondo, il sistema delle imposizioni e la cra-

vatta bianca, la capitale e la burocrazia: diè Napoleone e monsieur Travet. E ispirò — aggiungo — la dottrina dell'unità della lingua. Già, posto che lo stato è strettamente uno, e s'imperna e circola e respira e digerisce e pensa e ordina e disordina e vomita soltanto nella capitale, deve anche parlare soltanto nella capitale e con la capitale. Quindi concentramento e domicilio coatto della lingua a Parigi, e, subordinatamente, a Firenze; a Firenze capitale designata da Massimo d'Azeglio e da Napoleone III. E, per mantenere la capitale a Firenze dopo la convenzione e dopo Mentana, anche l'aggéggio (parlo bene, onorevole Broglio?) dell'unità della lingua potea giovare a qualche cosa. Ma ora che la capitale è a Roma — aggiungo chiosando nel '82 — e il dizionario dell'uso fiorentino vien compilato da un lucchese e da un lombardo, non sarà

egli permesso di pensare che la Grecia ebbe e che la Germania ha una letteratura (e che letterature!) e noi avemmo il Cinquecento, senza, anzi contro, la teorica manzoniana? Lascio l'onorevole Broglio co'l berretto di giacobino — in filologia — a' suoi studi del dizionario fiorentino (condotto, del resto, con giudizio e con garbo, e utilissimo — lo dico da leale avversario e anche per un argomento di più contro il purismo peruzziano del Manzoni —), e torno all'onorevole Broglio ministro persecutore dei professori di Bologna.

Professor di latino dunque non fui. A Gaspare Barbèra, che s'era per bontà sua proposto intermediario fra me e l'onorevole Broglio, scrissi: dicesse al ministro: che a Napoli non andavo; mi sospendesse pure lo stipendio; avrei ricorso al Consiglio superiore, al Consiglio di stato, al Parlamento; avrei rinunziato all'onore della cattedra; ma non

avrei mai patito si offendesse in me una legge dello stato e i diritti di tutti i professori delle università italiane; non avrei mai commesso io l'immoralità d'insegnare quel che credevo non potere. E il Barbèra — Bene, il ministro chiede che almeno Ella gli prometta di non lasciarsi piú andare ad esorbitanze politiche. — E io — Ma che esorbitanze politiche? Non ne ho mai fatte. E ora mi occupo di ballate del Trecento. — Cosí avvenne che io non fossi premiato della mia operosità letteraria dal ministero Menabrea con la dischiusione di un piú largo campo.

V.

Venne poi a Bologna nel febbraio del '68 una commissione composta degli onorevoli Brioschi, Bertrando Spaventa e Messedaglia, per inquirere e riferire al Ministero su le

condizioni dell' Università, specialmente, si diceva, economiche: trattavasi in fondo di levar di mezzo il senator Montanari che il Governo dell' Emilia avea nominato rettore a vita, e allora gli armeggioni de' moderati non volevano più né meno a tempo. Io conoscevo di persona Bertrando Spaventa, che ho sempre stimato e riverito filosofo e uomo; conoscevo il senatore Brioschi, co 'l quale, anzi, nonostante la inimicizia politica, ho l'onore di essere in qualche famigliarità; avevo scambiato qualche lettera, a proposito di versi, con l'onorevole Messedaglia. Ma né io né altri dei professori sospetti — dico i nomi, gl' illustri e cari miei colleghi Ceneri e Piazza — non ci facemmo vivi, per evitare ogni traccia di ricercata o sottomissione o benignità, con gli onorevoli commissari. Quando un venerdì (vedete casi!) uscendo di far lezione dopo mezzogiorno, e accom-

pagnatomi con l'amico Piazza, c'imbattiamo, proprio sotto l'Asinella (vedete altri casi), co 'l Brioschi. — Ehi — fa il Brioschi a me — non si viene né meno piú a salutar gli amici? — Si figuri! dico io, ma non a disturbare i commissari. — Via — ripiglia lui — non siamo mica gli inquisitori di stato. Venite a vederci questa sera all'Hòtel Brun: faremo un po' di chiacchiere. — E la sera io e l'amico Piazza fummo all'Hôtel Brun, e facemmo un po' di chiacchiere. Si parlò del piú e del meno: il Brioschi mi disse che il ministro non poteva mandarmi a Napoli, e che io aveva ragione, e il Consiglio superiore me l'avrebbe data: lo Spaventa mi disse che a Napoli non mi voleva, e che mettessi giudizio: il Messedaglia mi disse che avevo ogni diritto di pensare come meglio volevo. Intorno al qual mio diritto il Brioschi osservò come io l'avessi esercitato francamente anche

Combattimento dell'8 agosto alla Montagnola

quel giorno stesso o il giorno innanzi, e alludeva alla pubblicazione dell' epodo in morte di Eduardo Corazzini. Insistendo io a dichiarare le mie idee in proposito, il Brioschi finí ammonendomi a essere un po' piú calmo e prudente. Queste furono le chiacchiere coi commissari del febbraio '68, chiacchiere nelle quali e con le quali nessuna promessa fu né richiesta né data; e se il contrario si leggesse in qualche atto del Consiglio di pubblica istruzione, chi scrisse errò. Uomini d'onore non poterono né doverono parlare di promesse, che, ripeto, non furono né richieste né date. Ma che? un uomo cosí recente di fedeltà austriaca, come l'onorevole Messedaglia, avrebbe avuto egli il coraggio di venire a chiedere limitazioni nell' uso de' diritti di cittadino italiano a me, che quei diritti esercitavo per tenere alti gli spiriti del mio popolo a racquistare,

come il parlamento italiano aveva proclamato, la sua capitale in Roma? All'onorevole Broglio o a tutto il ministero Menabrea, se mai, il coraggio di aver commesso all'onorevole Messedaglia un tale officio: all'onorevole Messedaglia resta l'onore o il pudore di non averlo eseguito. Non sarei tornato su queste miserie, se tra le accuse mossemi dall'onorevole Broglio, accuse che mi recarono la sospensione dall'ufficio, non ve ne fosse stata una, la quale, allora, per rispetto di persona or non più viva, non potei ribattere a modo mio; ed era di promesse fatte, e mancate, ai signori membri della Commissione. Non è del mio temperamento mancar di parola mai.

Ed eccoci finalmente alla sospensione lanciatami dal ministero con decreto del febbraio o del marzo per titolo d'aver partecipato a un banchetto commemorativo della repubblica romana del '49 e di aver sottoscritto un indirizzo a Giuseppe Mazzini;

sospensione, s'intende, così dall'officio, come dallo stipendio. Intorno al doppio effetto non ci fu allora nessuno che trovasse da ridire; i moderati non erano anche all'opposizione. Sicuro, io per me sarei del parere di fra' Cristoforo, non ci fossero né sospensori né sospesi né sospensioni. Ma, giacché ci hanno a essere, io ricordo che sospensione nel linguaggio latino delle vecchie leggi sonava impiccagione. Ora si può egli dare buona impiccagione senza che sia tolto il fiato al paziente fin che morte ne segua? E si può egli dare sospensione di un funzionario dall'officio soltanto e non dallo stipendio? dall'onere e non dall'onorario? Oh quanti professori allora si metterebbero all'opposizione di sinistra o di destra! Io dunque, nessuno contraddicendo, fui sospeso per bene in tutte le forme e in tutte le regole sotto i due aspetti.

Io né mi era presentato al Consiglio supe-

riore né mi difesi con altro che poche note, mandate per iscritto al Consiglio e pubblicate lo stesso giorno del processo nell'*Amico del Popolo* di Bologna. Nelle quali non mi riscaldai troppo, né anche, per quel che ricordo, nello stile. E non mi riscaldai, perché sicuro sí del fatto mio, sí della condanna. Sicuro del fatto mio era tanto, che a uno dei colleghi mandato dalla Facoltà tra i giudici del Consiglio consegnai io stesso, acciò lo mostrasse, il corpo del delitto; cioè l'*indirizzo* a Giuseppe Mazzini scritto di mia mano. E quando un anno dipoi di cotesto indirizzo un giornale bolognese volle servirsi come d'arma leggera contro la candidatura del mio illustre collega professor Ceneri opposto con fortunati auspicii all'onorevole Minghetti, io ne rivendicai a me la colpa o l'onore con questa lettera pubblicata in un giornale della città: « Nel primo articolo della *Gazzetta*

dell' Emilia d'oggi leggo rispetto all'avvocato Ceneri: — Trascorreva al famoso brindisi a Mazzini, a motivo del quale ha poscia rinunziato al posto di professore dell'Università. — Il professor Giuseppe Ceneri la sera del 12 febbraio 1868 non faceva *brindisi* alcuno a Giuseppe Mazzini, non che *trascorresse* a un brindisi enfaticamente *famoso*. Un indirizzo al Mazzini fu scritto, e lo scrissi io: non però quello che novamente foggiato fu corpo di delitto in un giudizio meschinamente *famoso*. Per il qual giudizio, anzi in conseguenza di esso e non a *motivo di brindisi*, l'avvocato Ceneri rinunziò alla cattedra. — (*Indipendente*, anno III, n. 155).

La condanna mi trovò che commentavo il Petrarca: seguitai. E la sola domanda che feci al signor ministro fu, si compiacesse farmi passare in prestito dalla Magliabechiana di Firenze la rara edizione d'un

commento al canzoniere stampata in Napoli il 1532. L'anno innanzi il ministro Berti mi aveva non pur mandato manoscritti delle biblioteche fiorentine ma ottenuto dalla Imperiale di Parigi un prezioso codice di poesie musicali del secolo decimoquinto. Il ministro Broglio nell'aprile del '68 mi faceva rispondere non potersi dar luogo alla mia domanda. Replicai — Sta bene: io preparo una edizione e un commentario del Canzoniere in servizio della critica e delle scuole: nei luoghi ove avrei potuto e dovuto giovarmi del tal commento annunzierò che il Governo italiano me lo negò in prestito. — Cinque giorni di poi, il ministro Broglio mandava il libro. Miserie tutte e ridicolaggini, piú ancora che iniquità! Non si fa i martiri per cosí poco. Né io avrei pensato a riscalducciare questi cavoli marci, se non fosse stato per mandarne il profumo a' nasi di quei

moderati, che nella gabbia dell'opposizione sollevarono e fomentarono pur ieri tanta vergogna di scandali intorno un disgraziato processo, per provare forse anche una volta di piú che partito d'ordine siano essi e come intendano il rispetto all'autorità quando l'autorità non son loro.

Ma i cavoli riscaldati, cioè i rancori o le bizze personali, non entrarono per nulla nella formazione dei *Giambi ed Epodi*. Piano! qualche cosa di personale c'entrò pure. Ecco. Quando piú ferveano le ciarle intorno a' sospesi, un diario moderato di Torino osò titolarmi di «scrittore elegante», Ora bisogna sapere che dose di compatimento e disprezzo un farmacista di politica addensi, o addensasse una volta, in tali un soggetto e un attributo. A me, « scrittore elegante »? Ve la darò io, carini, l'eleganza. E in questi quattordici anni ho fatto quel

piú che potevo per dimostrare a' miei dolci nemici tutta la mia eleganza. Un d'essi, in un giornale del '69, mi rendeva giustizia, scrivendo — Dopo la sospensione è peggio di prima. — Era naturale.

VI.

Tra tali vicende di fatto e di sentimenti furono composte le rime contenute in questo volume, e non vanno oltre il 1872. E di comporne ancora di simili non mi sento piú in vena. Per tre ragioni. 1) Con la rivendicazione di Roma all'Italia, comunque andasse, il supremo ideale della mia politica nazionale fu raggiunto, e finí la bella età leggendaria della democrazia italiana. 2) Con la riforma elettorale è quasi raggiunto, o si può agevolmente finir di raggiungere, l'altro ideale della mia politica democratica, il suffragio universale; e con questo la demo-

crazia, anzi tutta la nazione entra in una fase d'agitazione e d'evoluzione, che avrà bisogno, e abondanza, di prosa, magari brutta, e niente affatto di poesia. 3) Poesia come quella degli epodi e dei giambi non è che d'un periodo, e d'un breve periodo, della vita, nel quale l'artista sente e rende un momento storico rapido e sfuggente che gli é antipatico o simpatico: passato quel momento, se l'artista si ostinasse a vestire delle stesse forme quello che nella mobile evoluzione dei fatti e dei sentimenti non è più lo stesso fenomeno e ch'egli non percepisce piú con la stessa energia, l'artista non sarebbe più nella vera condizione d'artista ma nella posa, e finirebbe imitatore e caricaturista di sé stesso: ecco perché Augusto Barbier non lanciò i suoi giambi oltre il termine di tre anni, e gli ultimi accusano già l'arco rilassato; e perché Giovanni Berchet compose

le sue romanze tutte tra il '21 e il '28, e il canto per la rivoluzione del '31 non è più un gran che. L'artista, lo dissi altra volta, non è un formatore di mattoni o di tegole, e non riceve, o non dovrebbe ricevere, ordinazioni o mandati imperativi da nessuno, né meno dalla democrazia: come, del resto, ha ragione di ridere di quelli che nel fervore dell'opera vengono ad ammonirlo — Ma no, tu non hai da far questo, hai anzi da far quest'altro — No, tu non sei nato per far così, devi invece far così — No, tu non sei questo, sei quello.

Di tali giocondità e sollievi nella tristezza io sono debitore a molti, e più di fresco a un giovine professore non so se di ginnasio o di liceo, il quale in una prefazione a certe sue traduzioni dall'inglese sorse ad annunziarmi che io son repubblicano soltanto per imitazione dello Shelley, del Heine, dell'Hugo,

dello Swinburne. Capisco che, tutto affannato ad instupidire i lettori con le sue esibizioni di letteratura straniera, egli non si accorse di dirmi ingiuria. E (da poi che è di prammatica che ogni truccone di qual si voglia sbercia tedesca o inglese o francese, prefazionando alla rinnovatrice opera sua, abbia a dir corna di ogni cosa italiana antica e moderna) tutto affannato anch' egli il mio *correggidore* a riveder le bucce a tutta la lingua e letteratura d' Italia dall'alto della sua manzoneria e a giudicare con autorità ed esperienza di traduttore in versi sciolti piú o meno maffeiani i morti ed i vivi, non ebbe poi tempo a sincerarsi se almeno l'ombra di un fatto lontano si riflettesse nelle visioni della sua agile estetica. Egli, per esempio, anche afferma che la materia delle *Odi Barbare* proviene da Swinburne. E io di Swinburne non conoscevo che la *Fedra* tra-

dotta in versi da Giuseppe Chiarini e l'ode iu morte del Mazzini tradotta in prosa non so da chi, delle quali che attenenza offrano con le *Odi Barbare* altri giudichi. Solo nel passato agosto lessi nell'originale l'inno a Proserpina in compagnia di due figliuoli del Chiarini che mi facean da maestri: « dolce n'è la memoria», per amore di que'due bravi ragazzi, Cino e Piero, e per amore anche d'un certo vinetto di Chianti de' cui sorseggiamenti io interpungeva in quelle calde e care serate livornesi il difficile testo. L'affermazione dunque della provenienza delle *Odi Barbare* dalla poesia dell'illustre inglese non è fondata altrove che nell'alata visione del mio *correggidore*. Né più saldo fondamento ha il giudizio su 'l mio importato repubblicanesimo. Io non debbo né voglio far qui la storia della mia fede e le storia delle tradizioni repubblicane nella letteratura e nella educa-

zione politica degli italiani. Io, imitando il procedimento affermativo del mio *correggidore*, dico soltanto che in Italia, dopo Cesare Balbo, Camillo di Cavour, Alfonso La Marmora, Vittorio Emanuele, non conosco monarchici altro che sentimentali e opportunisti; opportunisti per amore dell' unità e per timore del mutamento: io dico (e lo dico con tutto il rispetto che devo al capo dello stato e ad un nobilissimo gentiluomo) che né anche la Maestà del re Umberto non è un vero e proprio monarchico.

Lucca (Maulina), 12 sett. 1882.

GIOSUE CARDUCCI

GIAMBI ED EPODI

(1867 - 1879)

A conoscere le ragioni poetiche e politiche dei *Giambi ed Epodi* dovrebbe bastare la Prefazione che ad essi diede il Carducci e che è qui riferita dal IV volume delle *Opere*. Ma con i dolorosi avvenimenti della patria (Aspromonte; Custoza e Lissa; Mentana, tra i piú gravi) concorsero alla concitazione del Poeta personali vicende di vita politica, alle quali è schiarimento, oltre che nella Prefazione, nella 1ª Serie delle *Ceneri e faville*.

Versi composti dal 1867 a tutto il '72 furon detti i *Giambi* e gli *Epodi* nella Prefazione stessa e nell'edizione del 1882. L'edizione definitiva porta — 1867-79 —, perché il Carducci v'incluse alcune delle *Rime Nuove* (« La sacra di Enrico V »; « A proposito del processo Fadda »; « Il canto dell'amore »).

Commento a tutto il Libro I e alla *Ripresa* fece G. Ranzi (Ravenna, 1908).

Giambo - veramente piede metrico di una sillaba breve e di una lunga; poi, verso fatto di piedi giambici; poi, verso « ricordante in qualche guisa l'andatura franca e rapida del metro che gli antichi prescelsero per la satira lirica ». Prima del Carducci ne compose, con somiglianza di spiriti, A. Barbier, e prima dell'Hugo, A. Chenier (Cfr. C., *Opere*, III, pag. 327 e seg.).

Epodo - veramente la terza parte del canto che era preceduto dalla strofe e dall'antistrofe. Ma, come metro lirico di un verso lungo e un breve, già l'usarono Archiloco e Orazio.

PROLOGO

No, non son morto. Dietro me cadavere
Lasciai la prima vita. Sopra i vólti
Che m'arrideano impallidîr le rose,
Moriro i sogni de la prima età.
I miei piú santi amori io gli ho sepolti,
Sepolti ho nel mio cuore i desii sterili.
Ad altri le ghirlande gloriose
E i tuoi premii divini, o Libertà.

O Lete, o Lete, la tua pia corrente
Sol dunque ne l'inferno o in eden è?
Fiorisce sol nel verso il pio nepente
Ond'Elena infondea le tazze a i re?

Io vo' fuggir del turbine co 'l volo
Dove una torre ruinata so:
Là come lupo ne la notte solo
Io co 'l vento e co 'l mare ululerò.

Ululerò le lugubri memorie
Che mi fasciano l'alma di dolore,
Ululerò gl' insonni accidïosi
Tedi che fuman da la guasta età,
Invidïando il rorido fulgore
De' miei giovani sogni e i desii splendidi
De le infrante catene e gli animosi
Vostri richiami, o Gloria, o Libertà.

Tutto che questo mondo falso adora
Co 'l verso audace lo schiaffeggerò:
Ei mi tese le frodi in su l'aurora,
A mezzogiorno io le calpesterò.
Che se i delúbri crollano e i tempietti
Ove l' ideal vostro, o vulghi, sta,
Che importa a me? Non fo madrigaletti
Che voi mitriate d' immortalità.

Oh, pria ch' io giaccia, altri e piú forti e fulgidi
Colpi de l'arco liberar vogl' io,
E su le penne de gli ardenti strali
Mandare io voglio il vampeggiante cor.

Chi sa che su dal ciel la Musa o Dio
Non l'accolga sanando e sovra il torpido
Padule de l'oblio non gli dia l'ali
Da rivolare a gli sperati amor?

giugno 1871.

« Questi versi mi vennero fatti una mattina che in un giornaletto clericale, di quelli che ragionevolmente e canonicamente mi facevano e fanno *bu bu* dietro per amore dell' inno a Satana, lessi la novella ch' io ero morto » (C.).

Pag. 49, v. 9: *Lete* - il fiume de l' oblio. — v. 12: Elena, moglie di Menelao, celebrandosi le nozze del figlio di questo, e sopravvenuto Telemaco figlio dello sventurato Ulisse, per liberar di tristezza il convito versò nelle tazze del vino il farmaco (nepente).

Pag. 50, v. 17: *delúbri* - templi maggiori.

LIBRO PRIMO

I.

AGLI AMICI DELLA VALLE TIBERINA

Pur da queste serene erme pendici
D'altra vita al rumor ritornerò:
Ma nel memore petto, o nuovi amici,
Un desío dolce e mesto io porterò.

Tua verde valle ed il bel colle aprico
Sempre, o Bulcian, mi pungerà d'amor;
Bulciano, albergo di baroni antico,
Or di liberi menti e d'alti cor.

E tu che al cielo, Cerbaiol, riguardi
Discendendo da i balzi d'Apennin,
Come gigante che svegliato tardi
S'affretta in caccia e interroga il mattin.

Tu ancor m'arridi. E, quando a i freschi venti
Di su l'aride carte anelerà
L'anima stanca, a voi, poggi fiorenti,
Balze austere e felici, a voi verrà

Fiume famoso il breve piano inonda;
Ama la vite i colli; e, a rimirar
Dolce, fra verdi querce ecco la bionda
Spiga in alto a l'alpestre aura ondeggiar.

De i vecchi prepotenti in su gli spaldi
Pasce la vacca e mira lenta al pian;
E de le torri, ostello di ribaldi,
Crebbe l'utile casa al pio villan.

Dove il bronzo de' frati in su la sera
Solo rompeva, od accrescea, l'orror,
Croscia il mulino, suona la gualchiera
E la canzone del vendemmiator.

Coraggio, amici. Se di vive fonti
Córse, tócco dal santo, il balzo alpin,
A voi saggi e industri i patrii monti
Iscaturiscan di fumoso vin;

Del vin ch' edúca il forte suolo amico
Di ferro e zolfo con natía virtú:
Co 'l quale io libo al padre Tebro antico,
Al Tebro tolto al fin di servitú.

Fiume d' Italia, a le tue sacre rive
Peregrin mossi con devoto amor
Il tuo nume adorando, e de le dive
Memorie l' ombra mi tremava in cor.

E pensai quando i tuoi clivi Tarconte
Coronato pontefice salí,
E, fermo l'occhio nero a l'orizzonte,
Di leggi e d'armi il popol suo partí:

E quando la fatal prora d'Enea
Per tanto mar la foce tua cercò,
E l'aureo scudo de la madre dea
In su l'attonit'onde al sol raggiò;

E quando Furio e l'arator d'Arpino
Imperador plebeo, tornava a te,
E coprivan l'altar capitolino
Spoglie di galli e di tedeschi re.

Fiume d'Italia, e tu l'origin traggi
Da questa Etruria ond'è ogni nostro onor;
Ma, dove nasci tra gli ombrosi faggi,
L'agnel ti salta e túrbati il pastor.

Meglio cosí, che tra marmoree sponde
Patir l' oltraggio de' chercuti re,
E con l'orgoglio de le tumid' onde
L' orme lambire d' un crociato piè.

Volgon, fiume d' Italia, omai tropp' anni
Che la vergogna dura: or via, non piú,
Ecco, un grido io ti do — Morte a' tiranni — ;
Portalo, o fiume, a Ponte Milvio, tu.

Portal con suono ch' ogni suon confonda,
Portal con le procelle d'Apennin,
Portalo, o fiume; e un' eco ti risponda
Dal gran monte plebeo, da l'Aventin.

Tende l' orecchio Italia e il cenno aspetta:
Allor chi fia che la vorrà infrenar?
Cento schiere di prodi a la vendetta
Da le tue valli verran teco al mar.

Risplendi, o fausto giorno. Ahi, se piú tardi,
Romito e taumaturgo esser vorrò:
Da la faccia de' rei figli codardi
Ne le tombe de' padrí io fuggirò.

Con l' arti vo' che cielo o inferno insegna
Da questi monti il foco isprigionar,
E fiamme invece d'acqua a Roma indegna,
Al Campidoglio vile io vo' mandar.

Pieve Santo Stefano, 25 agosto 1867.

Pag. 55, v. 7 e pag. 56, v. 1: *Bulciano*, antico castello, e *Cerbaiolo* . casale presso Pieve Santo Stefano, l' uno e l' altro posti sulla sinistra del Tevere.

Pag. 56, v. 9: *Fiume famoso* - Tevere, dai latini invocato spesso, come piú innanzi, *padre Tebro* o *Tiberino*, quale divinità.

Pag. 57, v. 6: *tócco dal santo* - « Si accenna alla fonte che secondo la leggenda san Francesco fece scaturire presso il santuario della Verna » (C.).

Pag. 58. v. 1: *Tarconte* - « Tarconte è il tipo mitico del re legislatore etrusco: e una tradizione popolare pone la sede del re d' Etruria presso il monte della Verna » (C.). — v. 5: *la fatal prora d' Enea* - figlio di Venere, portato dai fati alla conquista del Lazio. — v. 9: *Furio* (Camillo) che, tornato dal volontario esilio, liberò Roma dai Galli. — *e l'arator d'Arpino* - Caio Mario, nato di agricoltori arpinati, che sconfisse i Teutoni ad Acque Sestie e i Cimbri a Vercelli. — v. 10: *Imperador* - condottiero. — v. 11: *altar capitolino* - del Campidoglio, il colle sacro per il tempio di Giove e perché sede della potestà romana. — v. 14: *Etruria* - Toscana, madre di civiltà, lettere e arti.

Pag. 59. v. 8: *Ponte Milvio* - Ponte Molle, su la via Flaminia, ingresso, dalla Toscana, a Roma. — v. 12: *Aventin, monte plebeo* - dimora della plebe, che ivi raccoglievasi alle difese della libertà.

II.

MEMINISSE HORRET

Sbarrate la soglia, chiudete ogni varco
Gittatemi intorno densissimo un vel!
D'orribile sogno mi preme l'incarco:
Ho visto di giallo rifulgere il ciel.

Un lezzo nefando d'avello e di fogna
Uscía dal palagio che a fronte ci sta:
Le vecchie campane sonavano a gogna
Di Piero Capponi per l'ampia città,

E giú da' bei colli che a' dí del cimento
Tuonavan la morte su 'l fulvo stranier
Un suon di letane scendea lento lento
E pallide torme dicean — Miserer —.

Con giunte le mani prostrato il Ferruccio
Al reo Maramaldo chiedeva mercé,
E Gian de la Bella levato il cappuccio
Mostrava lo schiaffo che Berto gli diè.

E Dante Alighieri vestito da zanni
Laggiú in Santa Croce facea 'l ciceron,
Diceva — Signori, badatevi a' panni,
Entrate, signori: voi siete i padron.

Che importa se l'onta piú, meno, ci frutti?
Io sono poeta, né so mercantar.
Il ghetto d'Italia dischiuso è per tutti.
Al popol d'Italia chi un calcio vuol dar? —

E dietro una tomba vid'io Machiavello
De gli occhi ammiccare con un che passò
E dir sotto voce — Crin morbido e bello,
Sen largo ha mia madre; né dice mai no.

Son fòri fulgenti di dorie colonne
I talami aperti di sue voluttà:
Su 'l gran Campidoglio si scigne le gonne
E nuda su l'urna di Scipio si dà —.

Firenze, nei primi giorni di nov. del 1867.

Meminisse horret - Al ricordare inorridisce il cuore: *Eneide*, II. 12. — Ai tre di quel mese di novembre avvenne la battaglia di Mentana e il governo di Firenze diè ordine che si arrestasse Garibaldi.

Pag. 63 — v. 6: *palagio* - della Signoria, a Firenze. — v. 7: *sonavano a gogna* - chiamando il popolo alla berlina dei condannati. — v. 8: *Piero Capponi* - il fiero cittadino che resistè all'insolenza di Carlo VIII nel 1494.

Pag. 64, v. 3: *letane*: - litanie. — v. 5: *Ferruccio* - l' eroe della libertà fiorentina, che Maramaldo, capitano degli imperiali a Gavinana (2 agosto 1530), ammazzò già ferito mortalmente nella battaglia. — v. 7: *Gian della Bella* - « Non fu veramente uno schiaffo; ma qualcosa di meno e di peggio. Ecco il racconto dell' Ammirato (*Istor. flor.*, IV, in princ.): Giano della Bella venuto a contesa dentro la chiesa di san Piero Scheraggio con Berto Frescobaldi cavaliere dei grandi, per certe ragioni che Berto volse a Giano occupar per forza, montò il Frescobaldi in tanto orgoglio contro quel della Bella, che postagli la mano sul naso, disse ad alta voce che gliel taglierebbe se avesse avuto cotanto ardimento di cozzar seco - » (C.). — v. 9: *zanni* - buffone (da Giovanni, in bergamasco). — v. 10: *Santa Croce* - il « santo luogo di gloria » per i sepolcri dei grandi italiani.

Pag. 65, v. 5: *dorie colonne* - d'ordine dorico. — v. 8: *Scipio* - Scipione l'Africano, il vincitore di Zama: umano eroe e puro cittadino.

III.

PER EDUARDO CORAZZINI

MORTO DELLE FERITE RICEVUTE
NELLA CAMPAGNA ROMANA DEL MDCCCLXVII

Dunque d'Europa nel servil destino
Tu il riso atroce e santo,
O di Ferney signore, e, cittadino
Tu di Ginevra, il pianto

Messaggeri invïaste, onde gioioso
Abbatté poi Parigi
E la nera Bastiglia e il radïoso
Scettro di san Luigi;

Dunque, tra 'l ferro e 'l fuoco, al piano, al monte,
Cantando in fieri accenti,
Co' piedi scalzi e la vittoria in fronte
E le bandiere a' venti,

Vide il mondo passar le tue legioni,
O repubblica altera,
E spazzare a sé innanzi altari e troni,
Come fior la bufera;

Perché, su via di sangue e di tenèbre
Smarriti i figli tuoi
E mutata ad un' upupa funèbre
L' aquila de gli eroi,

Là ne' colli sabini, esercitati
Dal piè de l' immortale
Storia, tu distendessi i neri agguati,
Masnadiera papale,

E, lui servendo che mentisce Iddio,
Francia, a le madri annose
Tu spegnessi i figliuoli et il desío
Di lor vita a le spose,

E noi per te di pianto e di rossore
Macchiassimo la guancia,
Noi cresciuti al tuo libero splendore,
Noi che t'amammo, o Francia?

Ahi lasso! ma de' tuoi monti a l'aprico
Aer e nel chiostro ameno
Piú non ti rivedrò, mio dolce amico,
Come al tempo sereno.

Per l'alpestre cammino io ti seguía;
E 'l tuo fucil di certi
Colpi il silenzio ad or ad or fería
De' valloni deserti.

L'alta Roma io cantava in riva al fiume
Famoso a l'universo:
E il can latrando a le cadenti piume
Rompeva a mezzo il verso,

O a te accennando usciva impazïente
Fuor de la macchia bruna:
Or raspa su la tua fossa recente,
E piagnesi a la luna,

Squallidi or sono i monti: ma l'aprile
Roseo nel ciel natío
Tornerà, che doveva una gentile
Ghirlanda al tuo desío:

E in vece condurrà l'allegra schiera
De gli augelli in amore
Su l'erba ch'alta andrà crescendo e nera
Dal tuo giovenil core.

Perché i bei colli di vendemmia lieti,
Perché lasciasti, amico,
Sfuggendo a' pianti de l'amor segreti
Sur un volto pudico?

Perché la madre tua lasciasti? Oh, quando
A mensa ella sedea,
Il tuo loco guardava, e lacrimando
Il viso rivolgea.

Madre, perdona. A un cenno tuo la testa,
La balda testa ei piega;
Ma il suo duce prigion bandí la gesta,
E la gran Roma prega.

Egli su' trïonfali archi diritta
Vide, nel ciel del Lazio,
Di Roma vide l'alta imago, afflitta
D'inverecondo strazio.

Ella che tien del nostro patto l'arca,
L'ara del nostro dritto;
Per cui Dante gemé, fremé il Petrarca,
E 'l Machiavelli ha scritto;

Austera e pia ne la materna faccia
Con lagrimoso ciglio
Lo riguardava, e gli tendea le braccia,
E gli diceva: O figlio.

Ed ei, questo predone (ascolta, o greggia
Turpe di schiavi, ascolta),
Questo predon cui l'Apennin verdeggia
Di lieti paschi e folta

Mèsse, questo feroce a cui nel core
Ridea queto un desire,
Per lei lasciava il suo solingo amore,
Per lei corse a morire.

Ed or ne' luoghi, ove fra sé ristretta
È la gente de i morti
Per forza, e chiama a Dio la gran vendetta
Che il mondo riconforti,

Or co' i caduti là nel giugno ardente
De l'alta Roma a fronte
E co' i caduti nel decembre algente
De' màrtiri su 'l monte

Parla, e Nemesi al suo ferreo registro
Guarda con muto orrore.
Parla di lui, del Cesare sinistro,
Del bieco imperatore.

Le madri intanto accusano ne' pianti
Del viver tardo i fati
E con le man che gli addormían lattanti
Compongon gli occhi a' nati,

In vece di ghirlande le fanciulle
Vestonsi i neri panni,
Mancan le vite a le aspettanti culle...
Maledetti i tiranni!

Ma io per man tôrrommi questa madre
Vedova, questa sposa
Vedova; e, dove fra sue turbe ladre
Quel prete empio riposa,

E sogna d'armi e ad un selvaggio agguato
Pare che frema e rugga,
E su 'l capo gli penzola inchiodato
Gesú perché non fugga,

Là me n'andrò, là sorgerò, per vie
A tutt'altri secrete,
Come una larva del supremo die
Lento, e dirògli — O prete

Godi. Di larga strage il breve impero
Empisti e le tue brame.
Trionfa nel tuo splendido San Piero,
O vecchio prete infame.

Con le tremule palme al ciel levate
Canta — Osanna, Dio forte —:
L'organo manda per le volte aurate
Un rantolo di morte.

Quando al popol ti volgi, ed — Il Signore,
Mormori, sia con voi —,
Come adultera donna a l'amatore,
Guardi a gli sgherri tuoi.

Su le canne d'acciaio in mezzo a' ceri
L'omicidio scintilla:
Tu 'l vedi, e 'l gaudio vela di sinceri
Pianti la tua pupilla.

China su 'l pio mister che si consuma,
China il tuo viso tristo:
Di sangue, mira, il tuo calice fuma;
E non è quel di Cristo.

Ahi, d' italiche vene è sangue schietto,
Nobile sangue e caro!
E una stilla ve n' ha pur di quel petto
Che queste donne amâro;

Queste donne che diêro a' tuoi decreti
Umile il cuor, l' orecchio
Prono; e pregaron anche in lor secreti
Per te, feroce vecchio!

Io, per le grige chiome de la madre
E per le chiome bionde
De la sposa che sciolte or sotto l' adre
Pieghe un sol vel confonde;

Io, per Gesú che a gli uccisor compianse;
Io per le donne sante,
Maddalena che amò, Maria che pianse,
O vecchio sanguinante;

Te ch'oro e ferro e bronzo mendicando
Te ne vai per la terra,
Che gridi contro a la tua patria il bando
De l' universa guerra;

Te che il lor sangue chiedi con parole
Soavi a' fidi tuoi,
Ed il sangue di chi re non ti vuole
Ferocemente vuoi;

Te da la pietà che piange e prega,
Te da l'amor che liete
Le creature ne la vita lega,
Io scomunico, o prete:

Te pontefice fósco del mistero,
Vate di lutti e d'ire,
Io sacerdote de l'augusto vero,
Vate de l'avvenire.

19 gennaio 1868.

Eduardo Corazzini morí dopo due mesi di sofferenze, a trentun anni.

Pag. 67, v. 3: *di Ferney signore* - Voltaire a Ferney passò vent'anni e là molto scrisse in pro degli enciclopedisti e d'un mutamento rivoluzionario. — vv. 3-4: *cittadino di Ginevra* - Rousseau; precursore di rivoluzione col *Contratto sociale* e altro. — v. 7: *nera Bastiglia* - l'antica prigione di stato distrutta dal popolo il 14 luglio 1879. — vv. 7-8: *radïoso Scettro* - per vittorie e virtú religiosa.
Pag. 68, v. 11: *upupa funèbre* - come nei *Sepolcri* del Foscolo e nel *Giorno* del Parini. — v. 13: *ne' colli sabini* - in Sabina, ad est del Tevere; dove si distesero le truppe francesi.

Pag. 69, v. 10: *nel chiostro ameno* - cfr. « chiostra di bei monti » in *Alle fonti del Clitumno.*

Pag. 71, v. 11: *il suo duce prigion* - Garibaldi. — *la gesta* - l'impresa di liberare Roma.

Pag. 72, v. 9: *questo predone* - tali per i papisti i garibaldini.

Pag. 73, v. 5: *nel giugno* - del '49. — v. 7: *nel decembre* - « Il *boulevard Montmartre*, dove i colpi di fucile sanzionarono il colpo di stato del 2 dicembre 1851 [di Napoleone III]. Ne' versi anteriori si accenna ai caduti nell'assedio di Roma del 1849. Di questa nota, per avventura superflua, mi servirò per confessare che due versi del presente epodo

E su 'l capo gli penzola inchiodato
Gesú perché non fugga

e l'altro

O vecchio prete infame,

gli debbo a Vittore Hugo, che nella *Nox* in fronte ai *Châtiments* scrisse,

Sur une croix dressée au fond du sanctuaire
Jésus avait été cloué pour qu' il restat :

e ne' *Châtiments* stessi, I, 6,

Ton diacre est Trahison et ton sous-diacre est Vol
Vends ton Dieu, vends ton âme !
Allons, coiffe ta mître, allons, mets ton licol,
Chante, vieux prêtre infâme.

« Dando a ristampare nel marzo del 1882 questi versi, credo non inutile far sapere qui in nota, come, ridotta in istrettezze non per una colpa la nobile famiglia dei Corazzini di Pieve Santo Stefano, in vano due o tre volte raccomandai caldamente a un ministero, del quale era pure a capo Benedetto Cairoli, la vedova madre di Eduardo per una piccola pensione o un sussidio: non era provato che il figlio suo fosse morto dalle ferite ricevute in battaglia. Ciò può anche dimostrare la severità con la quale in Italia si osserva la legge » (C.). — v. 9: *Nemesi* - dea della giusta vendetta. — v. 11: *Cesare sinistro* - Napoleone III, che per amor dei clericali e per obliqua politica volle l'eccidio di Mentana: v. C., *Opere*, VII, 15.

Pag. 74, v. 8: *Quel prete empio* - Pio IX: *feroce, sanguinante*, per le condanne di Locatelli, Monti e Tognetti; per le stragi degli Aiani e degli Arquati; per Mentana.

IV.

NEL VIGESIMO ANNIVERSARIO

DELL'VIII AGOSTO MDCCCXLVIII

Ma non cosí, quando superbo apriva
L' ali e ne' raggi di vittoria adorno
Almo rise d' Italia in ogni riva
Il tuo gran giorno.

Ma non cosí sperai, Bologna, il canto
Recar votivo a l'urna de' tuoi forti.
Oggi insegna la Musa iroso il pianto.
Fremono i morti

Abbandonati a' retici dirupi,
Il verde Mincio flebile risponde:
E lunge ne gl' issèi pelaghi cupi
Rimugghian l' onde,

Se per l' azzurro ciel la gialla insegna
Passa a gl' itali zefiri ventando
E lieto lo stranier da poppa segna
Il sen nefando.

Ahi, come punto da mortifer angue,
Ahi, di veleno il cor ferve e ribolle!
Fumate ancor d' invendicato sangue,
Romane zolle!

O forti di Bologna, a voi la fuga
De' nemici irraggiava il guardo estinto;
E, mentre posa ed il sudor s' asciuga,
— Abbiamo vinto —

Disse, chinato sopra il sen trafitto
Del compagno, il compagno. A le parole
Pallido ei rise, e su i cúbiti ritto
Salutò il sole

Occidente e l' Italia. E la mattina
Lo stranier, come lupo arduo che agogna,
Ululato avea su da la collina:
— Odi, o Bologna.

Le mie vittorïose aquile io voglio
Piantar dove moriva il tuo Zamboni
A i tre color pensando; e vo' l'orgoglio
De' tuoi garzoni

Pestar sí come il piè de' miei cavalli
Pesta il fien de' tuoi campi. A Dio gradito,
Empier di San Petronio io vo' gli stalli
Del lor nitrito.

Vo' il tuo vin pe' miei prodi ed i sorrisi
De le donne: a la mia staffa prostrati
Ne la polvere io vo' gli antichi visi
De' tuoi magnati.

Odi, Bologna. Stride ampia la rossa
Ala del foco su' miei passi: l'ira
Porto e il ferro ed il sal di Barbarossa:
Sermide mira. —

Lo stranier cosí disse. Ed un umíle
Dolor prostrò per l'alte case il gramo
Cuor de' magnati. Ma la plebe vile
Gridò: Moriamo.

E tra 'l fuoco e tra 'l fumo e le faville
E 'l grandinar de la rovente scaglia
Ti gittasti feroce in mezzo a i mille,
Santa canaglia.

Chi pari a te, se ne le piazze antiche
De' tuoi padri guerreggi? Al tuo furore,
Sí come solchi di mature spiche
Al mietitore,

Cedon le file; e via per l'aria accesa
La furia del rintocco ulula forte
Contro i tamburi e in vetta d'ogni chiesa
Canta la morte.

Da gli odi fiamma d'olocausti santi,
Da i vapori del sangue alito pio
Sale: o martire plebe, a te davanti
Folgora Dio.

Ecco, su' corpi de' mal noti eroi
Erge la patria i suoi color festiva;
Ed i vecchi e le donne e i figli tuoi
Gridano: Viva.

Il tuo sangue a la patria oggi; a la legge
Il sangue e il pan domani. E pur non fai
Tu leggi, o plebe, e, diredato gregge,
Patria non hai.

Ma quei che a te niegan la patria, quelli
Che per sangue e sudor ti danno oltraggio,
Ne' giorni del conflitto orridi e belli,
Quando al gran raggio

De l'estate si muore e incontro al rombo
De' cannoni le picche ondanti vanno
E co' le pietre si risponde al piombo,
Ove, ove stanno?

Oh qui non le tediose alme trastulla
De' giuochi la vicenda e de le dame!
La santa Libertà non è fanciulla
Da poco rame;

Marchesa ella non è che in danza scocchi
Da' tondeggianti membri agil diletto,
Il cui busto offre il seno ed offron gli occhi
Tremuli il letto:

Dura virago ell' è, dure domanda
Di perigli e d' amor pruove famose:
In mezzo al sangue de la sua ghirlanda
Crescon le rose.

Dormono ancora i fior dolce fiammanti
Ne' bocci verdi; ma il soave e puro
April verrà. D' agosto ombre aspettanti,
Per voi lo giuro.

L' 8 agosto 1848 il popolo bolognese cacciò quattromila austriaci condotti dal Welden, che in un proclama aveva minacciato rovina.

Pag. 82, v. 1: *a' retici dirupi* - del Trentino; *i morti* garibaldini del '66. — v. 2: *verde Mincio* - rammemora la sconfitta, a Custoza, del '66. — v. 3: *issèi pelaghi* - di Issa, Lissa. — v. 5: *gialla insegna* - dell' Austria. — v. 8: *sen nefando* - seno della costa dalmata, di fronte a Lissa, dove la sciagura del 16 luglio 1866. — v. 12: *Romane zolle* - bagnate del sangue del '49 e del '67.

Pag. 83, v. 10: *Zamboni* - nel 1794, tentò una congiura rivoluzionaria e repubblicana; si uccise in carcere e gli fu attribuita, erroneamente, l'invenzione del tricolore.

Pag. 84, v. 7: *Barbarossa* - nel 1162 distrusse Milano e vi seminò il sale. — v. 8: *Sermide mira* - distrutta, perché tre volte resistente agli Austriaci. — v. 16: *Santa canaglia* - « Anche questo verso può parere una rimembranza di di due bellissimi di A. Barbier (*La curée*),

La grande populace et la sainte canaille
Se ruaient à l' immortalitè;

ma il fatto è ch' egli ha un' origine piú umile: me lo suggerí un deputato del Parlamento italiano, quando dello sciopero politico bolognese del marzo del 1868 disse non essere popolo ma canaglia che tirava sassi. Al Barbier debbo il movimento della strofa 23, *Marchesa ella non è ecc.*; al Barbier che scrisse, pur nella *Curèe*,

C' est que la Libertè n' est pas une comtesse
Du noble faubourg Saint-Germain,
Une femme qu' un cri fait tomber en faiblesse,
Qui met du blanc et du carmin: » (C.).

V.

IL CESARISMO

[LEGGENDO LA INTRODUZIONE ALLA VITA DI CESARE
SCRITTA DA NAPOLEONE III]

I.

Giove ha Cesare in cura. Ei dal delitto
Svolge il diritto, e dal misfatto il fato.
Se un erario al bisogno è scassinato
O un cittadino per error trafitto,

Tutto si sanerà con un editto.
A sua gloria e per forza ei ci ha salvato.
Chi ebbe tenga, e quel ch' è stato è stato.
Nuovo ordine di cose in cielo è scritto. —

Così diceva, senator da ieri,
Il ladro fuggitivo servo Mena;
E la plebe a Labien sassi gittava.

Ma la legione undecima cantava
— Trionfo! quattro nivei destrieri,
Divin trionfo, al divin Giulio infrena! —

II.

Quattro al dio Giulio, o dio Trionfo, infrena,
Come al buon Furio già, nivei cavalli:
Leghi al carro d' avorio aurea catena
L' Egitto e il Ponto e gli Africani e i Galli.

Gracco, la plebe tua straniere valli
Ari a un suo cenno; e tu curva la schiena,
Sangue Cornelio, e a' senator da' gialli
Crin la via mostra che a la curia mena.

Dittatore universo, anche la vaga
Lingua d' Ennio ei fermò; l' anno ha costretto
Errante già per la siderea plaga.

Ma fra tant' inni il mondo ode su 'l petto
Santo di Cato stridere la piaga
E scricchiolar di Nicomede il letto.

settembre 1868.

Da Giulio Cesare, di cui Napoleone III scrisse la vita, venne l'esempio del principato e della politica liberticida, donde *Cesarismo.*

Pag. 89, v. 10: *Mena* - parassita, come in Orazio, e uom servile. Di tali partigiani Cesare fe' senatori. — v. 11: *Labien* - tribuno della plebe, essendo console Cicerone; passò alla parte di Pompeo, con lui combattè a Farsaglia, per la repubblica, e morí a Munda, per la libertà.

Pag. 90, v. 1: *legione undecima* - la piú devota a Cesare, — v. 2: *Trionfo!* - l'onore solenne e, come tale, divo o divino.

Pag. 91, v. 2: *Furio* - Camillo. — v. 4: *L'Egitto* ecc. - le quattro conquiste di Cesare. — v. 5: *Gracco* - con legge democratica sul possesso dell' agro pubblico, favorí la plebe; Cesare invece mandò i plebei a lavorar la terra

delle provincie. — v. 7: *Sangue Cornelio* - della *gens*, da cui gli Scipioni e la madre dei Gracchi. — vv. 7-8: *gialli Crin* - dei senatori galli da Cesare ammessi nella *curia Julia*. — v. 10: *Lingua d'Ennio* - « Alludo ai due libri *De Analogia* intitolati a Cicerone, coi quali Giulio Cesare intendeva dare con norme determinate una certa unità alla lingua romana traendola dall'incostanza dell'uso volgare » (C.). — *Ennio* - poeta e storico, un de' progenitori della letteratura latina. — *l'anno ha costretto* - riformando il calendario, nella misura dell'anno solare.

Pag. 92, v. 2: *Cato* - l'Uticense; si uccise, libero repubblicano, dopo le vittorie di Cesare a Farsaglia e Durazzo. — v. 3: *E scricchiolar* - « Svetonio ha tutto un capitolo intorno la pudicizia di Cesare prostituita *sotto* (così traduce il Del Rosso, cavaliere gerosolimitano) al re Nicomede: e da quel capitolo sappiamo che Dolabella chiamava il futuro dittatore « la femmina che fa le corna alla regina di Bitinia » e « la sposa segreta della lettiga reale »: che Bibulo suo collega nel consolato diceva di lui, per addietro essersi egli innamorato dei re ed ora dei regni; e altre cose che non possono esser ridette qui. Ci basti il frammento di C. Licinio Calvo,

> . . . . . . *Bithynia quidquid*
> *Et paedicator Caesaris unquam habuit.*

e ciò che piú apertamente cantavano i legionari nel trionfo gallico,

> *Gallias Caesar subegit, Nicomedes Caesarem;*
> *Ecce Caesar nunc triumphat, qui subegit Gallias;*
> *Nicomedes non triumphat, qui subegit Caesarem.*

Ecco: gli storici e i filosofi, i quali sonosi in questo secolo dei colpi di stato tanto sbracciati a dimostrare la necessità la moralità la santità della usurpazione di Cesare, dovrebbero anche dimostrarci l'estetica delle carezze sofferte sotto il re di Bitinia, e come a diventar imperatori e licenziarsi ai colpi di stato e al saccheggio degli erari sia una propedeutica provvidenziale quella dei letti o delle lettighe bitiniche. Può essere filosofia della storia anche cotesta: imperocché che cosa non è filosofia della storia oggigiorno? » (C.). — [*Propedeutica* = preparazione ad educazione piú alta].

VI.

PER GIUSEPPE MONTI E GAETANO TOGNETTI

MARTIRI DEL DIRITTO ITALIANO

I.

Torpido fra la nebbia ed increscioso
Esce su Roma il giorno:
Fiochi i suon de la vita, un pauroso
Silenzio è d'ogn' intorno.

Novembre sta del Vatican su gli orti
Come di piombo un velo:
Senza canti gli augei da' tronchi morti
Fuggon pe 'l morto cielo.

Fioccano d' un cader lento le fronde
Gialle, cineree, bianche; -
E sotto il fioccar tristo che le asconde
Paion di vita stanche

Fin quelle, che d' etadi e genti sparte
Mirâr tanta ruina
In calma gioventú, forme de l' arte
Argolica e latina.

Il gran prete quel dí svegliossi allegro,
Guardò pe' vaticani
Vetri dorati il cielo umido e negro,
E si fregò le mani.

Natura par che di deforme orrore
Tremi innanzi a la morte:
Ei sente de le piume anco il tepore
E dice — Ecco, io son forte.

Ugo Bassi

Antecessor mio santo, anni parecchi
Corser da la tua gesta:
A te, Piero, bastarono gli orecchi;
Io taglierò la testa.

A questa volta son con noi le squadre,
Né Gesú ci scompiglia:
Egli è in collegio al Sacro Cuore, e il padre
Curci lo tiene in briglia.

Un forte vecchio io son; l'ardor de i belli
Anni in cuor mi ritrovo:
La scure che aprí 'l cielo al Locatelli
Arrotatela a novo.

Sottil, lucida, acuta, in alto splenda
Ella come un'idea:
Bello il patibol sia: l'oro si spenda
Che mandò il Menabrea.

I francesi, posato il *Maometto*
Del Voltèr da l' un canto,
Diano una man, per compiere il gibetto,
Al tribunal mio santo.

Si esponga il sacramento a San Niccola
Con le indulgenze usate,
Ed in faccia a l' Italia mia figliuola
Due teste insanguinate —.

II.

E pur tu sei canuto: e pur la vita
Ti rifugge dal corpo inerte al cuor,
E dal cuore al cervel, come smarrita
Nube per l'alpi solvesi in vapor.

Deh, perdona a la vita! A l'un vent'anni
Schiudon, superbi araldi, l'avvenir;
E in sen, del carcer tuo pur tra gli affanni,
La speme gli fiorisce et il desir.

Crescean tre fanciulletti a l'altro intorno,
Come novelli del castagno al piè;
Or giaccion tristi, e nel morente giorno
La madre lor pensa tremando a te.

Oh, allor che del Giordano a i freschi rivi
Traea le turbe una gentil virtú
E ascese a le città liete d'ulivi
Giovin messía del popolo Gesú,

Non tremavan le madri; e Naim in festa
Vide la morte a un suo cenno fuggir
E la piangente vedovella onesta
Tra il figlio e Cristo i baci suoi partir.

Sorridean da i cilestri occhi profondi
I pargoletti al bel profeta umíl;
Ei lacrimando entro i lor ricci biondi
La mano ravvolgea pura e sottil.

Ma tu co 'l pugno di peccati onusto
Calchi a terra quei capi, empio signor,
E sotto al sangue del paterno busto
De le tenere vite affoghi il fior.

Tu su gli occhi de i miseri parenti
(E son tremuli vegli al par di te)
Scavi le fosse a i figli ancor viventi
Chierico sanguinoso e imbelle re.

Deh, prete, non sia ver che dal tuo nero
Antro niun salvo a l'aure pure uscí;
Polifemo cristian, deh non sia vero
Che tu nudri la morte in trenta dí.

Stringili al petto, grida — Io del ciel messo
Sono a portar la pace, a benedir —,
E sentirai dal giovanile amplesso
Novo sangue a le tue vene fluir....

In sua mente crudel (volgonsi inani
Le lacrime ed i prieghi) egli si sta:
Come un fallo gittò gli affetti umani
Ei solitario ne l'antica età.

III.

Meglio così! Sangue de i morti, affretta
I rivi tuoi vermigli
E i fati; al ciel vapora, e di vendetta
Inebria i nostri figli.

Essi, nati a l'amore, a cui l'aurora
De l'avvenir sorride
Ne le limpide fronti, odiino ancora,
Come chi molto vide.

Mirate, udite, o avversi continenti,
O monti al ciel ribelli,
Isole e voi ne l'ocean fiorenti
Di boschi e di vascelli;

E tu che inciampi, faticosa ancella,
Europa, in su la via;
E tu che segui pe' i gran mar la stella
Che al Penn si discovría;

E voi che sotto i furïosi raggi
Serpenti e re nutrite,
Africa ed Asia, immani, e voi selvaggi,
Voi, pelli colorite;

E tu, sole divino: ecco l'onesto
Veglio, rosso le mani
Di sangue e 'l viso di salute: è questo
L'angel de gli Sciuani.

Ei, prima che il fatale esecutore
Lo spazzo abbia lavato,
Esce raggiante a delibar l'orrore
Del popolo indignato.

Ei, di demenza orribile percosso,
Com'ebbro il capo scuote,
E vorría pur vedere un po' di rosso
Ne l'òr de le sue ruote.

Veglio! son pompe di ferocie vane
In che il tuo cor si esala,
E in van t'afforza a troncar teste umane
Quei che salvò i La Gala.

Due tu spegnesti; e a la chiamata pronti
Son mille, ancor piú mille.
I nostri padiglion splendon su i monti,
Ne' piani e per le ville,

Dovunque s' apre un' alta vita umana
A la luce a l'amore:
Noi siam la sacra legïon tebana,
Veglio, che mai non muore.

Sparsa è la via di tombe, ma com' ara
Ogni tomba si mostra:
La memoria de i morti arde e rischiara
La grande opera nostra.

Savi, guerrier, poeti ed operai,
Tutti ci diam la mano:
Duro lavor ne gli anni, e lieve omai;
Minammo il Vaticano.

Splende la face, e il sangue pio l'avviva;
Splende siccome un sole:
Sospiri il vento, e su l'antica riva
Cadrà l'orrenda mole.

E tra i ruderi in fior la tiberina
Vergin di nere chiome
Al peregrin dirà: Son la ruina
D'un'onta senza nome.

30 nov. 1868.

Monti, muratore, di Fermo; Tognetti, romano. In Roma, per l'insurrezione che doveva giovare all'impresa dei Cairoli e dei settanta, il 22 settembre 1867 minarono la caserma Serristori. Il 22 settembre 1868 furono condannati a morte, e la sentenza fu confermata dalla Sacra Consulta il 16 ottobre. Il 24 novembre furono decapitati.

I. Pag. 95, v. 5: *orti* - i giardini vaticani famosi per ampiezza e bellezza e opere d'arte.

Pag. 96, v. 5: *quelle* - (forme). — *etadi e genti sparte* - ruine di tempi e di genti divise, in lotta fra loro; cfr. Epodo, XVII. — vv. 7-8: *arte Argolica* - greca. L'Apollo ed altri capolavori.

Pag. 97, v. 3: *bastarono gli orecchi* - Pietro tagliò con la spada l'orecchio a Malcho, servo del Pontefice, quando le guardie di questo trassero, fra la turba, Gesú al tribunale. — v. 5: *A questa volta* - per questa volta. — *squadre* - dei soldati. — v. 7: *Sacro Cuore* - Collegio dei gesuiti. — vv. 7-8: *padre Curci* - gesuita; e dell'ordine di Gesú, finché poi ne fu scacciato, difensore con libri e giornali. — v. 11: *Locatelli* - innocente, accusato d'aver accoltellato un gendarme in una dimostrazione liberale, fu decapitato il 21 settembre 1861. — v. 16: *il Menabrea* - a capo del ministero dopo Mentana. « Pochi giorni prima del supplizio il ministero italiano aveva fatta pagare a Roma una rata del debito pontificio » (C).

Pag. 98, v. 1: *Maometto* - o il Fanatismo, tragedia del V. in odio al fanatismo religioso — v. 3: *gibetto* - forca; cfr. Dante, *Inf.*, XIII, 151. — v. 5: *San Niccola* - « Quando si eseguivano in Roma le condanne di morte; nella chiesa di San Niccola rimaneva esposto per ventiquattro ore il Santissimo Sacramento » (C).

II. Pag. 99, v. 5: *l'altro* - Monti. — v. 13: *Naim* - città presso Nazareth dove Gesú fé risuscitare il figliuolo della *vedovella*.

Pag. 100, v. 15: *Polifemo* - il ciclope che divorando a due a due i compagni di Ulisse, a questo e ai superstiti fé patire le pene dell'agonia. — v. 16: *in trenta dí* - Da un giornale bolognese del tempo che riferiva la notizia dell'esecuzione compiuta il giorno innanzi: « La crudele ferocia sacerdotale volle prorogare l'agonia di quei due

infelici per piú di un mese. Ogni giorno due reverendi padri gesuiti, degni ministri dell'iniqua setta, s'incaricavano di torturare quei due disgraziati lor dipingendo gli orrori del patibolo ».

Pag. 101, v. 1: *Stringili* - Tutte le edizioni hanno *stringilo*.

III. Pag. 102, v. 12: *Penn* - Guglielmo, famoso quacquero nel 1682 navigò dall'Inghilterra a formare la colonia dell'America del Nord e la città di Filadelfia. Diè sicuro asilo ai quaqueri e alle altre sette religiose oppresse nell'Inghilterra.

Pag. 103, v. 4: *Sciuani* - Chouans, i realisti cattolici avversi alla Repubblica e briganti. — v. 16: *Quei che salvò i La Gala* - Napoleone III fé liberare cinque briganti, di cui due La Gala, che protetti dai preti eran scampati a Genova su un vapore francese. Erano stati arrestati perchè avevan da scontare grave pena.

Pag. 104, v. 7: *legïon tebana* - la sacra schiera di Pelopida, vincitore di Leutra e vindice della libertà.

Pag. 105, vv. 5-6: *la tiberina Vergin* - la giovine trasteverina, simbolo di una nuova generazione romana.

VII.

HEU PUDOR!

I.

Mènte chi dice ch' ove il core avvampa,
Secondi l' aura de l' acceso ingegno.
Avrei ben io d' infame eterna stampa
Segnato in fronte questo gregge indegno.

Feroce forse come il tuo m' accampa,
Dante padre, nel cuore odio e disdegno;
Ma chiusa rugge la vorace vampa
Me distruggendo, e mai non giunge al segno,

Altri laghi di pegola, addensata
Di serpenti di mostri e dimon duri,
Altra e duplice bolgia avrei scavata;

E v'avrei co' suoi monti e co' suoi muri,
Come uno straccio lurido, gettata
Questa terra di Fucci e di Bonturi.

II.

No. Vanni Fucci in faccia a Dio rubava
Con la bestemmia in bocca e in fronte il riso,
Ribadito di serpi egli squadrava
Da l' inferno le fiche al paradiso:

Il poco pan che del suo pianto lava
Ed è nel sangue de' suoi figli intriso
Voi rubate a la patria, e poi con brava
Lingua sputate a lei virtú su 'l viso,

Le case de' nemici al sol lucente,
Con la face a una man, ne l' altra i dardi,
Vanni Fucci cercò superbamente:

Voi, ne la chiusa notte, a passi tardi,
Ferite al canto; voi da l' aurea lente
Piccioletti ladruncoli bastardi.

Giuseppe Monti e Gaetano Tognetti

III.

Da le tombe del pian che aprile infiora
E da i monti che batte il verno immite
E da quelle che il mar cuopre e colora,
Morti d' Italia, venite, venite!

Mirate, o morti: il sangue vostro irrora,
Ricadendo aureo nembo, a lor le vite:
Empie a' lenoni il ventre e rincolora
Le rose a' ludi de l' amor sfiorite.

Mirate, o morti: ei fûr che la vittoria
Vi contesero un giorno, e, candid' ossa,
Sol del martirio avvolge voi la gloria:

Ora di lor viltà ne l' ardua possa,
Ora sfidando i popoli e la storia,
Ora barattan su la vostra fossa.

1868-69.

Con le tasse sul macinato e su la rendita del debito pubblico dannose ai poveri, con la cessione dei tabacchi a una società privata, onde fu detto avvantaggiassero gli amici del ministero, si pretese di riparare alle finanze dello Stato.

Heu pudor! - Oh vergogna! cfr. Orazio, *Carm.*, III, 5, 38.

I. Pag. 109, v. 2: *secondi* - séguiti. — v. 11: *duplice bolgia* - per i barattieri e i ladri. Quelli Dante immerse nella pegola della quinta bolgia; questi tra i serpi della settima.
Pag. 110, v. 3: *Fucci:* Dante, *Inf.* XXIV, XXV. — « *Bonturi:*

« *Ogni uom v' è barattier fuor che Bonturo;*
Del no, per li denar, vi si fa ita.

(Dante, *Inf.* XXI, 41).

E Benvenuto da Imola annota: « Bonturus fuit baraterius, quia sagaciter docebat et versabat illud commune totum, et dabat officia quibus volebat. » (C.) [*Dava gli uffici a chi voleva*].

II. Pag. 111, v. 5: *lava* - (la patria). — v. 9: *Le case* - « Vanni Fucci,

> *Ladro alla sagrestia de' belli arredi;*
> *E falsamente già fu apposto altrui*
>
> (Dante, *Inf.* XXIV, 138),

era anche, come Dante stesso lo chiama, *uom già di sangue e di corrucci*. L'autore delle *Istorie pistolesi* racconta, fra altre cose di lui, sotto l'anno 1300: « Allora Vanni Fucci con certi suoi compagni andaro dirieto a quella casa e francamente colla balestra la combatterono, e col fuoco la vinsono; e messo lo fuoco dall'un lato, entraro dentro dall'altro. La gente che v'erano dentro, cominciarono a fuggire, e costoro a seguire ferendogli e uccidendogli; la casa rubarono. » (C).

III. Pag. 113, v. 10: Allude al Trentino ad Aspromonte a Mentana, donde chiama i morti e dove i governanti contennero l'azione garibaldina.

VIII.

LE NOZZE DEL MARE

ALLORA E ORA

Quando ritto il doge antico
Su l' antico bucentauro
L' anel d' oro dava al mar,
E vedeasi, al fiato amico
De la grande sposa cerula,
Il crin bianco svolazzar:

Sorrideva nel pensiero
Ne le fronti a' padri tremuli
De' forti anni la virtú,
E gittava un guardo altero,
Muta, a l' onde, al cielo, a l' isole,
La togata gioventú.

Ma rompea superbo un canto
Da l'ignudo petto ed ispido
De gli adusti remator,
Ch' oggi vivono soltanto,
Tizïan, ne le tue tavole,
Ignorati vincitor.

Ei cantavano San Marco,
I Pisan, gli Zeni, i Dandoli,
Il maggior de i Morosin;
E pe' i sen lunati ad arco
Lunghi gli echi minacciavano
Sino al Bosforo e a l' Eussin.

Ne la patria del Goldoni
Dopo il dramma lacrimevole
La commedia oggi si dà:
De i grandi avi i padiglioni
Son velari, onde una femmina
Il mar d' Adria impalmerà.

Le carezze fien modeste:
Consumare il matrimonio
I due sposi non potran:
Paraninfa, da Trieste
L'Austria ride: e i venti illirici
L' imeneo fischiando van.

Fate al Lido un po' di chiasso
E su a bordo un po' di musica!
Le signore hanno a danzar.
Ma, per dio, sonate basso:
Qualcheduno a Lissa infracida,
Che potrebbesi svegliar.

Bah! qui porgono la mano
Vaghe donne, a sprizzi fervidi
Lo sciampagna esulta qui.
Conte Carlo di Persano,
Oggi a festa i bronzi rombano:
Non mancate al lieto dí.

luglio 1869.

« Giovedì 22 luglio, tempo permettendo, avrà luogo il varo della corvetta *Vettor Pisani.* In tale circostanza, con squisitissimo tatto, il comandante Cerutti dispose che la solennità abbia a farsi con tutta la pompa possibile, celebrando, come in antico, lo sposalizio del mare, mediante anello, che, lavorato nell'Arsenale, sarà gettato alle onde da una delle nostre patrizie ». *Rinnovamento* di Venezia, 20 luglio 1869 (C.).

Pag. 117, vv. 1-6: *antico* - dal *crin bianco,* il doge; fin dal sec. XII, il dì dell' Ascensione sposava il mare, dal Lido, in segno di dominio. — v. 4: *fiato amico* - aura del mare. — v. 5: *sposa cerula* - il mare. — v. 12: *togata* - per costume di severa nobiltà.

Pag. 118, v. 5: *Tizïan* - Vecellio, il gran pittore cadorino. Vedi l'ode *Cadore.* — v. 6: *Ignorati* - umili attori della vittoria. — v. 8: *I Pisan, gli Zeni, i Dandoli* - diedero alla Repubblica famosi ammiragli. — v. 9: *Il maggior de i Morosin* - Francesco il *Peloponnesiaco.* — v. 10: *sen lunati* - le insenature del mare. — v. 12: *Bosforo.... Eussin* - stretto di Costantinopoli e Mar Nero, ove pervennero le conquiste veneziane. — v. 14: *dramma lacrimevole* - della sconfitta toccata al Persano — v. 17: *velari* - da ripararvisi dal sole. — *femmina* - la patrizia dell'annuncio dato dal giornale.

Pag. 119, v. 1: *fien* - saranno — v. 4: *Paraninfa* - custode della sposa (il mare). — v. 5: *illirici* - della costa dalmata, soggetta all'Austria. — v. 6: *imeneo* - canto nuziale. — v. 11: *Lissa* - Vedi nota *Nel vigesimo anniversario,* v. 8: — v. 16: *Persano* - ammiraglio inetto, vinto dal Teghetoff, e responsabile del sacrificio di tanti valorosi.

IX.

VIA UGO BASSI

Quando porge la man Cesare a Piero
Da quella stretta sangue umano stilla;
Quando il bacio si dan Chiesa ed Impero,
Un astro di martirio in ciel sfavilla.

Ma nel cuor de le genti il chiuso vero
Con un guizzo d' amor risponde e brilla:
Ne la notte l' amor e nel mistero
Le folgori de l' ira dissigilla.

Di ghirlande votive or questa via
Nel solenne suo dí Bologna adombra
D' un prete sconsacrato a l' alma pia.

Ma lascia tu nel gran concilio sgombra
Roma, una sedia: a te Bologna invia
Tra' carnefici suoi del Bassi l'ombra.

agosto 1869.

« Alla *Via dei Vetturini* fu mutato il nome in *Via Ugo Bassi* nell'annuale dell'VIII agosto 1869, l'anno che fu convocato in Roma il Concilio ecumenico » (C.). — Il barnabita Ugo Bassi « che per il popolo pensò, operò, morì », era stato alla difesa di Roma e aveva seguito Garibaldi. Arrestato, col capitano Livraghi fu fucilato l'8 agosto 1849 dalle milizie dell'imperatore austriaco. Vedi *Ceneri e Faville*, serie seconda, in *Opere*, VII, pag. 45.

Pag. 121, v. 5: *il chiuso vero* - il popolo ha sempre in fondo al cuore l'amor del vero e la sua ira fende come folgore le tenebrose e misteriose potenze. — vv. 9-10: Bologna nel ventesimo anniversario adombra di corone votive questa via. — v. 11: *a l'alma* - per l'.

Pag. 122, v. 1: *gran concilio* - quello che proclamò dogma l'infallibilità del Papa.

X.

ONOMASTICO

Ugo il poeta, allor che Italia in forse
Di vita ne' servili ozi giacea,
Co 'l verbo ardente il secolo percorse,
Scossel con l'ira che virtú ricrea.

Allor che Italia dal giaciglio sorse
Giovenilmente e libertà chiedea,
Lei lo zel d'Ugo martire precorse
E poi co 'l sangue suggellò l'idea.

Ov' è dissidio tra il pensiero e l'opra
E larva la parola è del pensiero
E la parvenza a l'essere va sopra:

O giovinetto, il bel nome severo,
Tuo domestico vanto, la via scopra:
Intera libertà vuol l' uomo intero.

novembre 1870.

Pag. 123, v. 4: *ricrea* - U. Foscolo rinfrancò la virtú civile degli italiani. — v. 7: *precorse* - Ugo Bassi fin dal '33 cominciò le sue predicazioni. — v. 11: « Io ho voluto ispirar me e inalzar voi sempre a questo concetto: di anteporre sempre nella vita, spogliando i vecchi abiti di una società guasta, l' essere al parere, il dovere al piacere... » (C., *Agli scolari*, in *Opere*, XII, 572). — v. 12: il bel nome t' indichi, nella ambiguità della mala politica e nella falsità della libertà conquistata solo a mezzo, qual via è da seguire.

XI.

LA CONSULTA ARALDICA

Cercate pur se il pio siero che stagna
Nel cor d' un paolotto ignoto al dí,
Da i reni d' un ladron de l'Alemagna
Sangue cavalleresco un giorno uscí.

Se ne la tabe che da gli avi nacque
E strugge a i figli l' ultimo polmon
Vive la colpa d' una rea che piacque
A ultera latina al biondo Otton.

Deh dite: quante belve a cui le spade
Affondar ne la carne era virtú,
Quanti marchesi che assalian le strade,
Quanti mitrati che vendean Gesú,

Quanti storici gradi di peccato
Occorron dunque, dite in vostra fe',
Per poter la camicia di bucato
Porger la mane al dormiglioso re?

Par quante aule di barbari signori
Vigilate dal pubblico terror
Bisogna aver contaminato i cuori
Ed i ginocchi, e quante volte ancor

Rinnegata la misera latina,
Patria e del suo comun le libertà,
Per poter di diritto a la regina
Tener la coda quando a messa va?

Oh non per questo dal fatal di Quarto
Lido il naviglio de i mille salpò,
Né Rosolino Pilo aveva sparto
Suo gentil sangue che vantava Angiò.

Ma voi da l'arche, voi da gli scaffali,
Invidïando a i vermi ombra e sopor,
Corna di cervi e teschi di cignali
Ed ugnoli d'arpie mettete fuor;

Ed a gli scheltri de le ree castella
Che foscheggian pe 'l verde ermo Apennin,
Poi che l'austero e pio Gian de la Bella
Trasse i baroni a pettinare il lin

(E allora il pugno già contratto al brando
Ne l'opera plebea ben si spianò,
E su le labbra tumide il comando
In lusinga servile iscivolò),

A quegli scheltri voi chiedete ancora
Le targhe colorate e il pennoncel;
E vorreste veder l'antica aurora
Arrider mesta a un gotico bertel.

O dormenti nel giorno, il gallo canta,
Ferve il lavoro e cedon l'ombre al ver:
L'azzurro oltremarin di Terra santa
È bava di lumaca in suo sentier.

Rendete pur, rendete a i vecchi scudi
Il pallid'oro che l'ebreo raschiò
Ed a gli elmi le corna: io questi ludi
A la vecchiezza invidïar non so.

E aspettate cosí ne le supreme
Gran gale, o morituri, il funeral:
La Libertà tocca il tamburo, e insieme
Dileguan medio evo e carneval.

ottobre 1869.

« La Consulta araldica fu instituita con r. decreto 10 ottobre 1869 in dieci articoli, *per dar parere al Governo in materia di titoli gentilizi, stemmi ed altre pubbliche onorificenze* » (C.).

Pag. 125, v. 1: *siero* - parte acquosa del sangue. — v. 2: *paolotto* - clericale (della congregazione di san Vincenzo de' Paoli). — v. 3: *ladron* - tedesco calato nel medioevo in Italia. — v. 8: *biondo Otton* - signore tedesco.

Pag. 126, v. 1: *quante belve* - la caccia feroce meritava titoli di nobiltà. — v. 4: *mitrati* - gran prelati, venditori di indulgenze. — v. 9: *aule* - sale... timorosamente guardate dal popolo oppresso.

Pag. 127, vv. 1-2: *fatal... Lido* - ligure; di dove il 5 maggio del '60 partirono i Mille per la Sicilia. — v. 3: *Rosolino Pilo* - scendeva dai conti Capaci che ebbero parte a scacciar gli Angioni. Fu a Sapri ('57); predispose la Sicilia ad aiutar i Mille; morì in battaglia il 23 maggio 1860. — v. 7: *Corna di cervi*, ecc. - Segni dei blasoni. — v. 11: *Gian de la Bella* - « Benché uscito da antica e nobil famiglia... venuto ad esser priore nel 1292, riformò lo Stato e ridusse il governo nelle mani del popolo. » (v. C., « Alla croce di Savoia » in *Juvenilia*, I. VI). — v. 16: *lusinga servile* - i nobili allora lusingarono i plebei.

Pag. 128, v. 2: *targhe* - scudi. — *pennoncel* - banderuola per la lancia. — v. 3: *antica aurora* - mesta per i tempi mutati. — v. 7: *L'azzurro...* di Terra Santa, che indica discendenza da crociati, scompare come bava di lumache. — v. 9: *Rendete* - o voi, della Consulta. — v. 11: *ludi* - giuochi. — v. 12: *A la vecchiezza* - a gente morente o morta ai nuovi tempi. — v. 13-14: *supreme Gran gale* - la pompa dei funerali.

XII.

NOSTRI SANTI E NOSTRI MORTI

Ai dí mesti d'autunno il prete canta
I morti in terra ed i suoi santi in ciel,
E muta il suon de' bronzi, e l'are ammanta
Oggi di lieto e doman d'atro vel.

Noi d'un cuor solo e con un solo rito
A' tuoi santi e a' tuoi morti, o libertà,
Libiamo il vin del funeral convito,
Come la Grecia ne le antiche età.

Ahi, ma libando a' gloriosi estinti
Ne i dì fausti la greca gioventù
Rammemorava i regi uccisi e i vinti,
E in Atene regnavi unica tu.

De' nostri morti in su le fosse erbose
Pasce il crociato belga il suo destrier;
Il vostro sangue, o eroi, nudrì le rose
Di tiranni lascivi a l'origlier.

Da i monti al mar la bianca turba, eretta
In su le tombe, guarda, attende e sta:
Riposeranno il dì de la vendetta,
De la giustizia e de la libertà,

Faenza, 1 novembre 1869.

Pag. 131, v. 3: *muta* - il suon delle campane da lieto, il dì dei Santi, a mesto il dì dei Morti.

Pag. 132, v. 3: *i regi uccisi* - i tiranni. Armodio e Aristogitone abbatterono Ippia figlio di Pisistrato e il principato. — v. 5: *De' nostri morti* - del '49 e del '67. — v. 6: *il crociato belga* - gli zuavi pontifici, che vantavano, come il Montalembert, progenitori crociati.

XIII.

IN MORTE DI GIOVANNI CAIROLI

O Villagloria, da Crèmera, quando
La luna i colli ammanta,
A te vengono i Fabi, ed ammirando
Parlan de' tuoi settanta.

Tinto del proprio e del fraterno sangue
Giovanni, ultimo amore
De la madre, nel seno almo le langue,
Caro italico fiore.

Il capo omai da l'atra morte avvolto
Levasi; ed improvviso
Trema su 'l bianco ed affilato volto
L'aleggiar d'un sorriso.

L'occhio ne l'infinito apresi, il fere
Da l'avvenire un raggio:
Vede allegre sfilar armi e bandiere
Per un gran pian selvaggio,

E in mezzo il duce gloriöso: ondeggia
La luminosa chioma
A l'aure del trïonfo; il sol dardeggia
Laggiú in fondo su Roma.

Apri, Roma immortale, apri le porte
Al dolce eroe che muore:
Non mai, non mai ti consacrò la morte,
Roma, un piú nobil core.

Del cor suo dal bordel venda un fallito
Cetégo la parola,
Eruttando che il tuo gran nome è un mito
Per le panche di scola:

Al divieto straniero adagi Ciacco
L' anima tributaria
Su l' altro lato, e dica — Io son vigliacco,
E poi c' è la mal' aria —:

Per te in seno a le madri, ecco, la morte
Divora altri figliuoli:
Apri, Roma immortale, apri le porte
A Giovanni Caïroli.

Egli, ombra vigilante a i dí novelli,
Il tuo silenzio antico
Abiterà co' Gracchi e co' Marcelli
E co 'l suo forte Enrico.

L'ali un dí spiegherà su 'l Campidoglio
La libertà regina:
Groppello, allor da ogni ultimo scoglio
De la terra latina,

E giú da l'Alpi e giú da gli Apennini,
Garzoni e donne a schiera
Verranno a te, fiorite i lunghi crini
D'aulente primavera.

E con lor sarà un vate, radïoso
Ne la fronte divina,
Come Sofocle già nel glorïoso
Trofeo di Salamina:

Ei toccherà le corde, e de i fratelli
Dirà la santa gesta;
Né mai la canzon ionia a' dí piú belli
Risonò come questa.

Groppello, a te co 'l solitario canto
Nel mesto giorno io vegno,
E m'accompagna de l'Italia il pianto
E, nube atra, lo sdegno:

Nel mesto giorno che la quarta volta
Te visitò la Parca,
E sott'essa la tua funerea volta
Batte il martel su l'arca

Del giovinetto, la cui mite aurora
Empiva i clivi tuoi
Di roseo lume. Oh come sola è ora
La casa de gli eroi!

De le sue stanze pe 'l deserto strano
S'incontran due viventi:
Tristi echi rende il sepolcreto vano
Sotto i lor passi lenti:

Avalla il figlio de la madre in faccia
Il viso e gli occhi muti,
Che non rivegga in lui la cara traccia
De' suoi quattro perduti.

O madre, o madre, a i dí de la speranza
Dal tuo grembo fecondo
Cinque valenti uscieno: ecco, t'avanza
Oggi quest'uno al mondo.

L'alma benigna nel sereno viso
Splendea di que' gagliardi,
Come del sol di giugno il vasto riso
Sovra i laghi lombardi.

Ahi, ahi! de gli stranier tutte le spade
La carne tua gustaro!
Ahi, ahi! d'Italia tutte le contrade
Del cor tuo sanguinaro!

Qual cor fu il tuo, quando l'estremo spiro,
O madre de gli eroi,
Di lui ti rinnovò tutto il martíro
Di tutti i figli tuoi!

Or su le tombe taciturne siedi,
O donna de i dolori,
E i dí estremi volar sopra ti vedi
Come liberatori.

Qui cinque addur nuore dovevi a' nati,
Madre gentile e altera;
Cara speme di prole a' tuoi penati
Ed a la patria; e nera

Suoi segni stende per le avite stanze
La morte. Ma d'augúri
Rifulgon liete e suonano di danze
Le case de' Bonturi.

Corre ivi a fiotti il vino, e sangue sembra;
L'orgia a le fami insulta;
De le adultere ignude in su le membra
La libidine esulta.

I barcollanti amori, in mal feconde
Scosse, d'obliqua prole
Seminan tutte queste serve sponde,
Ed oltraggiano il sole.

E il tradimento e la vigliaccheria,
Sí come cani in piazza,
Ivi s'accoppian anche: ebra la ria
Ciurma intorno gavazza,

E i viva urla a l'Italia. Maledetta
Sii tu, mia patria antica,
Su cui l'onta de l'oggi e la vendetta
De i secoli s'abbica!

La pianta di virtú qui cresce ancora,
Ma per farsene strame
I mali tuoi: qui la vïola odora
Per divenir letame.

Oh, risvegliar che val l' ira de i forti,
di Dante padre l' ira?
Solingo vate, in su l' urne de' morti
Io vo' spezzar la lira.

Accoglietemi, udite, o de gli eroi
Esercito gentile:
Triste novella io recherò fra voi:
La nostra patria è vile.

gennaio 1870.

Enrico e Giovanni Cairoli con settantasei compagni il 22 ottobre 1867, impazienti di entrare in Roma, occuparono Villa Glori ai monti Parioli. Assaliti dai pontifici, Enrico morí sul campo, Giovanni, ferito e fatto prigioniero, fu liberato, ma delle ferite morí; a ventitre anni.

« Il presente epodo fu intitolato all'onorevole Benedetto Cairoli con questa lettera (nella *Riforma* del 14 febbraio 1870):

Questo canto, già intermesso perché mi parve men riverente inframmettermi al solenne dolore vostro e della madre veneranda, l'ho ripreso oggi, per ammonire, rammemorando la virtú de' Cairoli, la gioventú della patria. E ve l'offro, o cittadino onorando, e vi prego di presentarlo alla gentil donna Cairoli, come segno della riverenza e gratitudine mia, d'italiano e d'uomo, alla gran famiglia che è uscita di lei, santa e romana donna. Fra tante miserie e vergogne che ne circondano, dovendo disprezzare e odiar molte cose, è pur dolce e di sollievo all'anima il poter dire ad alcuno, dal cuore aperto e profondo: Io vi ammiro, vi riverisco, vi amo.

Bologna, 11 febbraio.

Alla quale Benedetto Cairoli rispondeva con questa pubblicata nel *Popolo* di Bologna:

Groppello di Lomellina, 17 febbraio.

. . . .

Non vi ringrazio: non oso esprimere il debito della gratitudine con una parola troppo profanata dall'uso, — vi dico

soltanto che la povera madre vi benedice: è ricompensa degna di voi. Alla tomba dei nostri cari voi mandate omaggio di fiori che non perdono il profumo: versi che non muoiono e ricordano il dovere che fu la mèta del sacrificio. È santo l'apostolato del poeta quando completa quello del martire preparando il risveglio nazionale. Speriamo: la coscienza di un popolo può essere momentaneamente sedotta, corrotta mai fino all'oblío dell'onore, fino a tollerare nella rassegnazione di perpetuo letargo il vitupero dell'occupazione straniera che ci contende Roma. Chiudo con questo nome, che ispirava il vaticinio del nostro adorato Giovannino anche nell'ultim'ora della sua agonia, e vi abbraccio con tutta l'anima » (C.).

Pag. 135, v. 1: *Villagloria* - cosí detta dal popolo è Villa Glori. — *Crèmera* - affluente del Tevere, in Etruria; celebre perché alle sue rive perirono i Fabi. — v. 3: *Fabi* - della *gens Fabia*, tratti in insidia dai Veienti furono uccisi fino a trecentosei. — v. 6: *ultimo amore* - il piú giovane.

Pag. 136, v. 1: *atra* - nera. — v. 5: *L'occhio ne l'infinito apresi* - « . . . . Le ultime sue parole riassumevano il suo sacrificio in un augurio alla patria, vaticinando a noi la rivendicazione di Roma. — Roma sarà nostra, io ve lo giuro — ripeté piú volte anche nel suo sublime delirio... Andremo presto a Groppello. Là egli giace cogli altri tre martiri: e là è il tempio della nostra religione (Benedetto Cairoli a Vincenzo Caldesi. Belgirate, 20 settembre 1869) » (C.). — v. 9: *il duce glorioso* - Garibaldi.

Pag. 137, v. 2: *Celégo* - Caio Cornelio parteggiò prima per Mario; poi per Silla, Pompeo, Antonio. Congiurò con Catilina e finí strangolato in carcere. — v. 5: *Ciacco* - il goloso dantesco; *Inf.*, VI. *Celeghi*, coloro che dalla

sinistra passarono alla destra; *Ciacchi*, coloro che applaudivano a Napoleone III anche dopo Mentana e avevano paura d'andare a Roma. — v. 6: *tributaria* - servile. — v. 15: *Gracchi* - Caio e Tiberio, i generosi tribuni, riformatori della Repubblica. — v. 17: *Marcelli* - Caio Claudio Marcello, difensore della Repubblica contro Cesare e integro e saldo cittadino.

Pag. 138, v. 3: *Groppello* - presso Pavia, ov'è il sepolcreto dei Cairoli. — v. 11: *Sofocle* - il maggior tragico greco. A Salamina era esarco o capo del coro. — v. 12: *Salamina* - dove Temistocle sconfisse i Persiani. — v. 15: *canzon ionia* - dell'età ionia; patriottica.

Pag. 139, v. 6: *Parca* - la morte. Una delle tre Parche tagliava il filo della vita. — v. 7: *sott' essa la tua* - sotto quella stessa volta che copre gli altri sepolcri. — v. 8: *Batte il martel* - chiude il sepolcro del nuovo venuto.

Pag. 140, v. 4: *quattro perduti* - Ernesto a Varese del '59; Luigi, in Sicilia, del '60; Enrico e Giovanni. — v. 8: *quest' uno* - Benedetto; primo nato. — v. 13: *tutte le spade* - austriache, borboniche, papaline.

Pag. 141, v. 11: *penati* - dèi famigliari. — 16: *Bonturi* - vedi nota in *Heu pudor!*

Pag. 142, v. 9: *E il tradimento e la vigliaccheria* - «La imagine, che dispiacque ad alcuni miei amici, è presa da quel che A. Heine dice di Colonia, *Deutschland* IV:

Dummheit und Bosheit buhlten hier
Gleich Hunden auf freier Gasse;
Die Enkelbrat erkennt man noch heut
An ihrem Glaubenshasse» (C.).

Al Chiarini, un degli amici cui l'imagine dispiacque, il C. scrisse: « Tanto ideale, tanto mistico, tanto vapore, tante sfumature hanno avuto gl' Italiani: oh sentano un po' del crudo vero, del villan reale! » (G. Chiarini, *G. Carducci, impressioni e ricordi*, Zanichelli, 1904, pag. 219). — v. 16: *s'abbica* - si ammucchia.

Pag. 143, v. 12: *patria è vile* - vedi *Confessioni e Battaglie*, in *Opere*, IV, pagg. 237 e 330.

XIV.

PER LE NOZZE DI CESARE PARENZO

— Superbo! e lui non tocca
Gentil senso d'amore:
Motto di rosea bocca
A lui non scende in core.
Ei per la via de gli anni
Tutt' i soavi inganni

Gittò, gittò la soma
De le memorie pie;
E con la mente doma
Da torve fantasie,
Solitario, aggrondato,
Va pe 'l divin creato.

Amor covava in petto
Al buon veglio di Teo:
In lui l' ira e 'l dispetto
Albergo e nido feo,
E la Furia pon l'ova,
E la Musa le cova;

E guizzan viperette
Da i sanguinosi vani,
E fischian su le vette
De' versi orridi e strani,
E lingueggiano al sole
Tra rovi di parole. —

E pur (m' udite, o voi
Che un dì mi amaste) ancora
Dischiude i color suoi
E in mezzo al cor m' odora
Piú soave che pria
Il fior di poesia.

E ne vo' far ghirlande
Per le fronti severe
Ove suoi raggi spande
L'onor et il dovere,
E per le fronti belle
Di pudiche donzelle.

O monti, o fiumi, o prati;
O amori integri e sani;
O affetti esercitati
Fra una schiatta d'umani
Alta gentile e pura;
O natura, o natura;

Da questo reo mercato
Di falsitadi, anelo
A voi, come piagato
Augello al proprio cielo
Dal fango ond'è implicata
L'ala al sereno usata,

Dolci sonate e molli
Aleggiate, o miei versi,
Qual d' Imetto da i colli
Di roseo lume aspersi
Mormoravan giulivi
Del bel Cefiso a i rivi

Gli sciami de le attèe
Api, ed allora inchino
Libava a le tre dee
Il tragico divino
Meditando i secreti
Di Colono oliveti.

Dolci sonate e puri
De la candida festa
Fra i domestici augúri:
Parenzo oggi a la onesta
Tua legge affida, o amore,
Il prode ingegno e il core.

E ride la donzella
A l'amator marito,
Lei che tacita e bella
L'attese, ed a l'ardito
Guerrier di nostra fede
Serbò questa mercede.

Oh dolce oblio profondo
De le lotte anelanti!
Oh divisi dal mondo
Susurri de gli amanti,
Che l'aura pia diffonde
Tra l'ombre e tra le fronde,

Ma in ciel par che gl'intenda
Espero amico lume
E soave risplenda
Con fraterno costume
A la fronte levata
De la fanciulla amata!

Se non che dietro rugge
La marea de la vita,
E l'anima che fugge
Chiama a la via smarrita:
In su l'aspro sentiero
Tornate, o sposi, e al vero.

Da i vostri amori, o prode
Gioventú di mia terra,
A la forza e a la frode
Esca perenne guerra,
Esca l'italo sole
Una robusta prole;

E il sano occhio nel giorno
Del ver fisi giocondo,
E tutto a lei d'intorno
Rida libero il mondo.
Non è divino fato
Il dolore e il peccato.

A l'armi, a l'armi, o amore!
Tu puoi, tu sol, cotanto!
Se questa speme in core
Io porti, ancora il canto
Da l'anima ferita
Gitterò ne la vita;

E su 'l ginocchio, come
Il gladiator tirreno,
Poggiato, io, fra le chiome
E nel rïarso seno
La fresc'aura sentendo,
Morirò combattendo.

4 giugno 1870.

C. Parenzo, giureconsulto e patriotta, di Rovigo; mazziniano, fu con Garibaldi nel '66; diresse giornali liberali.

Pag. 149, v. 5: *per la via de gli anni* - nel corso de' suoi anni. Queste parole il C. imagina gli siano rivolte da chi non l'ama.

Pag. 150, v. 2: *Teo* - isola ionica, patria di Anacreonte, che sebben vecchio amava ed era lieto. — v. 4: *feo* - fé [fecero]. — v. 5: *Furia* - Furie o Erinni, dee del castigo vendicatore. — v. 10: *orridi e strani* - d'insolita violenza (giambi). — v. 14: *un dí* - quando non spiacevo cosí.

Pag. 152, v. 3: *Imetto* - monte dell'Attica dal famoso miele. — v. 6: *Cefiso* - fiume dell'Attica (Grecia mediana orientale). — v. 7: *attèe* - attiche; da *Acté*, Attica. — v. 9: *tre dee* - le Erinni cui libavasi per propiziarle. — v. 10: *tragico divino* - Sofocle, autore dell'*Edipo a Colono*. — v. 12: *di Colono* - patria di Sofocle; villaggio ateniese, dove Edipo ebbe pace dopo le sue colpe fatali. — *oliveti* - sacri alle Erinni.

Pag. 153, v. 1: *la donzella* - Estella Dalmerico. — v. 5: *di nostra fede* - alla patria e alla libertà. — v. 14: *Espero* - Venere, il pianeta cosí detto perché vedesi al tramonto.

Pag. 154, v. 3: *che fugge* - fuggitiva nell'estasi. — v. 4: *via smarrita* - della realà. — v. 6: *Tornate* - alla aspra realtà. — vv. 13-14: *nel giorno Del ver* - luce del vero. — v. 17: *divino fato* - come insegna il cattolicismo.

Pag. 155, v. 8: *tirreno* - d'Etruria venne la costumanza e l'arte dei gladiatori.

RIPRESA

XV.

AVANTI! AVANTI!

I.

Avanti, avanti, o sauro destrier de la canzone!
L'aspra tua chioma porgimi, ch'io salti anche in arcione,
Indomito destrier.
A noi la polve e l'ansia del corso, e i rotti vènti,
E il lampo de le selici percosse, e de i torrenti
L'urlo solingo e fier.

I bei ginnetti italici han pettinati crini,
Le constellate e morbide aiuole de' giardini
Sono il lor dolce agon:
Ivi essi caracollano in faccia a i loro amori,
La giuba a tempo fluttua vaga tra i nastri e i fiori
De le fanfare al suon;

E, se lungi la polvere scorgon del nostro corso,
Il picciol collo inarcano e masticando il morso
Par che rignino — Ohibò! —
Ma l'alfana che strascica su l'orlo de la via
Sotto gualdrappe e cingoli la lunga anatomia
D'un corpo che invecchiò,

Ripensando gli scalpiti de' corteggi e le stalle
De' tepid' ozi e l'adipe de la pasciuta valle,
Guarda con muto orror.
E noi corriamo a' torridi soli, a' cieli stellati,
Per note plaghe e incognite, quai cavalier fatati,
Dietro un velato amor.

Avanti, avanti, o sauro destrier, mio forte amico!
Non vedi tu le parie forme del tempo antico
Accennarne colà?
Non vedi tu d'Angelica ridente, o amico, il velo
Solcar come una candida nube l'estremo cielo?
Oh, gloria, oh libertà!

II.

Ahi, da' prim' anni, o gloria, nascosi del mio cuore
Ne' superbi silenzi il tuo superbo amore.
Le fronti alte del lauro nel pensoso splendor
Mi sfolgorâr da' gelidi marmi nel petto un raggio,
Ed obliai le vergini danzanti al sol di maggio
E i lampi de' bianchi omeri sotto le chiome d'òr.

E tutto ciò che facile allor prometton gli anni
Io 'l diedi per un impeto lacrimoso d' affanni,
Per un amplesso aereo in faccia a l' avvenir.
O immane statua bronzea su dirupato monte,
Solo i grandi t' aggiungono, per declinar la fronte
Fredda su 'l tuo fredd' omero e lassi ivi morir.

A piú frequente palpito di umani odii e d'amori
Meglio il petto m'accesero ne' lor severi ardori
Ultime dee superstiti giustizia e libertà;
E uscir credeami italico vate a la nuova etade,
Le cui strofe al ciel vibrano come rugghianti spade,
E il canto, ala d'incendio, divora i boschi e va.

Ahi, lieve i duri muscoli sfiora la rima alata!
Co' l tuon de l'arma ferrea nel destro pugno arcata,
Gentil leopardo, lanciasi Camillo Demulèn,
E cade la Bastiglia. Solo Danton dislaccia,
Per rivelarti a' popoli, con le taurine braccia,
O repubblica vergine, l'amazonio tuo sen.

A noi le pugne inutili. Tu cadevi, o Mameli,
Con la pupilla cerula fisa a gli aperti cieli,
Tra un inno e una battaglia cadevi; e come un fior
Ti rideva da l'anima la fede, allor che il bello
E biondo capo languido chinavi, e te, fratello,
Copría l'ombra siderea di Roma e i tre color;

Ed al fuggir de l'anima su la pallida faccia
Protendea la repubblica santa le aperte braccia
Diritta in fra i romulei colli e l'occiduo sol.
Ma io d'intorno premere veggo schiavi e tiranni,
Ma io su 'l capo stridere m'odo fuggenti gli anni:
— Che mai canta, susurrano, costui torbido e sol?

Ei canta e culla i queruli mostri de la sua mente,
E quel che vive e s'agita nel mondo egli non sente —.
O popolo d'Italia, vita del mio pensier,
O popolo d'Italia, vecchio titano ignavo,
Vile io ti dissi in faccia, tu mi gridasti: Bravo;
E de' miei versi funebri t'incoroni il bicchier.

III.

Avanti, avanti, o indomito destrier de gl' inni alato!
Oblïar vo' nel rapido corso l'inerte fato,
I gravi e oscuri dí.
Ricordi tu, bel sauro, quando al tuo primo salto
I falchi salutarono augurando ne l'alto
E il bufolo muggí?

Ricordi tu le vedove piagge del mar toscano,
Ove china su 'l nubilo inseminato piano
La torre feudal
Con lunga ombra di tedio da i colli arsicci e fóschi
Veglia de le rasenie cittadi in mezzo a' boschi
Il sonno sepolcral,

Mentre tormenta languido sirocco gli assetati
Caprifichi che ondeggiano su i gran massi quadrati
Verdi tra il cielo e il mar,
Su i gran massi cui vigile il mercator tirreno
Saliva, le fenicie rosse vele nel seno
Azzurro ad aspettar?

Ricordi Populonia, e Roselle, e la fiera
Torre di Donoratico a la cui porta nera
Conte Ugolin bussò
Con lo scudo e con l'aquile a la Meloria infrante,
Il grand' elmo togliendosi da la fronte che Dante
Ne l'inferno ammirò?

Or (dolce a la memoria) una quercia su 'l ponte
Levatoio verdeggia e bisbiglia, e del conte
Novella il cacciator
Quando al purpureo vespero su la bertesca infida
I falchetti famelici empiono il ciel di strida
E il can guarda al clamor.

Là tu crescesti, o sauro destrier de gl'inni, meco;
E la pietra pelasgica ed il tirreno speco
Fûro il mio solo altar;
E con me nel silenzio meridïan fulgente
I lucumoni e gli àuguri de la mia prima gente
Veníano a conversar.

E tu pascevi, o alivolo corridore, la biada
Che ne' solchi de i secoli aperti con la spada
Dal console roman
Dante, etrusco pontefice redivivo, gettava;
Onde al cielo il tuo florido terzo maggio esultava,
Comune italïan,

Tra le germane faide e i salmi nazareni
Esultava nel libero lavoro e ne i sereni
Canti de' mietitor.
Chi di quell'orzo pascesi, o nobile corsiero,
Ha forti nervi e muscoli, ha gentile ed intero
Nel sano petto il cor.

Dammi or dunque, apollinea fiera, l'alato dorso:
Ecco, tutte le redini io ti libero al corso:
Corriam, fiera gentil.
Corriam de gli avversarii sovra le teste e i petti,
De' mostri il sangue imporpori i tuoi ferrei garetti;
E a noi rida l'april,

L'april de' colli italici vaghi di messi e fiori,
L'april santo de l'anima piena di nuovi amori,
L'aprile del pensier.
Voliam, sin che la folgore di Giove tra la rotta
Nube ci arda e purifichi, o che il torrente inghiotta
Cavallo e cavalier,

O ch'io discenda placido dal tuo stellante arcione,
Con l'occhio ancora gravido di luce e visïone,
Su 'l toscano mio suol,
Ed al fraterno tumolo posi da la fatica,
Gustando tu il trifoglio da una bell'urna antica
Verso il morente sol.

ottobre 1872.

Il « sauro destrier de la canzone » non muove concettualmente da *Le Cheval* dell'Hugo (vedi *Critica ed Arte, Opere*, IV, pag. 270). Forse al motivo iniziale valse la rimembranza di due versi di T. Gargani, amico del Carducci e uno dei battaglieri Pedanti:

Va, mio prode corsier: le procellose
Aure son gioie a un disperato amor.

I. Pag. 159, v. 1: *sauro* - come quel di Ruggiero nell'Ariosto. — v. 7: *ginnetti* - propriamente cavalli piccoli e snelli di razza spagnuola; figuratamente: gli ultimi romantici.

Pag. 160, v. 4: *alfana* - cavalla grande; la vecchia poesia romantica. — v. 8: *adipe de la pasciuta valle* - i pingui pascoli; la fortuna ch'ebbe il romanticismo. — v. 14: *parie* - le belle statue antiche, effigiate nel marmo dell'isola di Paro. — v. 16: *Angelica* - nel Boiardo e nell'Ariosto eccita a battagliare i paladini e ad essi sempre sfugge.

II. Pag. 161, v. 3: *fronti alte* - le fronti gloriose coronate di alloro. — v. 10: *statua bronzea* - della gloria. — v. 11: *aggiungono* - raggiungono.

Pag. 162, v. 7: *i duri muscoli* - induriti; dell'ignavo popolo italiano. — v. 8: *arma.... arcata* - alzata. — v. 9: *Camillo Demulèn* — « le roi du pamphlet ». Nell'insurrezione di Parigi, il 12 giugno 1789 « un jeune homme, C. D., sort du café de Foy, saute sur une table, tire l'épée, montre un pistolet — *Aux armes!* — ». Michelet, *Histoire de la Révolution Française*, lib. I, cap. VI. Il Carlyle lo rappresenra « sé precipitant..., ses cheveux flottants, un pistolet dans chaque main ». *Histoire de*

la Révolutiom Française, lib. V, capo IV. « Su questo verso il signor Luigi Étienne in una recensione delle mie poesie pubblicata nella *Revue des deux mondes*, t. III del 1874, osservava: — On sourit quand' on voit Camille Desmoulins devenu *Demulèn*. — So ride? e perché? Il nome Desmoulins si pronunzia sì o no *Demoulèn?* Ora, come quel nome mi cadde in fine d' un verso esigeva la rima e come non tutti gli italiani sono obbligati a sapere la pronunzia dei francesi, così io scrissi il nome del tribuno secondo lo dicono e non secondo lo scrivono i francesi, per evitare il caso che qualcuno dei miei nazionali cercasse invano la consonanza fra *Desmoulins* e *sen*. Noi italiani del resto leggiamo i nomi del Petrarca, del Machiavelli e del Guicciardini divenuti nella prosa francese *Petrarque, Machiavel, Guichardin*, e non sorridiamo. Non sorridiamo né meno quando, avvenendoci nei versi d' un grande poeta al nome dell' Alighieri fatto rimare con *flétri*, ci tocca a leggerlo *Alighierí* con tanto di accento acuto che pare un *chicchirichí*:

Râler l' aieul flétri,
La fille aux yeux hagards de ses cheveux vêtue
Et l' enfant spectre au sein de la mère statue!
O Dante Alighieri!

V. Hugo, *Châtiments*, I, IX.

Ancora: il signor Étienne mi appone di scambiare *le Parc-aux-Cerfs pour un parc et l' Oeil-de-boeuf pour la fenêtre d' un boudoir de Louis XV*. Nella poesia intitolata *Versaglia* io ricordo e il Parc-aux-Cerfs e l'Oeil-de-boeuf, ma li ricordo proprio per quello che sono, e non riesco a capire come e da quali delle mie parole

abbia il signor Étienne potuto indovinare quel cambio. Ma queste son piccolezze; ed io, tutto che il signor Étienne sia un po' di cattivo umore con me e con le mie idee politiche e mi rifaccia la vita a modo suo con qualche smorfia di compassione e di protezione, debbo sapergli grado dell' aver tradotto con tanta fedeltà e grazia alcuni de' miei versi che gli piacque inserire nel suo saggio » (C). — v. 10: *Bastiglia* - abbattuta il 14 luglio '89 dal popolo che Desmoulins, avvocato e giornalista, aveva infiammato. — *Danton* - Giorgio Giangiacomo capitanò il popolo con animosa violenza, guidò i marsigliesi contro le Tuileries; ministro affrettò il processo di Luigi XVI. (Vedi Epodo XVII e *Ça ira*). — v. 12: *amazonio* - da amazzoni (le donne guerriere). La Repubblica dovè difendersi contro collegati ed emigrati. — v. 13: *Mameli* - (1827-'49) ferito il 3 giugno '49 al Casino dei Quattro Venti. (Vedi *Studi, saggi e discorsi, Opere*, X, pag. 3, e *Bozzetti e scherme, Opere*, III, pag. 43). — v. 15: *Tra un inno e una battaglia* - disse il Mazzini — v. 18: *ombra siderea* - fulgida di stelle.

Pag. 163, v. 10: *vecchio titano* - I titani figli di Urano e della Terra sostennero battaglia contro Giove e furono precipitati nel Tartaro. — v. 11: *Vile* - Vedi Epodo XIII.

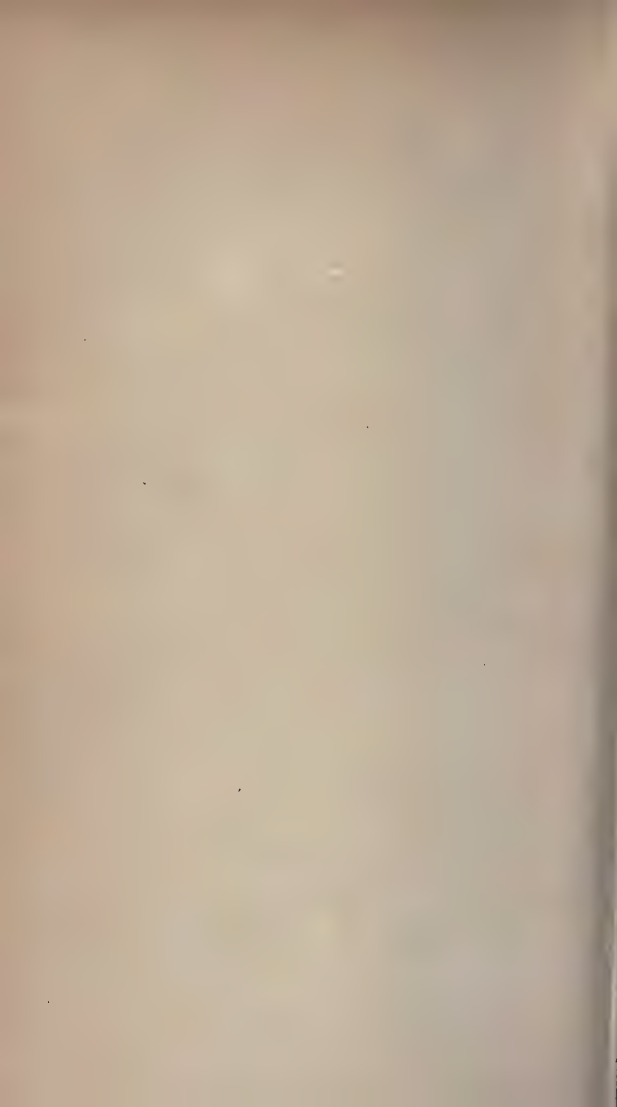
III. Pag. 164, v. 7: *vedove piagge* - deserte; di maremma, dove il C. fu giovinetto. — v. 11: *rasenie* - Rasenii eran detti gli Etruschi.

Pag. 165, v. 2: *massi quadrati* - ruderi delle torri. — v. 5: *fenicie... vele* - gli Etruschi commerciavano coi Fenici. — v. 7: *Populonia* - città etrusca, di fronte all'Elba. — *Roselle* - era una delle 12 città della confederazione etrusca, presso Grosseto. — v. 8: *Donoratico* - contea dei Della Gherardesca, famiglia del conte Ugolino. — v. 10:

Meloria - lo scoglio di contro a Livorno, dove i Pisani furono sconfitti dai Genovesi (1284). — v. 16: *bertesca infida* - sporgenza in cima alla torre; essendo mobile su due perni, pericolosa a salire.

Pag. 166, v. 2: *pietra pelasgica* - ruina degli antichi popoli pelasgi. — *speco* - spelonca. — v. 5: *lucumoni* - i dodici principi sacerdoti della confederazione etrusca. — *àuguri* - sacerdoti che dal volo degli uccelli indovinavano la volontà degli dei. — v. 7: *alivolo* - rapido. — v. 10: *Dante* - « I lineamenti del viso attestano in lui il tipo etrusco » *Opere*, I, pag. 334. — v. 11: *terzo maggio* - Dante gettò i semi della terza civiltà, dopo l'etrusca e la romana. — v. 13: *germane faide* - diritto legale, alla vendetta, presso i Longobardi.

Pag. 167, v. 1: *apollinea* - di Apollo; dio della poesia. — v. 16: *fraterno tumulo* - il fratello del C., Dante, suicida a Santa Maria a Monte nel novembre 1857.

LIBRO SECONDO

XVI.

A CERTI CENSORI

No, le luci non ha di Maddalena
Molli e del pianger vaghe;
No, balsami non ha la mia Camena
Per le fetenti piaghe.

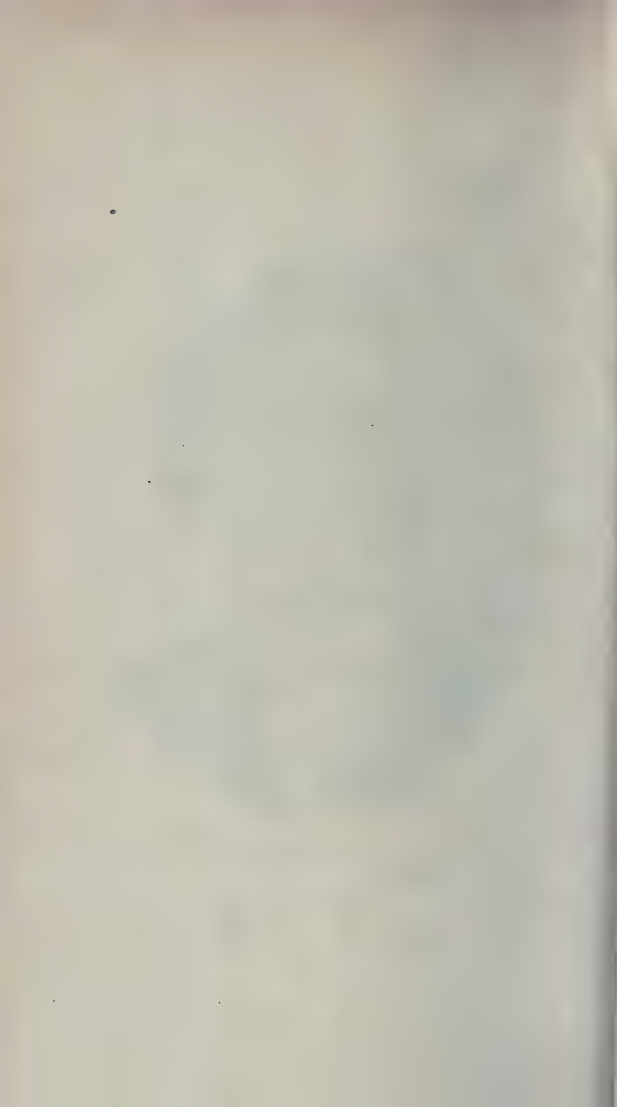
Né Cristi siete voi; per ogni fòro
L'anima vostra impura
Fornicò; se v'ha conci il reo lavoro,
Ci pensi la questura.

Ma Fulvia, in quel che la persona bella
Rileva su 'l divano
Ravvïando al crin fulgido le anella
Con la tremante mano

E le pieghe a la vesta, tutta in viso
Vermiglia e di piacere
Spumante, con un guardo e con un riso
Ove tutta Citere

Lampeggia e a cui Laide erudita avría
Aggiudicato il mirto,
— Odio — dice — la triste poesia
Che rinnega lo spirto —.

E il buffon Mena, ch'empie d'inodora
Corruzïon la pancia
E via co 'l guanto profumato sfiora
Gli schiaffi de la guancia,

Giovanni Cairoli

Dice — A me giova tra un bicchier di Broglio
E l'altro metter l'ale.
Io mi sento meschino, e a cena voglio
Del soprannaturale

E de i tartufi... Via, dopo l'arrosto
Fa bene un po' d'azzurro:
Apri, poeta: il cielo, il cielo, a costo
Di pigliare un cimurro!

Nel cospetto del ciel l'ebrezza casca
Del senso riscaldato.
Il canto è fede —. E s'accarezza in tasca
Il soldo ruffianato.

Ecco Pomponio, a le cui false chiome
E al giallo adipe arguto,
Dolce Pimplea, tu splendi in vista come
Un grosso angel paffuto

Che ne le chiese del Gesú stuccate
Su le nubi s' adagia,
Su le nubi dorate e inargentate
Che paion di bambagia.

— Amore, amore! — ei sbuffa — il mondo nuota
Tutto nel latt' e miele:
Le rane come me lasciâr la mota
E le vipere il fiele.

Vero; un asino crepa a quando a quando
Di martirio o di fame:
Ma il listino a la borsa va montando
E a Pegaso lo strame.

Ho de' valori pubblici, un' amante
Paölotta e un giornale
Del centro che mi paragona a Dante:
Io canto l' ideale.

Seguo l'arte che l'ali erge e dilata
A piú sublimi sfere:
Lungi le Muse de la barricata,
Le Grazie petroliere! —

Cosí le belle e i vati e i savi in coro
Mi vietano con gesto
Di drammatico orrore il sacro alloro...
Deh via, chi ve l'ha chiesto?

Quand'io salgo de' secoli su 'l monte
Triste in sembianti e solo
Levan le strofe intorno a la mia fronte,
Siccome falchi, il volo.

Ed ogni strofe ha un'anima; ed a valle
Precipita e rimbomba,
Come fuga d'indomite cavalle,
Con la spada e la tromba;

E con la spada alto volando prostra
I mostri ed i giganti,
E con la tromba a la suprema giostra
Chiama i guerrier festanti.

Al passar de le aeree fanciulle
Fremon per tutti i campi
L'ossa de'morti, e i tumoli a le culle
Mandan saluti e lampi.

E il giovinetto pallido, a cui cade
Su gli occhi umido un velo,
Sogna la morte per la libertade
In faccia al patrio cielo.

Avanti, avanti, o messaggere armate
Di fede e di valore!
Su l'ali vostre a piú felice etate
Lançio il mio vivo cuore.

A voi la vita mia: me ignota fossa
Accolga innanzi gli anni:
Pugnate voi contro ogni iniqua possa,
Contro tutti i tiranni!

19 decembre 1871.

« Il primo periodo dei *Giambi ed Epodi* e l'opera che seguí dimostrarono iniqua, sciocca la punizione dal Governo inflitta al Carducci. Si voleva far tacere quella voce importuna e quella voce tonò piú forte che mai ». G. Chiarini, *Memorie*, pag. 175.

Certi censori... « non sono critici... son tipi della ipocrisia e falsità italiana verniciata a fuoco d' idealismo o di civismo, dei quali io con estetico soddisfacimento e serenità artistica trascelsi le linee elementari dai mostacci di certa gente che formicola, ribolle, barbotta, e liscia e striscia e zufola negli offici dei giornali e nelle sale di conversazione » (C., *Opere*, IV, pag. 180).

Pag. 175, v. 1: *Maddalena* - mondana pentita. — v. 3: *Camena* - Camene, le muse italiche.

Pag. 176, v. 1: *Fulvia* - l'amante di Quinto Curio che denunziò la congiura di Catilina. Qui nome assunto genericamente. — v. 9: *Citere* - Venere Citerea, adorata in Citera (Cerigo, isola greca). — v. 9: *Laide* - nome di due etere famose per la loro bellezza, amate da greci illustri. — v. 10: *mirto* - premio e simbolo d'amore. — v. 13: *Mena* - vedi nota all'Epodo V, 1. — vv. 13-14: *inodora corruzïon* - che non dà nel naso. Moralmente: per chi procacci senza dar sospetto.

Pag. 177, v. 1: *Broglio* - per *Brolio*, castello e fattoria nel Chianti, del barone Bettino Riccasoli statista, moderato; agricoltore ed enologo — v. 8: *cimurro* - malattia dei cavàlli e degli asini, che può infettare anche l'uomo; e qui scherzosamente per raffreddore. — v. 13: *Pomponio* - Attico; cavaliere ricchissimo, amico di Cicerone e d'altri cittadini autorevoli senza distinzione di partito. Qui, genericamente, indica « l'idealista ». — v. 15: *Pimplea* - musa; da Pimple. Forse dal nome d'un luogo su l'Elicona.

Pag. 178, v. 7: *rane* - amano il fango. — v. 9: *un asino* - tale il buon cittadino per cotesti censori. — v. 12: *Pegaso* - il cavallo alato che in Elicona fé scaturire la fonte Ippocrene. Intendi: al poeta idealista, il profitto. — v. 14: *paölotta* - vedi nota all'Epodo XI. — v. 15: *del centro* - la parte politica opportunista.

Pag. 179, v. 3: *Lungi le Muse* - « Che un idealista come Pomponio trovi petroliere le Grazie della mia poesia, sta: che altri mi chiami poeta delle grazie petroliere, non sta ». In nota del C., apposta alla *Prefazione* dei *Giambi ed Epodi*, nell'edizione elzeviriana del 1882.

Pag. 180, v. 5: *aeree fanciulle* - le strofe. — v. 9: *giovinetto pallido* - di pensiero e amor patrio.

XVII.

PER IL LXXVIII ANNIVERSARIO

DALLA PROCLAMAZIONE DELLA REPUBBLICA FRANCESE

Sol di settembre, tu nel cielo stai
Come l' uom che i migliori anni finí
E guarda triste innanzi: i dolci rai
Tu stendi verso i nubilosi dí.

Mesto e sereno, limpido e profondo,
Per l'ampia terra il tuo sorriso va:
Tu maturi su i colli il vino, e al mondo
Riporti i fasti de la libertà.

Mescete, o amici, il vino. Il vin fremente
Scuota da i molli nervi ogni torpor,
Purghi le nubi de l' afflitta mente,
Affoghi il tedio accidïoso in cor.

Vino e ferro vogl' io, come a' begli anni
Alceo chiedea nel cantico immortal:
Il ferro per uccidere i tiranni,
Il vin per festeggiarne il funeral.

Ma il ferro e il bronzo è de' tiranni in mano;
E Kant aguzza con la sua *Ragion*
Pura il fredd' ago del fucil prussiano,
Körner strascica il bavaro cannon.

Cavalca intorno a l'avel tuo, Voltèro,
Il diletto di Dio Guglielmo re,
Che porta sopra l' elmo il sacro impero,
Sotto l' usbergo la crociata fe',

E ne la man che in pace tra il sacrato
Calice ed il boccal pia tentennò
Porta l'acciar che feudal soldato
Ne le stragi badesi addottrinò,

E crolla eretta al ciel la bianca testa...
O repubblica antica, ov'è il tuo tuon ?
Il cavallo del re, senti, ti pesta,
E dormi ne la tua polve, o Danton ?

Mescete vino e oblio. La morta gente,
O epigoni, fra noi non torna piú !
Il turbin ne la voce e nel possente
Braccio egli avea la muscolar virtú

Del popol tutto. Oh, il dí piú non ritorna
Ch'ei tauro immane le strambe spezzò,
E mugghiò ne l'arena, e su le corna
I regi i preti e gli stranier portò !

Mescete vino, amici. E sprizzò allora
Da i cavi di Marat occhi un balen
Di riso; ei sollevò da l'antro fuora
La terribile fronte al dí seren.

Matura ei custodía nel sen profondo
L'onta di venti secoli e il terror:
Quanto di piú feroce e di piú immondo
Patîr le plebi a lui stagnava in cor.

Le stragi sotto il sol disseminate,
I martír d'ogni sesso e d'ogni età,
I corpi infranti e l'alme vïolate
E le stalle del conte d'Artoà,

Tutto ei sentía presente: il sanguinoso
Occhio rotava in quel vivente orror,
E chiedea con funèbre urlo angoscioso
Mille vendette ed un vendicator.

De l' odio e del dolor l' esperimento
Il cor gli ottuse e il senso gli acuí:
Ei fiutò come un cane il tradimento,
E come tigre ferita ruggí.

Ma quel che su da l'avvenir salía
D' orror fremito udí Massimilian,
E, come falciator per la sua via,
L' occhio ebbe al cielo ed al lavor la man.

De' solchi pareggiati in su 'l confino
Il turbine vi attende, o mietitor:
O mietitori fóschi del destino,
Non fornirete voi l' atro lavor.

Maledetto sia tu per ogni etade,
O del reo termidor decimo sol!
Tu sanguigno ti affacci, e fredda cade
La bionda testa di Saint-Just al suol.

Maledetto sia tu da quante sparte
Famiglie umane ancor piegansi a i re!
Tu suscitasti in Francia il Bonaparte,
Tu spegnesti ne i cor virtude e fe'.

21 settembre 1870.

Fu scritta il giorno dopo dell'entrata in Roma; la quale piú degnamente sarebbe avvenuta senza l'opposizione prima e la distretta poi di Napoleone III: di lui che cadendo lasciava in eredità « l'odio tra l'Italia e la Francia »; di lui che con ingloriosa caduta espiava non solo le colpe sue ma anche « la usurpazione, il dispotismo, la gloria incivile del grande zio » C., *Opere*, VII, pag. 18.

Pag. 183, v. 1: *Sol di settembre* - La Repubblica Francese fu proclamata il 21 settembre del 1792.

Pag. 184, v. 6: *Alceo* - poeta di Mitilene; inveí contro i tiranni; ed esiliato da Pittaco re di Mitilene, prese le armi con i nemici di esso. — v. 10: *Kant* - Emanuele, nella *Critica della Ragion pura* mise per principio non essere possibile, coll'aiuto della ragion pura, innalzarsi

alla conoscenza di Dio, dell'immortalità dell'anima e della libertà. — v. 12: *Körner* - Carlo Teodoro, il Tirteo tedesco. Volontario, morí combattendo il 26 agosto 1813 a Gadebusch. — *bavaro cannon* - Dopo il trattato di Ried (8 agosto 1813) la Baviera combattè cogli alleati contro Napoleone I. A Kulm, in Baviera, fu sconfitto Vaudomme, generale di Napoleone. — v. 13: *Voltèro* - Fu chiamato da Federico II « le roi Voltaire »; e il vecchio gran re di Prussia l'ebbe amico. Il nuovo ne profana, di sua presenza, la tomba. — v. 14: *Guglielmo re* - di Prussia e imperatore di Germania. Salí sul trono il 2 gennaio 1861; nel '66 sconfisse l'Austria a Sadowa e fondò la Confederazione della Germania; nel '70 vinse la Francia; nel '71 a Versaglia proclamossi imperatore di Germania. Era stato luogotenente del governo durante la reazione feudale dei pietisti, onde l'allusione al *sacrato calice* (pag. 167, vv. 1-2) in antitesi al *boccal* di birra (pag. 187, v. 2). Come questo « re teologo » evangelizzasse, vedi in *Opere*, IV, pag. 106-7. — v. 15: *sacro impero* - Il titolo di Sacro romano impero durò dal 962 al 1806.

Pag. 185, v. 4: *stragi badesi* - Guglielmo nel 1849 comandò le truppe reprimenti senza misericordia i moti rivoluzionari nell'Allemagna del Sud. In poche settimane sottomise Palatinato e Baden. — v. 8: *Danton* - vedi nota a *Ripresa*. Fu di grande corporatura. Cadde vittima della Rivoluzione, di cui era stato un de' capi piú arditi, nel 1794 (vedi *Ça ira*, sonetto VI). — v. 10: *epigoni* - discendenti; i figli degli eroi. — v. 12: *egli* - Danton. — v. 14; *tauro immane* - di taurina grandezza e forza.

Pag. 186, v. 2: *Marat* - Gian Pietro, giornalista; sanguinario incitatore di rivoluzione; ucciso nel 1793 da Carlotta

Corday (*Ça ira*, sonetto VI). « Quels fantômes degoûtants et horribles secouant leurs stylets et leurs fourures, se jouent dans la tête de Marat! » Carlyle, *Histoire de la Révolution Française*, Liv. I, IV. — v. 12: *stalle del conte d'Artoà* - Carlo Filippo, fratello di Luigi XVI, che fu poi Carlo X. Nell'89 emigrò; intrigò coi realisti, e nel '92 comandò il Corpo degli emigrati. Marat, costrettovi dalla miseria, fu per dodici anni addetto alla casa del conte d'Artois, da prima come veterinario nelle scuderie, poi come medico delle guardie. E alla protezione principesca gli eran valse le scene galanti de' suoi libri; onde l'allusione alle *anime violate*; v. Michelet, op. cit., tomo II, lib. IV, capo VIII.

Pag. 187, v. 6: *Massimilian* - Robespierre. Quale presidente del Comitato di salute pubblica esercitò quasi la dittatura. Fu ghigliottinato a trentasei anni. — v. 9: *solchi pareggiati* - allude all' opera di uguaglianza della Rivoluzione. — v. 10: *turbine* - nei giorni di termidoro. — v. 14: *termidor decimo sol* - Il 9 termidoro anno II (27 luglio 1794) cadde Robespierre, ghigliottinato. Fu la fine del Terrore e cominciò la reazione che durò fino al 13 brumaio, anno IV (6 novembre 1795) e che fu il seme della fortuna napoleonica. — v. 16: *Saint-Just* - amico e difensore di Robespierre, con cui salí al patibolo.

Pag. 188, v. 1: *sparte* - vedi *genti sparte* in Epodo VI. — v. 3: *Bonaparte* - Napoleone; nel 1795 difese la Convenzione; il 2 marzo 1796 divenne generale in capo dell'esercito d'Italia: avviamento al Direttorio, al colpo di Stato del 18 brumaio (9 novembre 1799), al consolato, all'impero.

XVIII.

PER VINCENZO CALDESI

OTTO MESI DOPO LA SUA MORTE

Dormi, avvolto nel tuo mantel di gloria,
Dormi, Vincenzio mio:
De' subdoli e de' fiacchi oggi è l'istoria
E de i forti l'oblio.

Deh non conturbi te questo ronzare
Di menzogne e di vanti!
No, s'anco le tue zolle attraversare
Potessero i miei canti

E su 'l disfatto cuor sonarti come
La favolosa tromba,
No, gridar non vorrei di Roma il nome
Su la tua sacra tomba.

Pur, se chino su 'l tumolo romito
Io con gentile orgoglio
Dir potessi — Vincenzio, risalito
Abbiamo il Campidoglio —,

Tu scuoteresti via da le fredde ossa
Il torpor che vi stagna,
Tu salteresti su da la tua fossa,
O leon di Romagna,

Per rivederla ancor, Roma, a cui 'l verbo
Di libertà gittasti,
Per difenderla ancor, Roma, a cui 'l nerbo
De la vita sacrasti.

La torre di Donoratico

Dormi, povero morto. Ancor la soma
Ci grava del peccato:
Impronta Italia domandava Roma,
Bisanzio essi le han dato.

marzo 1871.

Vincenzo Caldesi, nato a Faenza il 2 agosto 1817, morto a Firenze il 7 agosto 1870. Nel 1848 capo di Stato maggiore nella difesa di Vicenza contro gli Austriaci; nel '49 rappresentante del popolo nella Costituente Romana; nel '51 tra i combattenti in Parigi contro la ribellione del potere esecutivo; dal '52 al '59 esule a Londra; nel '60 maggiore di Stato maggiore nell' impresa di Sicilia; nel '66 maggiore comandante nella spedizione del Tirolo; nel '67 a Monterotondo. Vedi *Ceneri e faville*, in *Opere*, VII, serie II, pag. 49.

Pag. 192, v. 2: *la favolosa tromba* - che suonerà, secondo la fede cristiana, il giorno del giudizio.

Pag. 193, vv. 1-2: *la soma ci grava del peccato* - sarcasmo allusivo all'eroica gesta di Mentana. — v. 3: *impronta* - importuna. — v. 4: *Bisanzio* - l'antica Costantinopoli, qui per la capitale ove è corruzione, ambiguità politica, fiacchezza civile e stolta vanità.

XIX.

FESTE ED OBLII

Urlate, saltate, menate gazzarra,
Rompete la sbarra — del muto dover;
Da ville e da borghi, da valli e pendici,
Plaudite a i felici — di oggi e di ier.

Su, vergini e spose, bramose, baccanti,
Spogliate l'Italia di lauri e di fior,
Coprite di serti, di sguardi fiammanti
Le glorie in parata de i nostri signor.

Deh come cavalca su gli omeri fieri
De' baldi lancieri — la vostra virtú!
O sole di luglio, tra i marmi latini
A gli aurei spallini — lusinghi anche tu.

E mobili flutti di fanti e cavalli
Risuonan pe 'l clivo su 'l fòro latin,
E il canto superbo di trombe e timballi
Insulta i silenzi del sacro Aventin.

Ahi sola de' vóti d'un dí la severa
Mia musa, o Caprera, — riparla con te,
E, sola e sdegnosa, de l'orgia romana,
Deserta Mentana, — ti chiede mercé.

Là il vino, la luce, la nota che freme,
Ne i nervi, nel sangue risveglian l'ardor:
Qui trema a la luna con l'aura che geme
Lo stelo riarso d'un povero fior.

E altrove la luna del raggio suo puro
Illumina il giuro — rïanima il sí,
Che mormora a un altro languente vezzosa
La vedova sposa — del morto ch'è qui,

O empie insolente la camera mesta
Svegliando a le cure del dubbio diman
La madre che in questo bel giorno di festa
In vano pe' trivi chiedeva del pan.

2 luglio 1871.

Il 2 luglio del 1871, ingresso solenne di Vittorio Emanuele in Roma. Ricevimento in Campidoglio.

Pag. 195, v. 5: *baccanti* - sacerdotesse di Bacco; qui per licenziose.

Pag. 196, v. 3: *marmi latini* - romani. — v. 7: *timballi* - timpani; strumento musicale fatto di una membrana tesa su d'un cerchio. — v. 8: *sacro Aventin* - vedi nota all' Epodo I. — v. 10: *Caprera* - Garibaldi. — v. 12: *Deserta Mentana* - chiede mercé ai morti di Mentana, dimenticata dagli italiani. — v. 13: *Là* - a Roma. — *Qui* - a Mentana.

XX.

IO TRIUMPHE!

Dice Furio — Facciam largo a i Camilli
Che vengon dopo un anno.
Io de le trombe galliche a gli squilli
Ritorno, ei fuggiranno. —

E Mario — Spegner l' oste entro i confini
Patrii è barbara cosa.
Trïonfo a i nuovi imperador latini,
A i vinti di Custosa! —

E Duilio — Tre zattere di legno
Ed il valor romano
Bastava. Or fuggo: ci vuol troppo ingegno
A essere Persano. —

E Virginio — Che far? Non ho figliuole
Altre da dare a gli Appi.
Questo mio ferro vecchio or niun lo vuole
Né men per cavatappi. —

E Tullio — L' orazion mia per costoro
È troppo larga o stretta.
Lasciamo a Stanislao Pasquale il fòro,
E il senato al Pancetta. —

E Tacito — O mie storie ispide e tese,
O mio duro latino,
Cediamo il posto a l' orvietan marchese
Al Bianchi e a Pasqualino. —

E Bruto — Via da questa plebe stolta!
Mi faría com' a un cane
Ne' suoi circensi. Almeno ella una volta
Voleva ancora il pane! —

E Marc' Aurelio — Con questo po' d' oro
Che avanza, io non son gonzo.
Fuggiam, fuggiam, non aspettiam costoro,
O mio caval di bronzo —.

Cosí gli spirti magni entro il latino
Ciel, di lor fuga mesto.
Trïonfa la Suburra, urla Pasquino
— Viva l' Italia! io resto —.

luglio 1871.

Io Triumphe! — Su, trionfo! era il grido dei soldati vittoriosi accompagnanti al Campidoglio il trionfatore. « Mi proposi di metter a fronte glorie e nomi romani e glorie e nomi di politici e di scrittori del nuovo regno » (C., *Opere*, IV, pag. 264); con quale intenzione ed effetti, non occorre dire.

Pag. 199, v. 1: *Furio* - Camillo, dal volontario esilio ritornò a Roma per impedirle di comperar col denaro la libertà dai Galli Senoni che l'assediavano, e la liberò con la vittoria. — vv. 1-2: *i Camilli che vengon dopo un anno* - dalla presa di Roma. — v. 5: *Mario* - sconfisse i Cimbri ed i Teutoni.

Pag. 200, v. 1: *Duilio* - Caio, console; vinse (260 a. C.) a Mile, sul mare, i Cartaginesi. — v. 5: *Virginio* - tribuno; uccise Virginia sua figlia, perchè perseguitata dal decemviro Appio Claudio. — v. 9: *Tullio* - Cicerone; troppo eloquente, per i nuovi avvocati di Roma, e troppo difficile. — v. 11: *Stanislao Pasquale* - Mancini (1817-88), giureconsulto e ministro nel '62 dell'Istruzione e d'altri dicasteri di poi. — v. 12: *Il Senato* - il Parlamento; ché il Bonghi era deputato e divenne ministro nel '74. Vedi *Opere*, IV, *Ça ira* e nota. — *Pancetta* - Ruggero Bonghi (1828-95); letterato e politico. — v. 13: *Tacito* - Cornelio, lo storico degli *Annali* e della *Germania* (m. 117, d. C.); stilista conciso. — v. 15: *orvietan marchese* - Filippo Gualterio (1819-74), senatore dal '61, nel '67-68 ministro dell'Interno; scrisse la *Storia dei rivolgimenti italiani del '48-49* e *Gl' interventi dell' Austria nello Stato romano*. — v. 16: *Bianchi* - Nicomede (1818-86), autore della *Storia della monarchia piemontese*, del *Cavour*, ecc. « Il non grande demolitore del Mazzini »,

vedi *Opere*, III, pag. 106. — *Pasqualino* - Villari (n. 1827), storico del *Savonarola*, del *Machiavelli*, ecc.
Pag. 201, v. 1: *Bruto* - Marco Giunio, capo della congiura contro Cesare. — v. 4: *pane* - allude al grido *Pane e circensi* (giuochi del circo). — v. 5: *Marc' Aurelio* - nel 161 imperatore e vincitore dei Marcomanni. « Alludo ai vestigi di doratura che si scorgono ancora nella statua di Marco Aurelio, e non all'oro monetato di Pio IX che potesse esser rimasto nelle tasche de' sudditi suoi. Ai quali la liberazione di Roma, qualunque si fosse, non costò, tutt' insieme, di molto; e, fosse costata anche piú, non sarebbe mai stata cara » (C.). — v. 11: *Suburra* - nella valle fra l' Esquilino e il Palatino, strada da lupanari. — *Pasquino* - il torso di statua a cui s' appendevano le satire, per esso dette *pasquinate*.

XXI.

VERSAGLIA

NEL LXXIX ANNIVERSARIO DELLA REPUBBLICA FRANCESE

Fu tempo, ed in Versaglia un proclamava:
— Mio quanto cresce in terra e guizza in mar
E in aër vola. — E il prete seguitava:
— Popolo, dice Dio: tu non rubar. —

E i boschi verdi, e le argentine linfe
Ridenti in lago o trepide tra i fior,
E il tuo marmoreo popolo di ninfe,
Ed i palagi sfolgoranti d'òr,

Versaglia, sepper quanto in servitude
Quanto d'infame in signoria si può.
— Vo' il tuo campo e la donna e la virtude
Tua — disse un uomo, e niun rispose: No.

Veníano i giovinetti e le donzelle
A inginocchiarsi con l'infamia in man,
E del suo bruto sangue un volgo imbelle
Murò il parco de' cervi al re cristian.

Quand'ei dormía, poggiato a un bianco seno,
Co 'l pugno a l'elsa e in su le teste il piè,
Tutta la Francia da l'Oceano al Reno
Era superba di vegliare il re.

Versaglia, e allor che da un macchiato letto
Ei procedeva a un addobbato altar
Tu d'orgoglio fremevi, e di rispetto
Vedevi Europa innanzi a lui tremar.

Ei la gloria e il valore, egli le scuole
E l'armi, ei l'arte ed ei la verità,
Egli era tutto in tutti: egli era il sole
Che il mondo illustra, e non s'accorge e sta.

Se Dio lui sostenesse o s'ei sostenne
Dio, non fermaro i suoi sacri orator:
Lo sanno i vostri morti, o pie Cevenne,
Che non credevano al suo confessor.

Il re dal suo lascivo Occhio di bue
Guardava il mondo, piccolo al suo piè;
E Dio, mezzan de le nequizie sue,
Benedicea da l'aureo domo il re,

Benedicea le vïolette ascose
Nel velo virginal de la Vallier,
Benedicea le maritali rose
Nel petto de la Montespan altier,

Benedicea d'Engaddi i freschi gigli
Vedovi in seno de la Maintenon:
E d'un sorriso il re facea vermigli
I neri panni del fedele Aron.

L'ere da le sottane e da i cappelli
La corte e la cittade allor segnò;
Il popol, da le fami e da i flagelli;
Poi da la morte, quando si rizzò.

E il giorno venne: e ignoti, in un desío
Di veritade, con opposta fe',
Decapitaro, Emmanuel Kant, Iddio,
Massimiliano Robespierre, il re.

Oggi i due morti sovra il monumento
Co 'l teschio in mano chiamano pietà,
Pregando, in nome l'un del sentimento,
L'altro nel nome de l'autorità.

E Versaglia a le due carogne infiora
L'ara ed il soglio de gli antichi dí...
Oh date pietre a sotterrarli ancora,
Nere macerie de le Tuglierí.

21 sett. 1871.

Al 21 settembre 1871, LXXIX anno della Repubblica Francese, era ancor troppo vivo il ricordo di quanto nella primavera era avvenuto in Francia; la *Comune*, con la rivoluzione, gl'incendi del Palais de Justice, delle Tuileries ecc.; la guerra civile con l'assedio ordinato dal governo, che risiedeva a Versailles; la settimana di sangue; e già era cominciata quella reazione degli spiriti che doveva condur poi al tentativo di restaurazione legittimista; alle processioni in onore del Sacro Cuore, e ai propositi di restaurare il potere temporale del Papa.

Pag. 205, v. 1: *un proclamava* - il re.
Pag. 206, v. 8: *il parco de' cervi* - vedi nota del Carducci in *Ripresa*. Per conoscere Luigi XIV e il suo tempo fu

detto esser necessario conoscere Versailles. Il gran re sacrificò a centinaia le vite umane per rimuoverne le terre paludose e renderla degna sede delle sue ganze e, nel 1682, residenza capitale. Cinquecento milioni costarono il parco e i giardini, le nuove costruzioni e gli adornamenti del palazzo.

Pag. 207, v. 3: *il sole* - Emblema di Luigi XIX era un sole irradiante un globo, col motto *nec pluribus impar*. — v. 7: *pie Cevenne* - monti della Francia orientale e meridionale. Luigi XIV revocò l'editto di Nantes che consentiva libertà di coscienza. Nella Guyenne particolarmente i protestanti furono perseguitati con le *dragonnades*. Essi pregavano su le rovine delle loro chiese. — v. 9: *Occhio di bue* - la sala de l'Oeil-de-Boeuf (così detta, ma solo dal tempo di Luigi XV, per una finestra ovale) era attigua alla camera da letto di Luigi XIV. — v. 12: *aureo domo* - Notre-Dame. — v. 14: *la Vallier* - da cui Luigi XIV ebbe quattro figli. A trent'anni, nel 1674, si ritirò in un convento. — v. 16: *Montespan* - figlia del duca di Mortemart, moglie del pacifico marchese di Montespan; favorita dal 1667. Da lei Luigi XIV ebbe sei figli.

Pag. 208, v. 1: *Engaddi* - Valle presso la riviera del mar Morto. Nel *Cantico dei Cantici*, I, 14: le vigne d'Enghedi. — v. 2: *Maintenon* - vedova di Scarron: favorita dal 1673 e nell'84 in segreto moglie del re. — vv. 3-4: *vermigli I neri panni del fedele Aron* - Aronne era il fratello di Mosè e sommo sacerdote. « E il Signore parlò a Moisè dicendo: — Fa ad Aaron tuo fratello de' vestimenti sacri... il pettorale, e l'efod... d'oro, di violato, di porpora, di scarlatto ». *Bibbia, Esodo*, cap. XXVIII. Qui per il privilegio, ch'ebbero i re di Francia,

di nominar cardinali i loro fidi ecclesiastici. — v. 5: *sottane e... cappelli* - Il cappello a due ordini di piume era parte del vestire a *brevet* imposto da Luigi XIV ai personaggi di corte. Le dame portavano gonne a campana con strascico. — v. 7: *Il popol* - segnò l'ere ecc. — v. 9: *ignoti* - venuti dal popolo. — v. 10: *con opposta fe'*: la filosofia del Kant fu accusata di parteggiare per la Rivoluzione; ma con l'« imperativo categorico » tendeva a ricostruire, non ad abbattere. — v. 11: *Kant* - Vedi nota all'Epodo XVII. — v. 12: *Robespierre* - ivi. — v. 13: *i due morti* - il re e Iddio.

Pag. 209, v. 2: *L'ara ed il soglio* - l'altare e il trono. — v. 4: *Tuglieri* - la reggia incendiata nel 1871 dalla *Comune*.

XXII.

CANTO DELL'ITALIA

CHE VA IN CAMPIDOGLIO

Zitte, zitte! Che è questo frastuono
Al lume de la luna?
Oche del Campidoglio, zitte! Io sono
L'Italia grande e una.

Vengo di notte perché il dottor Lanza
Teme i colpi di sole:
Ei vuol tener la debita osservanza
In certi passi, e vuole

Che non si sbracci in Roma da signore
Oltre certi cancelli:
Deh, non fate, oche mie, tanto rumore,
Che non senta Antonelli.

Fate piú chiasso voi, che i fondatori
De la prosa borghese,
Paulo il forte ed Edmondo da i languori
Il capitan cortese.

Qua, qua, qua. Che volete voi? Chiamate
Il fratel Bertoldino
O Bernardino? Ei cova, ei ponza, il vate,
Lo stil nuovo latino.

S' ell' è per Brenno, o paperi, sprecata
È omai la guardia. - Brava
Io fui tanto e sottil, che sono entrata
Quand' egli se ne andava.

Sí, sí, portavo il sacco a gli zuavi
E battevo le mani
Ieri a' Turcòs: oggi i miei bimbi gravi
Si vestono da ulani.

Al cappellino, o a l' elmo, in ginocchione
Sempre: ma lesta e scaltra
Scoto la polve di un' adorazione
Per cominciarne un' altra.

Cosí da piede a piè figlia di Roma
I miei baci io trascino,
E giú nel fango la turrita chioma
Con l' astro annesso inchino

Per raccattar quel che sventura o noia
Altrui mi lascia andare.
Cosí la eredità vecchia di Troia
Potei raccapezzare

A frusto a frusto, via tra una pedata
E l' altra, su bel bello:
Il sangue non è acqua; e m' ha educata
Nicolò Machiavello.

Ora, se date il passo a la gran madre,
Oche, io vo in Campidoglio.
Cittadino roman vo' fare il padre
Cristoforo; e mi voglio

Cingere i lombi di valore, e forte
In rassegnazïone,
Oche, io voglio soffrir sino a la morte
Per la mia salvazione.

Voglio soffrire i Taicún e i Lami,
E il talamo e la culla
Aurea de' muli, e le contate fami,
E i motti del Fanfulla.

Vo' alloggiar co 'l possibile decoro
La gloria del Cialdini,
Cantar l'idillio de l'età de l'oro
Di Saturno Bombrini;

E vo' l'umilità mia gualdrappare
Di stil manzonïano,
E recitar l'uffizio militare
D'Edmondo il capitano

Per non cader in tentazion. La prosa
Di Paulo Fambri, il grosso
Voltèr de le lagune, è spiritosa
Troppo per il mio dosso:

Gli analfabeti miei, che la lettura
Di poco han superato,
Preferiscon d'assai la dicitura
Piú svelta del cognato.

E cosí d' anno in anno, e di ministro
In ministro, io mi scarco
Del centro destro su 'l centro sinistro,
E 'l mio lunario sbarco:

Fin che il Sella un bel giorno, al fin del mese,
Dato un calcio a la cassa,
Venda a un lord archëologo inglese
L' augusta mia carcassa.

12 nov. 1871.

Questo è « il grido della coscienza d' Italia prorompente dal petto angosciato di lei » (Karl Hillebrand). Angoscia e grido per il modo con cui s' entrò a Roma e vi si prese stato.

Pag. 213, v. 5: *il dottor Lanza* - Giovanni (1810-82); medico e politico; detto dai fautori l' « Aristide italiano »;

ministro piú volte e (1869-'73) presidente dei Ministri quando s'andò a Roma « gridando mercé », vedi *Prefazione* ai *Giambi ed Epodi*.

Pag. 214, v. 4: *Antonelli* - Giacomo (1806-76), per 26 anni segretario di Stato di Pio IX. — v. 7: *Paulo* - Fambri (1827-97); scienziato e giornalista, scrittore di drammi e di cose militari, nel *Fanfulla* criticò le prime *Odi barbare*; d'erculea persona, veneziano, detto più innanzi il *grosso Voltèr de le lagune*, non forse tanto per ragione delle sue idee filosofiche, quanto per il molteplice aspetto del suo ingegno e per la varietà delle sue pubblicazioni (cfr. « Proteo multiforme Voltaire » nel *Giorno* [*Mattino*, v. 598-9] del Parini). — *Edmondo* - De Amicis. Vedi D. Mantovani, *L'epistolario di Edmondo De Amicis* (Treves) e Chiarini, *Memorie*, c. X, pag. 378. — v. 10: *Bertoldino* - « Nelle *Piacevoli e ridicolose semplicità di Bertoldino figliolo del già astuto e accorto Bertoldo composte da Giulio Cesare Croce* (Venezia, Usci, 1636) si legge come un giorno « Bertoldino... torna a casa et vede l'oca che sta in un cesto grande a covare l'ova, et la fece levar su, et esso entrò nel detto cesto in atto di covare, et alla prima ruppe tutte l'ova con il podice, et erano ormai per nascere i pavarini » con quel che séguita. Ecco perché possono ritenersi per fratelli delle oche così Bertoldino come certi poeti i quali sonosi messi a covar l'ova della poesia popolare con effetti non diversi da quelli della covatura bertoldiniana. Del resto Bertoldo e Bertoldino sono due produzioni importantissime della vera letteratura popolare d'Italia, e delle pochissime indigene. Le raccomando a' poeti e a' filologi novelli » (C.). — v. 11: *Bernardino* - Zendrini (di Bergamo, 1839-79); v. C., *Opere*, III, pag. 278-9 e IV, pag. 246 seg. —

v. 13: *Brenno* - condottiero dei Galli che nel 391 a. C. incendiarono Roma e assediarono il Campidoglio, salvato, secondo la leggenda, dalla guardia delle oche. — v. 16: *egli se ne andava* - Brenno; qui per i francesi.

Pag. 215, v. 3: *Turcòs* - soldati algerini della fanteria francese. — v. 4: *ulani* - lancieri austriaci. — v. 5: *cappellino* - bonnet. — v. 12: *l'astro annesso* - la stella d'Italia. — v. 15: *eredità.... di Troia* - allusione ad Enea e al regno di Roma.

Pag. 216, v. 4: *Machiavello* - « ... machiavellismo in politica, gesuitismo in religione, academia arcadica e idealistica in letteratura », *Prefazione* ai *Levia Gravia*, in *Opere*, IV, pag. 123. — vv. 7-8: *padre Cristoforo* - dei *Promessi Sposi*. La « rassegnazione » era merito per i manzoniani, o moderati, o guelfi. — v. 13: *Taicún* - amministrazione civile, un tempo, del Giappone. — *Lami* - sacerdoti di Buddha. — v. 15: *muli* - bastardi dall'*aurea culla*, d'alta origine. — *contate fami* - allude all'angaria del macinato, detta tassa della fame perché tassava a misura il primo alimento. — v. 16: *Fanfulla* - « Questo verso mi attirò dal *Fanfulla* (3 gennaio 1873) una specie di recensione di certo mio scritto sul Centenario di L. A. Muratori, nella quale mi erano, fra le altre, attribuiti de' versi su Vittore Hugo che io non ho mai scritti.

— « *Aggiunta alla seconda edizione*. Del resto *Fanfulla* li citò [quei versi su V. H.] a dimostrare che in altri tempi il Carducci era stato fieramente avverso a Vittore Hugo, da lui oggi lodato e talora imitato. Se questo non si dimostra con sonetti apocrifi, si dimostra con altri scritti innumerevoli del Carducci, e mi basta —. Cosí il *Fanfulla*, rispondendo nel suo num. del 28 settembre 1873 alla noticina di sopra. Ecco: o che farebbe il *Fanfulla*, se io lo invitassi a citare quegli *innumerevoli* scritti? » (C.).

Pag. 217, v. 2: *Cialdini* - duca di Gaeta; glorioso a Palestro e Castelfidardo; ma v. *Prefazione*, e *Opere*, IV, pag. 120 e 150 per gli errori del '66. — v. 4: *Bombrini* - Carlo (1804-82); genovese, direttore della Banca Nazionale, senatore, sostenitore dello Stabilimento Ansaldi. Facile l'allusione a *Saturno*, il figlio di Urano e Gea, che divorava i suoi figli. — v. 16: *cognato* - Raimondo Brenna, deputato di S. Vito al Tagliamento, direttore di un importante giornale politico, coinvolto nel 1869 nell'inchiesta per la famosa Regía dei tabacchi.

Pag. 218, v. 3: *Del centro destro su 'l centro sinistro* - come la Firenze dantesca, *Purg.*, VI, 151; ma qui la volta è data tra le parti della politica moderata. — v. 5: *Sella* - Quintino (1827-84), ministro piú volte; dal '69 al '73, delle Finanze. — v. 7: *Venda a un lord archëologo inglese* - « Avverto che questo è un verso fatto alla foggia di quel del Foscolo *Antichissime ombre e brancolando* e di altri italiani e latini. Io non amo per niente il *verismo* dei versi che non tornano » (C.).

XXIII.

GIUSEPPE MAZZINI

Qual da gli aridi scogli erma su 'l mare
Genova sta, marmoreo gigante,
Tal, surto in bassi dí, su 'l fluttuante
Secolo, ei grande, austero, immoto appare.

Da quelli scogli, onde Colombo infante
Nuovi pe 'l mar vedea mondi spuntare,
Egli vide nel ciel crepuscolare
Co 'l cuor di Gracco ed il pensier di Dante

La terza Italia; e con le luci fise
A lei trasse per mezzo un cimitero,
E un popol morto dietro a lui si mise.

Esule antico, al ciel mite e severo
Leva ora il volto che giammai non rise,
— Tu sol — pensando — o idëal, sei vero.

11 febbraio 1872.

« L' ultimo | dei grandi italiani antichi | e il primo dei nuovi | il pensatore | che di Roma ebbe la forza | dei comuni la fede | dei tempi moderni il concetto | . . . . . | dopo quarant'anni di esilio | passa libero per terra italiana | oggi che è morto » (10 marzo 1872), V. C., *Opere*, XI, pagg. 12-3.

Pag. 223, v. 3: *in bassi dí* - n. 12 giugno del 1805; in età di servitú. — vv. 3-4: *fluttuante secolo* - agitato. — v. 7: *ciel crepuscolare* - all'alba dei tempi nuovi. — v. 8: *Gracco* - si sacrificò per la redenzione della plebe romana. — *pensier di Dante* - vòlto alla grandezza d'Italia. — v. 9: *terza Italia* - prima, la romana; seconda, dei Comuni; terza del popolo. — v. 11: *popol morto* - Ah per lui l'Italia non fu la *terra dei morti!*

Pag. 224, v. 3: *o idëal* - Hugo: *O idéal! toi seul existes!* La realtà non corrispondendo all'ideale, in cui è lo scopo del pensiero, è falsa e caduca.

XXIV.

ALLA MORTE DI GIUSEPPE MAZZINI

Quando — Egli è morto — dissero,
Io, che qui sola eterna
Credo la morte, un fremito
Correr sentii l'interna
Vita ed al cuore assiderarmi un gel.
Immortal lui credeva. E gli occhi torbidi
Volsi, chiedendo e dubitando, al ciel.

Ei che d'Italia a l'anime
Fu quel ch'a i corpi il sole,

Del quale udiva io parvolo
Mirabili parole
Sí come d' un fatidico
Spirito tra il passato e l' avvenir,
Egli il cui nome appresermi
Con quel d' Italia, ei non potea morir.

Guardai. D' Italia stavano
Le ville i templi i fòri,
Da le sue torri a l' aure
Splendeano i tre colori,
Fremeano i fiumi i popoli
Ed i pensier con onda alterna, il sol
Rideva a l' alpi al doppio mare a l' isole
Come pur ieri.... Ed era morto ei sol.

Passato era de i secoli
Nel dí trasfigurante,
A i mondi onde riguardano
Camillo e Gracco e Dante,

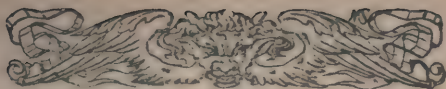
Grandi ombre con immobili
Occhi di stelle a le fluenti età,
E riposa Cristoforo
Colombo e Galileo contempla e sta.
. . . .

12 marzo 1872.

« Quando l' 11 marzo 1872... un gruppo di giovani mi disse : È morto Giuseppe Mazzini..., il pensiero mi vacillò in modo strano e pauroso. Come? Morto Mazzini? Ma è possibile? E l' Italia vive? Ciò che sentissi a quell' annunzio improvviso volevo esprimerlo giorni dopo in una poesia ». Così il C. ; ma queste strofe Egli poi giudicò « proprio brutte, molto brutte, orribilmente brutte » in *Ceneri e faville*, serie III, pag. 3.

Pag. 225, v. 2: *qui sola eterna* - di eterno su la terra non si trova che la morte.

Pag. 226, v. 12: *onda alterna* - fede e dubbio, speranza e disperazione. — v. 16: *di trasfigurante* - nella luce che idealizza.

Pag. 227, v. 2: *fluenti età* - trascorrenti. — v. 3: *riposa* - ha quiete.

XXV.

A UN HEINIANO D'ITALIA

Quando a i piaceri in mezzo od a i tormenti
Arrigo Heine crollava
La bionda chioma ed a i tedeschi venti
Le sue strofe gittava,

E le furie e le grazie de la prosa
Folli feroci e schiette
Ei liberava da la man nervosa
Qual gruppo di saette,

L' ombra del suo pensiero, ombra di morte,
Da i suon balzava fuora,
E con la scure in man battea le porte
Gridando — È l'ora, è l'ora!

Dal viso del poeta atroce e bello
Pendea, ridendo, il dio
Thor, e chiedea, brandendo il gran martello,
— Ch' io picchi, o figliuol mio? —

Sotto il vento de' cantici immortali
Piegavano croscianti
Le selve de le vecchie cattedrali
Con le lor guglie e i santi:

Rintoccava, da i culmini ondeggiando,
A morto ogni campana,
E Carlo magno s'avvolgea tremando
Nel lenzuol d'Aquisgrana.

Quando toccate, o tisicuzzo, voi
Il chitarrin cortese,
Mugghian d' assenso tutti i serbatoi
Del mio dolce paese.

Le canzonette, assettatuzze e matte,
Ed isgrammaticate
Borghesemente, fan cagliare il latte
E tremar le giuncate.

Deh, come erra fantastico il belato
Vostro via per l' acerba
Primavera! O montone, al prato, al prato!
O agnello, a l' erba, a l' erba!

Il garofolo giallo e la vïola
Vi sorridon gl' inviti:
Ah ghiottoncello, a voi fanno piú gola
I cavoli fioriti?

Brucate, ruminate, meriggiate
E belate a i pastori;
E, se potete, i bei cornetti armate
Pe' i lascivetti amori.

Con due scambietti poi l' ebete grifo
Ponete, oh voi beato!,
Su le ginocchia a Cloe, se non ha schifo
Del puzzo di castrato.

giugno 1872.

L' *Heiniano d' Italia* è Bernardino Zendrini. Vedi nota al *Canto dell' Italia.* « I critici italiani erano quasi tutti intinti di politica moderata (dice il Chiarini nelle *Memorie* cit., pag. 187). Maltrattavano il C. con grande ammirazione e soddisfazione dei giornali moderati ». Lo Zendrini però, se n' aveva sparlato nelle conversazioni, non aveva ancor pub-

blicata la critica piú avversa, che fu nella *Nuova Antologia* del '74. Non dunque polemica personale prevalse a eccitar la satira del C.; ma piuttosto questione d'arte e intendimenti politici. Gli heiniani d'Italia vagheggiavano infatti la musa dell'Heine sol quando appariva piú romantica che « rossa e affocata ».

Pag. 229, v. 2: Heine (di Düsseldorf, 1799-1856), il maggior lirico tedesco dopo Goethe; dalla Germania si trasferí a Parigi nel 1830; ebbe vita agitata dalle passioni (*Passioni giovanili*, fu il suo primo libro) e tormentata poi anche da malattia. V. C., *Opere*, X. pag. 3 e seg.

Pag. 230, vv. 3-4: *con la scure... Gridando* - fece canti intonati « della rivoluzione non pur politica ma sociale ». — v. 7: *Thor* - dio degli Scandinavi; figlio di Odino. Predominava ad ogni forza, al tuono e all'aria. — v. 15: *Carlo magno* - morí dell'814 ad Aquisgrana; fu vincitore dei Sassoni e imperator romano.

Pag. 231, v. 3: *serbatoi* - Serbatoio fu detta la sede della Accademia dell'Arcadia. — v. 8: *giuncate* - latte rappreso, posto tra giunchi dai pastori (allude agli Arcadi).

Pag. 232, v. 7: *Cloe* - nome arcadico.

XXVI.

PER IL QUINTO ANNIVERSARIO
DELLA BATTAGLIA DI MENTANA

Ogni anno, allor che lugubre
L'ora de la sconfitta
Di Mentana su' memori
Colli volando va,
  I colli e i pian trasalgono
E fieramente dritta
Su i nomentani tumuli
La morta schiera sta.

Non son nefandi scheletri;
Sono alte forme e belle,
Cui roseo dal crepuscolo
Ondeggia intorno un vel:
  Per le ferite ridono
Pie le virginee stelle,
Lievi a le chiome avvolgonsi
Le nuvole del ciel.

— Or che le madri gemono
Sovra gl' insonni letti,
Or che le spose sognano
Il nostro spento amor,
  Noi rileviam dal Tartaro
I bianchi infranti petti,
Per salutarti, o Italia,
Per rivederti ancor.

Qual ne l' incerto tramite
Gittava il cavaliero
Il verde manto serico
De la sua donna al piè,

Per te gittammo l'anima
Ridenti al fato nero;
E tu pur vivi immemore
Di chi moría per te.

Ad altri, o dolce Italia,
Doni i sorrisi tuoi;
Ma i morti non obliano
Ciò che piú in vita amâr;
Ma Roma è nostra, i vindici
Del nome suo siam noi:
Voliam su 'l Campidoglio,
Voliamo a trïonfar. —

Va come fósca nuvola
La morta compagnia,
E al suo passare un fremito
Gl' itali petti assal;
Ne le auree veglie tacciono
La luce e l'armonia,
E sordo il tuon rimormora
Su l'alto Quirinal.

Ma i cavalier d'industria,
Che a la città di Gracco
Trasser le pance nitide
E l'inclita viltà,
    Dicon — Se il tempo brontola,
Finiam d'empire il sacco;
Poi venga anche il diluvio;
Sarà quel che sarà. —

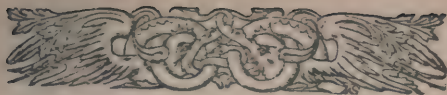
4 nov. 1872.

Il 3 novembre 1867 quattromilaseicento garibaldini combattenti « per la libertà della patria e dell' umana ragione » (*Opere*, XII, pag. 77) furono sopraffatti a Mentana dai *chassepots* francesi. Ma ad altri, ai « cavalieri d' industria » toccò poi il profitto della conquista di Roma!

Pag. 235, v. 7: *nomentani* - *Nomentum*, poi Mentana.
Pag. 236, v. 1: Ricorda il *Si levano i morti.* — v. 5: *Per le ferite* - come per il petto di Mordrec ferito da re Artú

passò un raggio di sole. (Dante *Inf.* XXXII, 61 e C., « Mito e verità », in *Rime nuove*, XXV). — v. 13: *Tartaro* - dove, nei luoghi inferni o elisi, nasce il fiume Acheronte. — v. 18: *il cavaliero* - gittava il manto sul lubrico tramite perché la dama potesse passare.

Pag. 237, v. 19: *il tuon* - la minaccia del castigo e della vendetta del latin sangue. — v. 20: *alto Quirinal* - reggia.

Pag. 238, v. 3: *pance nitide* - lucide, vedi nell'Epodo XVI la pancia empita d' *inodora corruzion*. — v. 4: *inclita viltà* - illustre, nobile.

XXVII.

A MESSER CANTE GABRIELLI DA GUBBIO

PODESTÀ DI FIRENZE NEL MCCCI

Molto mi meraviglio, o messer Cante,
Podestà venerando e cavaliero,
Non v'abbia Italia ancor piantato intiero
In marmo di Carrara e dritto stante

Sur una piazza, ove al bel ceffo austero
Vostro passeggi il popolo davante,
O primo, o solo ispirator di Dante,
Quando ladro il dannaste e barattiero.

I ceppi per a lui la man tagliare
Voi tenevate presti: ei ne l'inferno
Scampò, gloria e vendetta a ricercare.

Spongon or birri e frati il suo quaderno,
E quel povero veltro ha un bel da fare
A cacciar per la chiesa e pe 'l governo.

maggio 1874.

Dopo il '60 fu di moda accoppiare insieme, a ogni occasione, Vittorio Emanuele e Dante; e qualche dantofilo moderato in Vittorio Emanuele vedeva il veltro liberatore profetato da Dante. Né mancavano autori di commenti espressamente *cattolici.*

Pag. 241, v. 7: *O primo, o solo ispirator* - « Dante è un grandissimo poeta perché grand'uomo; e grand'uomo, perché ebbe una grande conscienza... Senza mai un'ombra d'interesse privato, questo mendico superbo va pensoso e sdegnoso per le terre d'Italia, cercando non pane e riposo, ma il bene di tutti » C., *Opere,* I, pag. 225. E a messer

Cante o Conte de' Gabrielli da Gubbio va l'ironica gloria d'averlo fatto mendico. Per un decreto di questo Podestà, Dante, imputato di baratteria, di estorsione, di corruzione e di maneggi contro il papa, Carlo di Valois e la parte guelfa, fu condannato il 27 gennaio 1302, in contumacia, a pagare cinquemila fiorini piccoli o, dentro tre giorni, alla pe.dita di tutti i beni; in ogni modo all'esilio dalla Toscana per due anni e all'esclusione perpetua da ogni carica e dignità. Non avendo egli pagato né essendo comparso, con un altro decreto del 10 marzo fu condannato a esser bruciato vivo se venisse mai in potere del Comune.

Pag. 242, v. 1: *quaderno* - usò Dante (*Purg.* XII, 115) per libro d'atti notarili; vale propriamente: insieme di piú fogli per conti, memorie. Sprezzatura umoristica. — v. 2: *veltro* - *Inf.* I, 101. Il veltro nella profezia dantesca avrebbe ricacciata la lupa nell'inferno. Ma chi simboleggiasse non si sa; però i commentatori, a cui il C. allude, e tra cui anche autori di « zibaldoni bigotti » (*Opere*, V, pag. 321), potevano intendere nel liberatore sperato da Dante chi piú loro piaceva, a conforto del loro partito.

XXVIII.

LA SACRA DI ENRICO QUINTO

Quando cadono le foglie, quando emigrano gli augelli
E fiorite a' cimiteri son le pietre de gli avelli,

Monta in sella Enrico quinto il delfin da' capei grigi,
E cavalca a grande onore per la sacra di Parigi.

Van con lui tutt' i fedeli, van gli abbati ed i baroni:
Quanta festa di colori, di cimieri e di pennoni!

Monta Enrico un caval bianco, presso ha il bianco suo stendardo
Che coprí morenti in campo San Luigi e il pro' Baiardo.

Viva il re! Ma il ciel di Francia non conosce il sacro segno;
E la seta vergognosa si ristringe intorno al legno.

Piú che mai su gli aurei gigli bigio il cielo e freddo appare:
Con la pace de gli scheltri stanno gli alberi a guardare;

E gli augelli, senza canto, senza rombo, tristi e neri,
Guizzan come frecce stanche tra i pennoni ed i cimieri.

Viva il re! Ma i lieti canti ne le trombe e ne le gole
Arrochiscono, ed aggelano su le bocche le parole.

Arrochiscono; ed un rantolo faticoso d'agonia
Par che salga su da' petti de l' allegra compagnia.

Cresce l'ombra de le nubi, si distende su la terra,
Ed un'umida tenèbra quel corteggio avvolge e serra.

Dan di sprone i cavalieri, i cavalli springan salti:
Sotto l' ugne percotenti suon non rendono i basalti.

Manca l' aria; e, come attratti i cavalli e le persone
Ne la plumbëa d' un sogno infinita regïone,

Arrembando ed arrancando per gli spazi sordi e bigi
Marcian con le immote insegne per entrare a San Dionigi.

Viva il re! Giú da i profondi sotterranei de la chiesa
Questa voce di saluto come un brontolo fu intesa:

E da l' ossa che in quei campi la repubblica disperse
Una nube di fumacchi si formava, e fuori emerse

Uno stuolo di fantasmi: donne, pargoli, vegliardi,
Conti, vescovi, marchesi, duchi, monache, bastardi;

Tutti principi del sangue: tronchi, mózzi, cincischiati,
In zendadi a fiordiligi stranamente avvoltolati.

Entro i teschi aguzzi e mondi che parean d' avorio fino
Luccicavano le occhiaie d' un sottil fuoco azzurrino.

Qual brandiva, salutando, un cappel bianco piumato
Con un gracil moncherino che solo eragli avanzato;

Qual con una tibia sola disegnava un minuetto;
Qual con mezza una mascella digrignava un sorrisetto.

Tutt' a un tratto quel movente di maligni ossami stuolo
Scricchiolando e sgretolando si levò per l' aria a volo;

Ed intorno a l' orifiamma dispiegante i gigli gialli
Sgambettando e cianchettando intessea carole e balli,

Ed intorno a l' orifiamma sventolante i gigli d' oro
Sibilando e bofonchiando intonava questo coro.

— Ben ne venga il delfin grigio nel reame ove a' Borboni
Né pur morte guarentisce fide o pie le sue magioni.

Passerem dal Ponte Nuovo. Venga a sciôr la sua promessa
Co 'l re grande che Parigi guadagnò per una messa,

E nel marmo anche par senta co' mustacchi intirizziti
Caldo il colpo e freddo il ghiaccio del pugnal de' gesuiti.

Marceremo a Nostra Donna. Mitrïati e porporati
Tre arcivescovi i lor sonni per accoglierne han lasciati.

Su l'entrata sta solenne con l'asperges d'oro in pugno
Quel che tinse del suo sangue gli arsi lastrici di giugno.

In disparte ginocchioni veglia a dire le secrete
Quel che spento fu in sacrato per le mani d'un suo prete.

Benedice la corona del figliuol di San Luigi
Quel che giacque sotto il piombo del comune di Parigi.

Tristi cose. Al men tuo padre (son cortesi i giacobini)
Nel palchetto d'un teatro morí al suon de' vïolini.

Coprí l'onda de l'orchestra la real confessïone,
Salí Cristo in sacramento tra le maschere al veglione.

Farem gala a quel teatro noi borbonica tregenda:
Da quel palco (Iddio ti salvi!) move, o re, la tua leggenda. —

Cosí strilla sghignazzando via pe 'l grigio aere la scorta.
Ma cavalca il quinto Enrico dritto e fermo in vèr' la porta.

Su la porta di Parigi co' l bacile d'oro in mano
A l'omaggio de le chiavi sta parato un castellano.

Ei non guarda, non fa cenno di saluto, non procede:
Un' antica e fatal noia su le grosse membra siede.

Erto il capo e 'l guardo teso, ma l'orgoglio non vi raggia:
Una tenue per il collo striscia rossa gli viaggia.

Non pare ordine o collare che il re doni al suo fedele:
Non è quel di San Luigi, non è quel di San Michele.

Al passar d'Enrico, ei move a test'alta e regalmente;
Fende in mezzo il gran corteggio: ciascun vede e niun lo sente.

È a la staffa già d'Enrico: ma non piega ad atto umíle,
E tien dritto e fermo il collo mentre leva su il bacile.

— Ben ne venga mio nipote, l'ultim' uom de la famiglia!
Queste chiavi ch'io ti porgo fûr catene a la Bastiglia.

Tali al Tempio io le temprava —. Con l'offerta fa l'inchino
Ed il capo de l'offrente rotolava nel bacino;

Ed il capo di Luigi con l'immobile occhio estinto
Boccheggiante nel bacino riguardava Enrico quinto.

ott. 1874.

« Questi versi furono composti su la fine dell'ottobre 1874, quando pareva imminente in Francia la restaurazione della monarchia tradizionale nella persona di Enrico Carlo Ferdinando d'Artois conte di Chambord salutato da' suoi Enrico V.

« La nascita del « figlio del miracolo » fu cantata da due grandi poeti, Alfonso di Lamartine e Vittore Hugo. Né volli certo oltraggiarne la fine io, poeta « minorum gentium ». La visione feroce e grottesca della impossibilità d'una restaurazione borbonica mi venne dalle condizioni e circostanze politiche della Francia. Del resto io ho sempre creduto che il conte di Chambord sostenne con dignità l'esilio, e ammirai l'animo veramente nobile dell'uomo nel rifiuto di sacrificare all'ambizione di esser re vano lui la bandiera per la quale e con la quale furono re da vero gli avi suoi: miracolo certo, piú che quello onde egli nacque, tra i giuocatori o meglio i bari di troni che usano in questo secolo. Suo padre, come tutti sanno, fu ferito di pugnale la sera del 13 febbraio 1820 mentre scendeva di carrozza per andare all'Opéra, e morí la mattina di poi in un palco del teatro. Il visc. di Chateaubriand nei *Mémoires sur la vie et la mort de S. A. R. le duc de Berry* scrive, lib. II, ch. V: " Lorsque le fils de France blessé avoit été porté dans le cabinet de sa loge, le spectacle duroit encore. D'un côté on entendoit les sons de la musique, de l'autre les soupirs du prince exspirant; un rideau séparoit les folies du monde de la destruction d'un empire. Le prêtre qui apporta les saintes huiles traversa une foule de masques ,, » (C.).

Il Conte di Chambord era nipote di Carlo X e figlio postumo del duca di Berry, assassinato, come qui è detto, da un Louvel sellaio delle scuderie di corte. Abbattuto Carlo X dalla rivoluzione di luglio, egli, l'ultimo dei Borboni, fu acclamato re a Bordeaux nel 1830. Nel '73 avrebbe potuto ricuperare la corona se avesse voluto riconoscere la costituzione. Dei Borboni van ricordati (per il motivo giambico) quelli delle due Sicilie e di Parma.

Pag. 245, v. 3: *il delfin* - titolo degli antichi principi del Dauphiné e del principe ereditario. — v. 4: *sacra* - festa di consacrazione. — v. 6: *pennoni* - stendardi. — v. 8: *San Luigi* - morí, crociato, a Tunisi nel 1297. — *Baiardo* - alla Sesia il 30 aprile del 1524; per un colpo di archibugio in una ritirata dei Francesi dall'Italia.

Pag. 246, v. 3: *gigli* - « fleur de lys ». « Questo Ugo Ciapetta e suo legnaggio sempre portarono l'arma in campo azzurro e fiordaliso ad oro » Villani, IV, 4.

Pag. 247, v. 4: *a San Dionigi* - per la consacrazione. Ivi, le tombe dei re e dei principi. — v. 12: *zendadi* - drappi sottili.

Pag. 248, v. 1: *cappel bianco piumato* - con piume bianche. — v. 7: *orifiamma* - insegna di rosso in campo d'oro; usato dai paladini. — v. 8: *cianchettando* - *cianca* è la gamba dal ginocchio in giú. — v. 12: *Né pur morte guarentisce* ecc.: la repubblica ne disperse le ossa. — v. 13: *Ponte Nuovo* - il ponte piú vecchio di Parigi, che congiunge le rive della Senna. La statua equestre di Enrico IV (*il re grande*, cui, venuto al Cattolicismo e al regno, attribuirono il motto « Parigi val bene una messa ») fu ivi eretta al tempo di Luigi XVIII in luogo d'un'altra convertita in cannoni nel 1792.

Pag. 249, v. 2: Fu pugnalato da Ravaillac il 14 maggio 1610; ma non è certo che il regicida fosse istigato dai gesuiti. — v. 3: *Nostra Donna* - Notre-Dame, la metropolitana di Parigi. — v. 6: *Quel che tinse...* - Denis Affre, arcivescovo di Parigi, il 25 giugno 1848, nella rivoluzione che cacciò Luigi Filippo, fu ferito a morte mentre sulle barricate predicava la pace. — v. 7: *secrete* - preci a bassa voce nella messa. — v. 8: *Quel che spento ..* - Mar. Dom. Aug. Sibour, assassinato all'altar maggiore dal-

l'abate Verger nel 1857. A lui V. Hugo nei *Châtiments* (Lib. I, VI) rivolse l'apostrofe, ricordata dal C. nell'epodo III, « vieux prêtre infâme ». — v. 10: *Quel che giacque...* - Georges Darboy ostaggio dei Comunardi nell'aprile del 1871 e fucilato nel carcere della Roquette.

Pag. 250, v. 1: *tregenda* - brigata di spiriti; ma anche moltitudine di gente. — v. 6: *castellano* - è Luigi XVI. — v. 12: *quel di San Luigi* - ordine reale e militare instituito da Luigi XIV nel 1693. — *quel di San Michele* - instituito nel 1469 da Luigi XI per onorar l'Arcangelo protettore della Francia contro gl' inglesi.

Pag. 251, v. 5: *Tempio* - *Temple*, carcere dove Luigi XVI fu rinchiuso dal 10 agosto 1792 al 19 gennaio 1793, prima di essere decapitato.

XXIX.

A PROPOSITO DEL PROCESSO FADDA

I.

Da i gradi alti del circo ammantellati
Di porpora, esse ritte
Ne i lunghi bissi, gli occhi dilatati,
Le pupille in giú fitte,

Abbassavano il pollice nervoso
De la mano gentile.
Ardea tra bianche nuvole estuoso
Il sol primaverile

Su le superbe, e ne la nera chioma
Mettea lampeggiamenti.
Fremea la lupa nutrice di Roma
Ne i lor piccoli denti,

Bianchi, affilati, tra le làbbra rosse
Contratte in fiero ghigno.
Un selvatico odor su da le fosse
Vaporava maligno.

Era il sangue del mondo che fervea
Con lievito mortale,
Su cui provava già Nemesi dea
Al vol prossimo l'ale.

E le nipoti di Camilla, pria
Di cedere le mani
A i ferri, assaporavan l'agonia
De' cerulei Germani.

II.

Voi sgretolate, o belle, i pasticcini
Tra il palco e la galera;
Ed intente a fornir di cittadini
La nuova italica èra,

Studiate, e gli occhi mobili dan guizzi
Di feroce ideale,
Gli abbracciamenti de' cavallerizzi
Tra i colpi di pugnale;

E palpate con gli occhi abbracciatori
Le schiene ed i toraci,
Mentre rei gerghi tra sucidi odori
Testimonian su i baci.

Poi, se un puttin di marmo avvien che mostri
Qualcosellina al sole,
Protesterete con furor d'inchiostri,
Con fulmin di parole.

E pur ieri cullaste il figlioletto
Tra i notturni fantasmi
Co 'l piè male proteso fuor del letto
Ne gli adulteri spasmi.

Ma voi siete cristiane, o Maddalene!
Foste da' preti a scuola.
Siete moderne! avete ne le vene
L'Aretino e il Loiola.

ott. 1879.

« Ai dibattimenti delle Assise tenuti in Roma per l'assassinio del capitano G. Fadda, commesso da un cavallerizzo Cardinali, istigante e complice la Raffaella Saraceni moglie del capitano e amante del cavallerizzo, dal 20 settembre al 21 ottobre 1879 assisteva tra la folla immensa un numero grandissimo di signore e signorine della migliore società, come si dice, romana » (C.).

I. Pag. 255, v. 1: *gradi* - così nel Parini, per eguale spettacolo e eguali spettatrici (*A Silvia*, v. 85 e seg.). — v. 3: *bissi* - vesti di tela finissima e preziosa, spesso di color porporino. — v. 5: *il pollice* - Col « *pollice verso* », volto in giú, negavasi la grazia ai gladiatori feriti che la chiedevano piegato il ginocchio a terra. - v. 7: *estuoso* - ardente.

Pag. 256, v. 7: *selvatico odor* - delle fosse in cui custodivansi le belve. — v. 11: *Nemesi* - punitrice della tirannide e della prepotenza. — v. 13: *Camilla* - la virago che aiutò Enea contro Turno e fu uccisa da Aronte. — v. 15: *A i ferri* - prima d'esser fatte schiave. — v. 16: *Germani* - I popoli germanici fondarono i loro stati sulle rovine dell'Impero romano. — *cerulei* - dagli occhi cilestri.

II. Pag. 257, v. 11: *rei gerghi* - allude al parlar furbesco di quei del circo equestre, testimoni al processo.

Pag. 258, v. 12: *l'Aretino* - Pietro (1492-1557); laido scrittore. — *il Loiola* - Ignazio di L.; fondatore nel 1334 della *Compagnia di Gesú*.

XXX.

IL CANTO DELL' AMORE

Oh bella a' suoi be' dí Rocca Paolina
Co' baluardi lunghi e i sproni a sghembo!
La pensò Paol terzo una mattina
Tra il latin del messale e quel del Bembo.

— Quel gregge perugino in tra i burroni
Troppo volentier — disse — mi si svia.
Per ammonire, il padre eterno ha i tuoni,
Io suo vicario avrò l' artiglieria.

Coelo tonantem canta Orazio, e Dio
Parla tra i nembi sovra l'aquilon,
Io dirò co' i cannoni: O gregge mio,
Torna a i paschi d'Engaddi e di Saron.

Ma, poi che noi rinnovelliamo Augusto,
Odi, Sangallo: fammi tu un lavoro
Degno di Roma, degno del tuo gusto,
E del ponteficato nostro d'oro. —

Disse: e il Sangallo a la fortezza i fianchi
Arrotondò qual di fiorente sposa:
Gittolle attorno un vel di marmi bianchi,
Cinse di torri un serto a l'orgogliosa.

La cantò il Molza in distici latini;
E il paracleto ne la sua virtú
Con piú che sette doni a i perugini
In bombe e da' mortai pioveva giú.

Ma il popolo è, ben lo sapete, un cane,
E i sassi addenta che non può scagliare,
E specialmente le sue ferree zane
Gode ne le fortezze esercitare;

E le sgretola; e poi lieto si stende
Latrando su le pietre ruinate,
Fin che si leva e a correr via riprende
Verso altri sassi ed altre bastonate.

Cosí fece in Perugia. Ove l' altera
Mole ingombrava di vasta ombra il suol
Or ride amore e ride primavera,
Ciancian le donne ed i fanciulli al sol.

E il sol nel radïante azzurro immenso
Fin de gli Abruzzi al biancheggiar lontano
Folgora, e con desío d' amor piú intenso
Ride a' monti de l' Umbria e al verde piano.

Nel roseo lume placidi sorgenti
I monti si rincorrono tra loro,
Sin che sfumano in dolci ondeggiamenti
Entro vapori di vïola e d' oro.

Forse, Italia, è la tua chioma fragrante
Nel talamo, tra' due mari, seren,
Che sotto i baci de l' eterno amante
Ti freme effusa in lunghe anella al sen ?

Io non so che si sia, ma di zaffiro
Sento ch' ogni pensiero oggi mi splende,
Sento per ogni vena irmi il sospiro
Che fra la terra e il ciel sale e discende.

Ogni aspetto novel con una scossa
D' antico affetto mi saluta il core,
E la mia lingua per sé stessa mossa
Dice a la terra e al cielo, Amore, Amore.

Son io che il cielo abbraccio, o da l' interno
Mi riassorbe l' universo in sé ?...
Ahi, fu una nota del poema eterno
Quel ch' io sentiva e picciol verso or è.

Da i vichi umbri che fóschi tra le gole
De l'Apennino s' amano appiattare ;
Da le tirrene acròpoli che sole
Stan su i fioriti clivi a contemplare ;

Da i campi onde tra l' armi e l' ossa arate
La sventura di Roma ancor minaccia ;
Da le ròcche tedesche appollaiate
Sí come falchi a meditar la caccia ;

Da i palagi del popol che sfidando
Surgon neri e turriti incontro a lor ;
Da le chiese che al ciel lunghe levando
Marmoree braccia pregano il Signor ;

Da i borghi che s' affrettan di salire
Allegri verso la cittade oscura,
Come villani c' hanno da partire
Un buon raccolto dopo mietitura;

Da i conventi tra i borghi e le cittadi
Cupi sedenti al suon de le campane,
Come cucúli tra gli alberi radi
Cantanti noie ed allegrezze strane;

Da le vie, da le piazze gloriose,
Ove, come nel maggio ilare a i dí
Boschi di quercie e cespiti di rose,
La libera de' padri arte fiorí:

Per le tenere verdi mèssi al piano,
Pe' vigneti su l' erte arrampicati,
Pe' laghi e' fiumi argentei lontano,
Pe' boschi sopra i vertici nevati,

Pe' casolari al sol lieti fumanti
Tra stridor di mulini e di gualchiere,
Sale un cantico solo in mille canti,
Un inno in voce di mille preghiere :

— Salute, o genti umane affaticate !
Tutto trapassa e nulla può morir.
Noi troppo odiammo e sofferimmo. Amate.
Il mondo è bello e santo è l' avvenir. —

Che è che splende su da' monti, e in faccia
Al sole appar come novella aurora ?
Di questi monti per la rosea traccia
Passeggian dunque le madonne ancora ?

Le madonne che vide il Perugino
Scender ne' puri occasi de l' aprile,
E le braccia, adorando, in su 'l bambino
Aprir con deità cosí gentile ?

Ell' è un' altra madonna, ell' è un' idea
Fulgente di giustizia e di pietà:
Io benedico chi per lei cadea,
Io benedico chi per lei vivrà.

Che m' importa di preti e di tiranni?
Ei son piú vecchi de' lor vecchi dèi.
Io maledissi al papa or son dieci anni,
Oggi co 'l papa mi concilierei.

Povero vecchio, chi sa non l' assaglia
Una deserta volontà d' amare!
Forse ei ripensa la sua Sinigaglia
Sí bella a specchio de l' adriaco mare.

Aprite il Vaticano. Io piglio a braccio
Quel di sé stesso antico prigionier.
Vieni: a la libertà brindisi io faccio:
Cittadino Mastai, bevi un bicchier!

1877.

Da Perugia nel luglio 1877 il C. scriveva al Chiarini: « Qui il paese è veramente bello; tale che fa intendere la Scuola umbra: che linee d'orizzonte, che digradare vaporoso di monti in lontananza! » (Ch., *Memorie*, pagg. 206-7). E nell'ottobre il *Canto* « fu pensato in Perugia nella piazza ove già sorgeva la Ròcca Paolina, distrutta dal popolo nel settembre del 1860 » (C.). Nella Prefazione il C. disse il perché « poesia come quella degli Epodi e dei Giambi non è che d'un periodo ». E al periodo delle ire generose e dei sarcasmi dolorosi, che pur era cominciato con amorosa nota in *Agli amici della valle Tiberina*, congiunse per conclusione d'intimo sentimento e alto animo il canto che benedice. Con rinnovate speranze il poeta benedice, ora che « un re d'Italia al Quirinale preme già con la mirabilità del fato quindici secoli di Roma cosmopolita, di negazione d'Italia » (*Opere*, IV, pag. 483).

Pag. 261, v. 1: *Ròcca Paolina* - dal nome del pontefice. — v. 3: *Paol terzo* - Alessandro Farnese; papa dal 1534 al 1549. — v. 4: *il latin... del Bembo* (1470-1547), letterato illustre e cardinale nel 1539, era piú classico che quel del messale.

Pag. 262, v. 1: *Coelo tonantem* - Orazio (*Od.*, lib. III, 5) canta: « credemmo che in cielo regni Giove coi fulmini; Augusto sarà reputato dio presente... » — v. 4: *paschi* - della Palestina, ricordati nel *Cantico de' Cantici*. — v. 5: *Augusto* - domò i Britanni e i Persi; Paolo III vuol domare i Perugini. — v. 6: *Sangallo* - Antonio da Sangallo (1483-1546), insigne architetto. — v. 13: *Molza* - Francesco Maria (1489-1544); elegante poeta in volgare e latino. — *distici* - unità metrica di due versi.

— v. 14: *paracleto* - Spirito Santo. — v. 16: *pioveva giú* - con altro che con i sette doni spirituali insegnati dal catechismo.

Pag. 263, v. 9: *in Perugia* - nel settembre 1860. — v. 14: *biancheggiar* - della Maiella e del Gran Sasso.

Pag. 264, v. 5: *chioma fragrante* - dell'Apennino. — v. 9: *zaffiro* - di leggero azzurro. — v. 13: *Ogni aspetto* - ogni cosa veduta per la prima volta. — v. 15: *per sé stessa mossa* - « quasi come per sé stessa mossa » dice Dante nella *Vita Nuova*.

Pag. 265, v. 5: *vichi* - villaggi. — v. 7: *acròpoli* - città alta. — v. 10: *sventura di Roma* - Presso il Trasimeno, dove Enea Flaminio fu sconfitto da Annibale (217 a. C.), le ossa e le armi che tornano in luce sembrano tuttavia minacce dell'antica potenza. — v. 11: *ròcche tedesche* - castelli feudali dei signori barbarici. — v. 13: *palagi del popol* - dei Comuni del secolo XII e XIII.

Pag. 266, v. 8: *noie ed allegrezze* - v. nelle *Risorse di San Miniato*, *Opere*, IV, IV. — v. 12: *libera de' padri arte* - quella del Rinascimento.

Pag. 267, v. 2: *gualchiere* - opifici. — v. 6: *Tutto trapassa* - le forze della natura si rinnovano in perpetuo. — v. 13: *Perugino* - Pietro Vannucci, maestro di Raffaello (1446-1524). — v. 14: *occasi* - tramonti.

Pag. 268, v. 7: *maledissi* - v. l'Epodo III. — v. 11: *Sinigaglia* - patria di Pio IX, conte Giov. Maria Mastai Ferretti. — v. 14: *antico prigionier* - d'antica età, cfr. *Ei solitario ne l'antica età* in Epodo VI.

INTERMEZZO

Vincenzo Caldesi

1.

Cuore, a che uccelli ne' miei versi, come
Quella sgualdrina vecchia
Là su l' uscio, che al vento dà le chiome
Grige e al rumor l' orecchia?

Per questa sera il lume in van risplende
Da la finestra bassa:
Vecchia, rientra, e tira pur le tende,
Ché nessun merlo passa.

Ma tu ancor non sei stanco, o mio cuor vecchio,
O vecchio cuore umano,
Di civettar guardandoti a lo specchio
Falso del verso vano?

È un bel pezzo, sai tu?, dal cieco Omero,
Che tu se' il caro cuore,
Ed è un bel pezzo pur che fai 'l mestiero...,
Via...., di lusingatore,

E anche di metafora, matura
Per fin ne' versi miei:
Di che cuor, se non fossi una figura,
Cuore, io ti strozzerei!

Ma, già che un tropo sei, come la cetra
La lira o il colascione
Su cui si può mandar Fillide a l'etra
O la *riparazione*,

E già che la metafora, regina
Di nascita e conquista,
È la sola gentil, salda, divina
Verità che sussista,

Io ti vo' ballottar dentro un rovescio
Di strofe belle e brutte,
Che vadano a diritto ed a sghimbescio,
Metaforiche tutte,

Tutte senza orïente o tramontana,
Senza capo né coda,
Tanto che la sinistra italïana
Al paragon ne goda,

E tutte senza fine e senza scopo,
Come il mio tedio e il mio
Dispetto che cominciano da un tropo
Per naufragare in Dio.

2.

O numi, o eroi, che belli e fieri un giorno
Vi rompevate il grugno
L' un l' altro! o tori, e voi tra corno e corno
Abbattuti d' un pugno!

O terga rosolate e fumiganti
Lungo il divino Egeo!
Oggi noi siamo a dieta, e sempre avanti
Ci dan questo cibreo:

Questo cibreo del cuore, in verso e in prosa,
Co 'l solito guazzetto
Di quella sua secrezïon muccosa
Che si chiama l' affetto.

Un dí, quando Parigi urlò protervo
Ne la reggia soletta
Come ansante canea che, preso il cervo,
I visceri ne aspetta,

Un buon beccaio rosso ed aitante
L' entragno d' un vitello
Infilò s' una picca; e gocciolante,
Con tanto di cartello

Ove « Cuor d' aristocrate » in grandioso
Caratter nero scrisse,
Se lo portava intorno gloriïoso,
Con le pupille fisse.

Io, se potessi vincer la molestia
Del grasso e de lo schifo,
Vorrei pigliare il cuor di quella bestia
Che ha lungo e nero il grifo

E si distende seria nel pantano
Con estetica molta
Come fosse un poeta italïano
Entro una stanza sciolta:

Su 'l lauro che piú lieto i rami spanda
Al dolce italo sole
Affigger lo vorrei, tra una ghirlanda
Di rose e di vïole,

Con la penna d' acciaio d' un cantore
Da là fronte ideale.
Venite, o buona gente: al cuore, al cuore,
Che almeno è di maiale!

3.

Quanto a me, cuore mio, batti pur su,
Ch'io ti do poco retta.
Ebbi una volta un pendolo a cucú
Dentro la sua cassetta;

E lo tenevo in camera; ma, quando
Mi rompeva insolente
I sonni giovanili, io bestemmiando
Molto liricamente

Scaraventavo al vigile scortese
Due classici latini,
Seneca e Fedro, ristampa olandese
De gli *in usum Delphini*.

Strideva come protestando, e poi
Il pendolo taceva:
Io, ripigliato sonno, ancora voi,
Miei colli, rivedeva,

Miei dolci colli, ove tra' lauri move
L' arte serena l' orme,
Ove Lionardo vide il sole ed ove
Il mio fratello dorme.

Dorme anzi sera, e dorme a lungo e solo:
Aulisce il biancospino
Intorno al cimitero, e ferma il volo
Cantando un cardellino.

Ma poi svegliati, o confidente cuore,
Lavoravam di buono,
Ed al cucú pe 'l fluttuar de l' ore
Rassettavamo il suono.

Questa è, vecchio mio cuor, la vecchia storia,
Far, disfare, rifare:
Per l'ozio, per la fame o per la gloria,
È tutto un lavorare.

È un lavorare faticoso e pazzo
Da pentirsene un giorno.
Ecco, a metterti in versi io mi strapazzo,
E non m'importa un corno

De le tue smorfie, o a la grand' arte pura
Vil muscolo nocivo;
Ma non so a quanti versi do la stura,
E vedrò dove arrivo.

4.

E canterò di voi, gente finita
Dal *pathos* ideale,
Che riduceste a clinica la vita
E il mondo a un ospitale.

S' alza il poeta a mezzodí, sbadiglia,
— Buon giorno, o cor mio lasso —,
Se lo sdigiuna bene e se lo striglia,
E se lo mena a spasso.

Dice al sole e a gli uccelli, a l' erbe e a' fiori,
Che trova su 'l sentiero:
— Mirate, o creature, il re de' cuori,
Il mio cuore, il cuor vero.

Egli è tenero e duro, e dolce e forte,
Arïete ed agnello:
Come tortore tuba, e rugge a morte
Peggio d' un lioncello.

Vero è, santa natura, che il mio cuore
È un po' delicatuzzo:
Ma io lo tiro su, povero amore,
A olio di merluzzo;

A olio di merluzzo, temperato
Con l' essenze odorose
Che mi mandan la sera co 'l bucato
Le vergini e le spose;

Le vergini e le spose del giocondo
Italico giardino:
Però ch' io sono, e lo sa tutto il mondo,
Un poeta divino —.

Sbottonato cosí, scuote le chiome,
Guarda i fiori e la mèsse
E gli alberi e gli uccelli e il cielo, come
S' egli li proteggesse.

Due rospi intanto a l' orlo de la strada
Benefici e modesti
Seguitan liberando la contrada
Da gl' insetti molesti.

L' un dice — Ne l' età che molte e lente
Ci passâr su 'l groppone
Vedestú mai, fratel mio pazïente,
Un tal fior di cialtrone? —

5.

Il poeta barcolla e ha il capo grosso:
L' ulcere del suo core
Ei mette in mostra, come un nastro rosso
De la legion d' onore.

— Quest' ulcera è al suo punto — ei dice — e questa
Mi dee nobilitare.
L' asinità de la vil gente onesta
Si sgroppi a lavorare.

Noi angeletti de' liberi amori,
Noi liriche farfalle
Create a svolazzar su' cavolfiori
E lambirne la palle,

Oggi al secol del ferro e del carbone
Mutati in calabroni
Con l' assenzio facciam la reazione,
E sputiamo i polmoni.

Cosí, feriti al cuor, figli de l' arte,
Siamo privilegiati:
Dal facchinaggio uman stiamo in disparte
Noi, sublimi ammalati.

Nostro lavoro è di portare in petto
La questïon sociale.
O contemplazïon del lazzaretto!
Datemi un serviziale...

Un serviziale rosso. Il contadino
Bea ne la maledetta
Risaia l' acqua marcia: io bevo il vino
Per far la sua vendetta.

Canti sol chi la voce ha cavernosa,
E pèste a la salute!
Fiutate qua, canaglia vigorosa,
Quest' ulcera che pute. —

Cosí urla, al mattin scialbo, su 'l canto
D' una sudicia via;
E tosse e rece fuor del petto affranto
Vino, tabe, elegia;

E l' asino, che vien, de l' ortolano
Lo fiuta con dimesso
L' orecchio, e pensa — O idealismo umano,
Affógati in un cesso. —

6.

Io, per me, no, non sono un organetto
Che suoni a ogni portone
De i soliti ragazzi nel conspetto
La solita canzone.

Quando l' idea ne l' anima rovente
Si fonde con l' amore,
Divien fantasma, e a' regni de la mente
Vola fendendo il core;

E la ferita stride aperta al vento,
Geme cruenta al sole:
Io non vi gitto le filacce drento
Di rime e di parole.

E vommene co 'l mio cuor cosí fesso
Per questo viavai;
E il mio canto miglior sempre è quel desso,
Quel che non feci mai.

Questo cor, questa piaga e la filaccia
Vuol dir, lettor mio buono,
Che di tropi barocchi anch' io vo a caccia
E che un poltrone io sono.

Il primo è da gaglioffi, ma il secondo
Un buon mestier mi pare.
Io non pretendo illuminare il mondo,
Né il buffon gli vo' fare.

Or, l' una cosa o l' altra si propone
Chi scrive al tempo nostro.
Faccia chi vuol l' apostolo o il buffone;
Costa poco l' inchiostro,

E la parola meno, e l' onor nulla,
E la menzogna è il vero,
E tutto è falso. Oh via, che mai mi frulla
Adesso nel pensiero?

Io sento in me qualcosa di Nerone,
Ma piú puro e giocondo:
Non sangue o teste, io voglio, in conclusione,
Vo' schiaffeggiare il mondo.

Detto fatto. Ogni strofe, alta, animosa,
Vola via senza guanti;
Ogni strofe è uno schiaffo a qualche cosa:
Avanti, avanti, avanti.

7.

Potessi pianger sur un campanile
Come il mio dolce Edmondo,
Sí che scendesse il pianto mio, gentile
Battesimo, su 'l mondo!

Arido mondo, che non crede a nulla,
Né meno a le guanciate!
Per disperazïon fino Fanfulla
Mi s'è rifatto frate.

Fra' cavalier gerosolimitano,
Monta Bucifalasso,
E contro ogni baron poco cristiano
Tiene, sfidando, il passo.

Pe 'l medio evo il passo ei tiene, al ponte
De l' asino: cimiero,
Due belli orecchi d' asino la fronte
Ombrano al cavaliero.

Vóto di penitenza ond' ei racquista
La salita al Calvario:
Però che un tempo ei fu razionalista
E rivoluzionario.

Or ne lo scudo porta iscritto — Dio,
Il re, la donna mia —
Non senza qualche medievale e pio
Error di ortografia.

Ahi fra' Fanfulla! non son piú quegli anni,
Sfiorí la primavera:
Non cantan piú cucúli, i barbagianni
Guardan la tua bandiera.

Non piú la gente cerca in Dio conforto,
O del diavol si accora:
Ahi, Pantalon de' Bisognosi è morto,
Ed Arlecchino ancora.

I preti han guasta la Vergin divina
Per fin dentro le chiese:
Päol Ferrari diede a Colombina,
Pur troppo, il mal francese.

Quanto al re — frate mio, vi vengo schietto —
Questa è l' età de l' oro;
Quanto al re, l' hanno dato a Benedetto
E si ammiran tra loro.

8.

Va', ditirambo mio triste e giocondo,
Vola dove ti frulla.
Nulla tu cerchi per l' immenso mondo,
E non ci trovi nulla.

Nuova terra altri chieda o nuovo polo
E lontani orizzonti:
Sol ch' io potessi riposare il volo
Su' miei paterni monti!

Al sol che tra le selve snelle mira
Co 'l tremolar de' raggi,
Nel suol molle di musco che respira
Desii di fior selvaggi,

Giacciono i sogni miei, fanciulli stanchi
Che s' addormîr piangenti:
Cantan tra verdi faggi e marmi bianchi
I ruscelli e i torrenti.

Per quell' angol di terra, ecco io darei
Quale piú benedetto
Lembo di cielo occorra a' versi miei
Quando faccio un sonetto;

E ci fare' un sonnetto. A l' ombra amica
De le memori piante
Mi cullerebbe ne la strofe antica
La rima miagolante.

O gravi rime sbadiglianti in *are*,
O tenui rime in *io*,
Dite voi come è dolce riposare
Su 'l terreno natío.

I patrii sassi vi pungon le schiene
Con accoglienza onesta,
Ed i mosconi de le patrie arene
Vi fan d' intorno festa.

Zu, zu, cari mosconi. Come stanno
Le vespe e i calabroni?
Ci fûr di molte vipere quest' anno
Giú pe' patrii burroni?

E gli amici? e i parenti? Oh nuove gioie!
Oh quanti fidi cuori!
Oh bel portare a spasso le sue noie
Tra cotanti sudori!

9.

Non contro te suoni maligno il verso,
Terra a cui non risposi
Amor già mai, cui sol vidi traverso
I sogni lacrimosi

De l' infanzia. O sedente al tirren lido,
Poggiata il fianco a i monti,
A dio, Versilia mia, ligure nido
Di longobardi conti!

Se da le donne tue maschia dolcezza
Tenne il mio tósco accento,
Io non voglio i tuoi marmi, o Serravezza,
Per il mio monumento.

Pe 'l monumento che vo' farmi vivo,
Lungi da la mia culla
Cerco altri marmi mentre penso e scrivo,
Che non costano nulla.

Altrui le glorie. O dïamante bianco
Entro gli azzurri egei,
Paro gentil dal cui marpesio fianco
Uscían d' Ellas gli dèi,

Tu, che tra Nasso ove Arïanna giacque
In seno al bello iddio,
E Delo errante dove Febo nacque
Nume de' greci e mio,

Archiloco vedesti a i giambi ardenti
Sciôr fra i tuoi nembi il freno
E de' tristi alcïoni in fra i lamenti
Ir l' elegia d' Eveno,

A me d' Italia Archiloco omai lasso
Ed Eveno migliore
Dona, Paro gentil, tanto di sasso
Ch' io v' intombi il mio cuore.

Questo cuore che amor mai non richiese
Se non forse a le idee
E che ferito tra le sue contese
Ora morir si dee,

Vo' sotterrarlo, e mi fia dolce pena
Ne l' opra affaticarmi:
O Paro, o Grecia, antichità serena,
Datemi i marmi e i carmi.

10.

Marmi di Paro in fulgidezza bianca
Splendenti a la marina,
Come la falce de la luna stanca
Nel ciel de la mattina;

Carmi di Lesbo susurranti al vento
Su molte isole intorno,
Come d'Apollo il grande arco d' argento
Nel ciel di mezzogiorno;

Ricoprano il mio cuore irrigidito
Da i cristïani tufi,
Circondino il mio cuore istupidito
Da i romantici gufi.

Breve su 'l morto ed ultima s' intoni
La canzone di doglia,
Mentre ne l' Odi Barbare deponi,
Musa, la fredda spoglia.

— Ahi Lino, ahi Lino! è il mio cuor trapassato,
Come te, ne l' estate:
Non giunse a la vendemmia; l' han sbranato
Molte cagne arrabbiate.

Ió Peàn, ió Peàn! ma e' rivive
Di morte oltre i confini
Sott' altro cielo e in piú benigne rive:
Taccian tutti gli Elini. —

Sepolto or giace in cotest' urna paria
S' un travertin del Lazio:
Nel bianco un' orma di parïetaria
Segna l' antico strazio.

Intorno al fregio l' édera seguace
Co 'l verde che non muore
Par che nel freddo de la nuova pace
Ombri l' antico ardore.

Tra 'l sasso e l' urna una lucertoletta
Esce e s' affige al sole:
È la mia vecchia gioventú soletta
Che sogna e non si duole.

Ma dietro, in fondo, un bel teschio di morto
Ride il suo riso eterno:
A quei che vengon per recar conforto
Ride l' ultimo scherno.

« *Intermezzo* o *intermedio* dicevano i cinquecentisti italiani un breve divertimento di canzonette e di balletti figurati dato tra l' uno atto e l' altro delle rappresentazioni drammatiche: e *intermezzo* metaforicamente chiamai io questa serie di rime che doveva nel mio pensiero segnare il passaggio dai *Giambi ed Epodi* alle *Rime nuove* e alle *Odi Barbare* » (C.).

Arrigo Heine, « tra un dramma fischiato e un altro non rappresentato », scrisse il *Lyrisches Intermezzo* (1823-24), cui anima tutt' altra ironia, essendovi argomento la passione d'amore. Ma a proposito di questo il C. notava: « Tu dici, o poeta, che hai il cuore spezzato? E bene: il sole divino e l' arte te lo risalderanno » *Opere*, X, pag. 5. E lo stesso pensiero può dirsi che muova la sferza dell' Intermezzo carducciano su l'arte falsata dal sentimentalismo; e con tal veemenza ironica la muova da parere appunto heiniana. « L'*Intermezzo* è una poesia a cui l' Heine avrebbe potuto dare il suo nome »: Chiarini, *Impressioni e ricordi*, pag. 227.

Piú particolarmente, ecco altri motivi a questa poesia. Nella letteratura italiana era, ancor dell' '80, uno « strabocco di latte inacetito d'Arcadia » (*Opere*, III. pag. 275); e se già dieci anni innanzi « le sale eleganti erano impregnate di aleardismo » (ivi, pag. 282), perdurava tuttavia l' « idealismo triviale », il « rammollimento sentimentale e sensuale » (ivi, pag. 286). Certi professori insegnavano « la ricetta, la vera, la sola, la immensa ricetta: amate, amate, amate » (*Opere*, IV, pag. 200). E i critici s' affidavano, per giudicare, al « cuore » (ivi, pag. 212) e dicevano, dal *Fanfulla*, che Enotrio Romano era condannato a « un grande tormento: di non poter amare » (ivi, pag. 219).

1. Pag. 274, v. 1: *cieco Omero* - « m' invoglia il cor dolce desio » *Iliade* trad. dal Monti, lib. III, 389; « ciò che nel

petto mi ragiona il core » ivi, lib. VII, 78, e molte altre volte. — v. 9: *tropo* - metafora. — v. 10: *colascione* - strumento a due corde usato anche da improvvisatori popolareschi. — v. 11: *mandar Fillide a l'etra* - renderla celestiale; qui Fillide, genericamente, per amante disperata (nel mito, si uccise per amore di Demofoonte). — v. 12: *O la « riparazione »* - o come è tropo la *riparazione*, che nell'improprio linguaggio cavalleresco dovrebbe essa salvar l'onore.

Pag. 275, v. 7: *sinistra italiana* - La sinistra al potere col terzo ministero Depretis usò politica tentennante e compromettente all'estero.

2. Pag, 276, v, 6: *Egeo* - il mar della Grecia, divina madre dell'arte. — v. 8: *cibreo* - manicaretto di rigaglie.

Pag. 277, v. 5: *Un buon beccaio* - storicamente vero. Vedi anche Taine, *La Conquête Jacobine*, c. IV, pag. 203. — v. 6: *entragno* - le interiora.

« Per ciò che è cantato nel capitolo 2, professori e abati, verseggiatori manzoniani e spie libelliste, signore letterate e *cocottes* devote, mi vituperarono poeta del maiale; la calunnia, al solito, fu stupida, e non c'è altro che da commiserare la grossolanità della incultura letteraria, cotennosa in Italia anche nelle classi strigliate » (C.).

3. Pag. 279, v. 11: *Seneca* - Lucio Anneo (m. 65 d. C.), scrittore filosofico e tragico. — *Fedro* - favolista del tempo d'Augusto. — v. 12: *in usum Delphini* - frase che portavano sul frontespizio le edizioni dei classici latini espurgate e curate da Bossuet e Huet per ordine di Luigi XIV e per addottrinamento del gran Delfino.

Pag. 280, v. 7: *Lionardo* - da Vinci, nel circondario di San Miniato. — v. 8: *Il mio fratello* - Dante, « mortosi

di ferro » il 4 novembre 1857 a Santa Maria a Monte, in Val d'Arno.

Pag. 281, v. 9: *a la grand'arte pura* - all'arte classicamente serena.

4. Pag. 282, v. 2: *pathos* - passione; l'idealismo morboso che dalla terza generazione dei romantici passò « coi languori delle fantasticherie » nella reazione realista o verista: arte e sensi della sedicente *Bohême*.

Pag. 284, v. 5: *Due rospi* - La brutta realtà val meglio d'ogni falsa idealità. — v. 9: *l'età... molte* - il rospo è animale di lunga vita.

5. Pag. 285, v. 8: *si sgroppi* - guasti la groppa.

Pag. 286, v. 2: *calabroni* - neri di *pathos* e stizza. — v. 3: *assenzio* - eccitante alla moda, al tempo della *Bohême*; com'era ancora di romantica moda la tisi. — v. 10: *questïon sociale* - Fin dal 1840 il Prudhon aveva pubblicato *Qu'est-ce que la propriété?* e già da un pezzo i romanzi del Sue divulgavano l'apprensione del sociale malore. Sebbene affettasse incuranza della politica, particolarmente a Milano la nuova letteratura se ne impregnava; e ci beveva dietro. — v. 13: *serviziale rosso* - rivoluzionario.

6. Pag. 289, v. 9: *Il primo* - l'andare 'a 'caccia di figure rettoriche.

Pag. 290, v. 5: *qualcosa di Nerone* - In Nerone la violenza distruggitrice fu triste e fosca.

7. Pag. 291, v. 2: *il mio dolce Edmondo* - De Amicis, v. nota al *Canto dell'Italia*, pag. 219. — v. 5: *non crede a nulla* - « L'Italia cominciava a dare troppi segni d'una irrefrenabile inclinazione al materialismo dei súbiti

guadagni e dei godimenti inferiori. » *Opere*, III, pag. 272. — v. 7: « Il *Fanfulla*, un giornaletto che è un giornalone e che conta di molto tra gli svogliati d'Italia » *Opere*, III, pag. 244. *Fanfulla*, già frate, nel *Nicolò de' Lapi* di Massimo d'Azeglio, e poi di nuovo soldato (ivi, cap. VII). — v. 9: *Fra' cavalier gerosolimitano* - L'ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, di origine monastica spedaliera e poi guerresca, ebbe per iscopo la cura della sanità pubblica; è ancora sottomesso all'autorità pontificia. — v. 10: *Bucifalasso* - il cavallo di Fanfulla erasi invecchiato e slombato nella stalla del convento.

— v. 12: *Tiene... il passo* - per respingere nel medio evo.

Pag. 292, vv. 1-2: *al ponte De l'asino* - di difficile transito; « ponte dell'asino » è nelle scuole il noto teorema di Pitagora. — v. 7: *razionalista* - (vòlto a spiegar tutto con la ragione). Tali i moderati dei primi tempi. — vv. 9-10: *Dio, Il re, la donna mia* - motto cavalleresco spagnuolo.

Pag. 293, v. 3: *Pantalon de' Bisognosi* - vecchio spesso gabbato, tra le antiche maschere. — v. 4: *Arlecchino* - o Zanni, servo ghiottone e pauroso. — v. 7: *Pāol Ferrari* - (1822-89) in alcune commedie s'attenne alla maniera del teatro francese. — *Colombina* - l'amorosa d'Arlecchino. — v. 11: *Benedetto* - Cairoli (vedi Epodo XIII; e « Eterno Feminino Regale », *Opere*, IV, pag. 348 e seg.), presidente dei ministri (1879-81), ebbe l'amicizia di Umberto I.

8. Pag, 294, v. 1: *ditirambo* - componimento bacchico. — v. 8: *paterni monti* - di Serravezza e Pietrasanta.

Pag. 296, v. 3: *patrie arene* - Val di Castello, ove il C. nacque, a' piedi delle Alpi Apuane e presso il lido del Tirreno.

9. Pag. 297, vv. 2-3: *non risposi Amor già mai* - alla terra nativa, partitone a tre anni, non poté esprimere amore. — v. 7: *Versilia* - il paese così detto dal fiume di tal nome, anticamente Vesidia. — v. 9: *maschia dolcezza* - cfr. « *piena di forza e di soavità* » in « Davanti a S. Guido », *Rime nuove*, LXXII, st. 22. — v. 12: *monumento* - sepolcro.

Pag. 258, v. 7: *Paro* - isola delle Cicladi del cui marmo bianco erano effigiati i numi. — *marpesio fianco* - dal monte Marpezza. — v. 8: *Ellas* - Ellade, Grecia. — v. 9: *Nasso* - altra isola ove Bacco si soffermò con Arianna abbandonata da Teseo. — v. 11: *Delo* - sorta per un colpo del tridente di Nettuno, errò finché non la rese immobile *Febo* Apolline, ivi nato da Latona e da Giove. — v. 12: *mio* - Fin dai ventidue anni il C. protestava e professava: « Viva Apollo Febo!... Io credo assolutamente nella religione di Omero...; credo che *vera poesia* non è che là »: Chiarini, *Memorie*, pag. 91. — v. 13: *Archiloco* - di Paro (VII o VI secolo a. C.), poeta giambico superiore ad ogni emulo del genere. — v. 16: *Eveno* - due Eveni di Paro (V o IV secolo a. C.) furono poeti elegiaci.

Pag. 299, v, 6: *a le idee* - di verità e di giustizia. In vece Archiloco ed Eveno patiron d'amore femmineo.

10. Pag. 300, v. 5: *Lesbo* - Mitilene, patria di Saffo e di Alceo. — v. 7: *d'Apollo* - del sole. — v. 10: *i cristiani tufi* - calcari porosi, delle tombe cristiane.

Pag. 301, v. 5: *Lino* - « È superfluo notare che le strofi 4 e 5 del capitolo 10 alludono ai canti di tristezza (Αἶ λίνος, *elini*) e di allegrezza (Ἰὴ Παιάν, *peani*) del popolo greco, deploratori quelli della morte d'un simbolico giovinetto Lino, celebrativi questi della efficacia

gioiosa di Apollo: cfr. Ott. Müller, *Storia della letter. greca*, cap. III » (C.). — v. 14: *travertin del Lazio* - tufo di Tivoli. — v. 15: *parïetaria* - pianta orticacea che fa tra i sassi. — v. 16: *l'antico strazio* - delle sue cure.

Pag. 302, v. 1: *l'édera seguace* - cfr.:

> *.... spaziosa grotta entra nel sasso*
> *Di cui la fronte l'edera seguace*
> *Tutta aggirando va....*
>
> Ariosto, *Fur.*, c. XIV, st. 93, vv. 2-4.

INDICE

LIBRO PRIMO

RIPRESA

LIBRO SECONDO

INTERMEZZO